STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1832.

... nella grotta

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO V. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834

VESPASIANO

LIBRO DECIMOQUINTO

Paragrafo Primo

Vespasiano, principe degno della nostra stima. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma dai vincitori. Ultime scintille della guerra civile estinte. Il popolo ed il senato conferiscono a Vespasiano i titoli del supremo potere. Lettera di Muciano al senato biasimata. Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni: suo carattere. Ha una viva contesa con Eprio Marcello accusatore di Trasea. Musonio attacca P. Celere. Muciano arriva a Roma, e diviene egli solo arbitro d' ogni cosa. Uccisione di Calpurnio Galeriano. Assemblea del senato al primo di gennaro. Domiziano pretore della città. Muciano indebolisce Primo, e restituisce la quiete alla città. Discorso di Domiziano al senato. Onori di Galba ristabiliti. Commissarj del senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celere. Sforzi del senato per punire gli accusatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio attacca Eprio di nuovo. Muciano proteg-

ge gli accusatori, e li pone al sicuro. Tenta di placare il senato sdegnato. Sedizioso movimento fra le truppe. Muciano cede ai loro desiderj, ma ripiglia per astuzia ciò che avea conceduto. Varj fatti meno importanti. Morte di Pisone proconsole d' Africa, ch' era divenuto sospetto a Muciano. Vien ristabilita la pace nella regione tripolitana. Vespasiano in Alessandria. Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito. Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. Pretesi miracoli di Vespasiano. Ordine di Vespasiano per rifabbricare il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra.

An. di R. 820, *di C. C.* 69. Ser. Galba. - T. Vinio.

Alla fine, dopo una lunga serie di principi o malvagi o deboli, troviamo un imperatore degno della nostra estimazione, e che ricorda di esser collocato in quel posto a solo fine di formare la felicità dei popoli: un imperatore che si conosce di guerra, e che ama la pace; intento agli affari del governo, laborioso, sobrio, ed amante della semplicità; che rispetta le leggi, e le pone in vigore; troppo avido forse del danaro, ma che si serve di esso con

saggia economia; portato alla clemenza, e che non conosce quei sospetti e quelle diffidenze che si traggono dietro l'ingiustizia e la crudeltà. Vedremo risplendere i tratti di queste varie virtù nel reggimento di Vespasiano, ma solo allora ch' ei prenderà in mano da se le redini dell' impero. Egli era assai lungi da Roma, quando la sua armata s' impadronì di questa capitale; e Muciano, che, lui lontano, esercitava un' autorità assoluta, non si dirigeva con massime tanto umane e tanto giuste com' erano quelle del suo principe. Inoltre un potere fondato sulla guerra civile non poteva far a meno di risentirsi, ne' suoi principj, dei mezzi violenti onde traeva l' origine.

La morte di Vitellio aveva piuttosto imposto fine alla guerra, che ricondotta la pace. (1) I vincitori armati correvano per tutta la città, inseguendo i vinti con odio implacabile. Dovunque il ritrovassero, trucidavanli senza pietà. Quindi le strade erano piene di stragi; le piazze pubbliche e i tempj erano tutti inondati di sangue. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 1.) La licenza non tardò ad accrescersi, fino a visitare l'interno delle case per cercarvi coloro che si na-

(1) Interfecto Vitellio, bellum magis desiderat, quam pax cæperat. *Tac.*

scondevano ; e guai a chiunque era di grande statura, e nel vigor dell' età ; era creduto soldato delle legioni germaniche, ed era immantinente ucciso. Sin quì non v' era che crudeltà; ma vi fu per giunta l' avidità del bottino. Penetravano ne' recessi più segreti ed oscuri col pretesto, che vi fossero appiattati dei partigiani di Vitellio. Atterravano le porte delle case, e se il soldato ritrovava resistenza, si facea ragion colla spada. La più vile plebaglia entrava a parte della preda ; gli schiavi tradivano i ricchi padroni ; gli amici rivelavano gli amici. Non si udivano dovunque che grida guerresche, o pianti e lamenti ; e Roma rassomigliava una città presa d' assalto ; per modo che la violenza dei soldati di Ottone, e di quelli di Vitellio, un tempo detestata, era divenuta un oggetto desiderabile. I duci dell' armata vittoriosa non autorizzavano punto questi orribili disordini ; ma benchè avessero avuto la forza e l' ardore necessario per eccitare la guerra civile, erano incapaci di frenare la licenza della vittoria ; perciocchè nelle turbolenze e nella discordia li più malvagi hanno la maggioranza ; la tranquillità e la pace non possono essere stabilite se non dalla prudenza e dalla virtù dei comandanti (1). Cessato il pericolo,

(1) Duces partium accendendo civili bello acres, tem-

Domiziano era uscito dal suo asilo, ed era stato acclamato Cesare. Ma un giovine principe di diciott' anni non era in condizione nè di farsi rispettare, nè di attendere al governo degli affari. Li piaceri e la dissolutezza erano l' unica occupazione di lui (1): quest' era, a suo giudizio, il privilegio del figlio dell' imperatore. Quindi non fu represso il soldato dall' autorità, ma si ristette per sazietà e vergogna, quando, passato il primo impeto, divenne capace di sentimenti più dolci.

Ho accennato in anticipazione come fossero estinte le ultime scintille della guerra civile per la sommessione di L. Vitellio, e delle coorti che comandava, per la morte del capitano e l' imprigionamento dei soldati. S' eran divise le città di Campania, siccome ho già detto, infra Vitellio e Vespasiano. Per ridonare la quiete al paese, vi si mandò Lucilio Basso alla testa di un distaccamento di cavalleria. Alla vista delle truppe la tranquillità fu incontanente ristabilita. Capua portò la pena del suo affetto per Vitellio. Vi fu posta nelle stanze d' inverno la terza legione, e le più illustri fami-

perandæ victoriæ impares. Quippe in turbas et discordias dias pessimo cuique plurima vis: pax et quies bonis artibus indigent. *Tac.*

(2) Stupris et adulteriis filium principie agebat. *Tac.*

glie furono sopraccaricate d' ogni maniera di disgrazie.

Mentre Capua trattavasi con tanto rigore, Terracina, che per la contesa di Vespasiano avea sofferto un assedio, e tutti gli orrori a cui va esposta una città presa di assalto, non ricevette compensazione. Tanto, dice Tacito, gli uomini sono più naturalmente inclinati a pagare le ingiurie, che i benefizj ; perchè la gratitudine è gravosa, la vendetta si tiene in conto di guadagno (1). Fu nondimeno un soggetto di consolazione per gli sventurati abitanti di Terracina, il vedere lo schiavo, che aveva tradita la loro città, impeso coll' anello d'oro che aveva ricevuto in ricompensa da Vitellio, e che portava in dito.

In Roma il senato fece un decreto per conferire a Vespasiano tutti i titoli, tutti gli onori del supremo potere ; e questo decreto fu confermato dai suffragi del popolo adunato. Ho parlato altrove (2) del frammento, che ci ri-

(1) Tanto proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere: quia gratia oneri est, ultio in quæstu habetur. *Tac.*

(2) Tom. 1. p. 29. nell' annotazione. Ho supposto in quella nota, ed anche mi sono accinto a provare che la legge regia ricordata nel diritto fosse un decreto del sena-

mane della legge portata in quest' occasione. La città cangiò allora d' aspetto. La gioja era succeduta al terrore, e tutti i cittadini si abbandonavano alle più belle speranze, fondate, secondo Tacito, sul pensiero, che le guerre civili, cominciate in Spagna ed in Gallia, passate quindi per la Germania e per l'Illirio, e finalmente comunicatesi alla Siria e a tutto l' oriente, avevano fatto il giro del mondo, e sembrava che l' avesser purgato. Un più solido motivo di sperar bene era il carattere già noto di Vespasiano. La fiducia fu accresciuta da una lettera di questo principe, scritta nella supposizione che la guerra tuttavia durasse, e in cui prendeva il tuono d' imperatore, ma senza alterigia, senza fasto, parlando di se medesimo con un modesto decoro, e promettendo un governo dolce, saggio e conforme alle leggi. Fu nominato console con Tito suo figlio maggiore per l' anno seguente, e la pretura decorata colla giunta della potestà consolare fu destinata a Domiziano.

Anche Muciano aveva scritto al senato, ma non ne fu approvata la lettera. Biasimavasi que-

to. Ma ora sono persuaso che fosse una legge propriamente detta, portata nell' assemblea del popolo.

sto procedere per se stesso come troppo ardito in un uom privato, che dovea sapere che il principe solo scriveva al senato. Criticavansi ad uno ad uno diversi articoli della lettera. Giudicavasi cosa inconveniente che insultasse Vitellio dopo la sua disfatta. Ma principalmente disgustava la dichiarazione che vi facea di avere avuto l'impero in mano, e averlo egli stesso ceduto a Vespasiano. Senonchè le osservazioni critiche si facevano segretamente, in pubblico lo si adulava, e gli si profondevano encomi (1). Se gli decretarono gli ornamenti del trionfo col pretesto di quella leggiera spedizione, colla quale aveva, siccome ho detto, represso le scorrerie dei Daci e dei Sarmati in Mesia (2). Antonio Primo fu insignito degli ornamenti consolari, ed Arrio Varo di quelli della pretura.

Dopo aver soddisfatto a ciò ch'era dovuto alla casa imperiale, e ai principali capi del partito vittorioso, si pensò alla religione, e si ordinò il ristabilimento del Campigidoglio.

Tutte queste disposizioni intorno a tanti og-

(1) Ceterum invidia in occulto, adulatio in aperto erant. *Tac.*

(2) Qui Tacito nomina i soli Sarmati. Nel l. 3. n. 46. non ha nominato che i Daci. Si supplisca a un passo con l'altro, tanto più che questi popoli sono insieme uniti nel testo dello stesso Tacito, l. 4. n. 54.

getti furono comprese nel sentimento di colui che fu il primo a dire il suo parere, il quale fu approvato ad una voce senz' altra differenza, fuor quella che la maggior parte vi davano il loro consenso con una sola parola, dovechè quelli che occupavano un posto eminente, e che erano spertissimi nell' adulazione, si estendevano in istudiati discorsi. Elvidio Prisco, allora pretore designato, si distinse nel senso contrario, frammischiando ad una libertà repubblicana l' omaggio che rendeva al principe. Quindi quel giorno fu per lui la prima epoca d' una gran gloria, e di grandi inimicizie (1). Questi era un uomo singolare, che Tacito si prese diletto di tratteggiare con bei colori; ma sul quadro delineato dallo storico fa mestieri gettare qualche ombra per renderlo del tutto fedele e simile all' originale.

Elvidio era nato in Terracina da un padre che s' era acquistato qualche onore nel servizio e nel grado di primo capitano in una legione. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 5. *et. Lips. ibid. et ad Agr. c.* 45.) Questo uffiziale addomandavasi Cluvio: quindi bisogna che il nome di Elvidio sia venuto al figlio di lui per adozione. Non trovo nul-

(1) Isque præcipuus illi dies magnæ offensæ initium, et magnæ gloriæ fuit.

la di più verisimile su ta l punto, che la congettura di Giusto Lipsio, il quale suppone che Elvidio Prisco comandante di legione sotto Numidio Quadrato proconsole di Siria fosse zio materno di questo, e che lo adottasse. Nato (1) con un ingegno elevato il giovane Elvidio si perfezionò collo studio di quello che presso i Romani chiamavasi *alte Scienze*, vale a dire d'una morale pura e sublime; e in questo studio mirava non a coprire, come facevan parecchi, con una fama luminosa di saviezza un ozio scioperato, ma ad afforzare il suo coraggio contro i pericoli nell'amministrazione dei pubblici affari. Per questa ragione gli piacque la scuola stoica, e prese avidamente delle lezioni, le quali gl' insegnavano a non risguardare per bene se

(2) Helvidius Priscus. . . . ingenium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit; non, ut plerique, ut nomine magnifico segue otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita, rempublicam capesseret. Doctores sapientiæ secutus est, qui sola bona quæ honesta, mala tantum quæ turpia: potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis rebus annumerant. Quæstorius adhuc, a Paeto Thrasea gener dilectus, e moribus soceri nihil æque ac libertatem hausit. Civis, senator, maritus, gener, amicus, cunctis vitæ officiis aequabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversum metus. Erant quibus appetentior famæ videretur: quando etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur. *Tac.*

non ciò che è onesto, siccome per male ciò soltanto ch' è turpe, e a riporre fra le cose indifferenti la possanza, la fortuna, la nobilità, la fama e quanto è fuori di noi. Della sua prima moglie non abbiamo nè il nome, nè la famiglia, ma ella il fece padre d' un figliuolo, del quale ci cadrà in acconcio di parlare in progresso. Divenuto libero, sia per la morte della moglie, sia per un divorzio, fu scelto da Trasea per genero, comunque sino allora non avesse posseduto altra carica, che la questura. Pieno di stima e di venerazione per un suocero tanto virtuoso, Elvidio, dal trattare famigliarmente con lui, prese in ispecial maniera il gusto di una generosa libertà. Uniforme in tutta la condotta della sua vita, adempiè del pari agli obblighi di cittadino, di senatore, di marito, di genero, e di amico: magnanimo sprezzaatore delle ricchezze, fermo ed immobile nel bene, superiore non meno ai timori che alle speranze. Venivagli rinfacciato di amare lo splendore di un nome grande, e Tacito, il quale confessa questo difetto, ne lo escusa osservando, che l' amor della gloria è l' ultima debolezza, di cui si spogli anche il saggio. Aggiungiamo, che non seppe accoppiare la moderazione alla generosità, che non conobbe abbastanza la differenza che passava fra il tempo in cui viveva, e quello dell' antica repubblica, e che per varj tratti di

una sconsigliata libertà corrucciò contro di se un principe, che stimava ed amava la virtù.

Così, per esempio, nella diliberazione di cui parliamo, egli fu d'avviso, che la repubblica rialzasse il Campidoglio, e che si pregasse Vespasiano d'ajutare l'impresa. Quest'era un subordinare l'imperatore alla repubblica, e trattarlo pressochè da uom privato. I più saggi non fecero alcun caso di tale consiglio, e se ne dimenticarono; ma vi furono alcuni che ne serbaron memoria.

Parlò secondo gli stessi principj sopra un affare d'altra natura. Essendosi lamentati i custodi del pubblico tesoro, ch'era esausto, e chiedendo che si pensasse ai mezzi di moderare le spese, il console designato, che doveva parlare il primo, disse che una cura tanto importante e dilicata riserbar si doveva all'imperatore. Elvidio volea che vi ponesse riparo il senato. Questa disamina andò a terminare nell'opposizione di un tribuno del popolo, Vulcazio Tertullino, il quale dichiarò, che non comporterebbe giammai, che si prendesse alcuna diliberazione sopra un oggetto tanto grave finchè il principe era lontano.

Elvidio aveva avuto poc'anzi nella stessa assemblea del senato un piato vivissimo con Eprio Marcello. Si odiavan eglino da gran tempo. Eprio era stato l'accusatore di Trasea, la cui

condanna a morte si trasse dietro, siccome ho accennato, il bando di Elvidio. Questo principio di animosità s' era accresciuto al ritorno di Elvidio a Roma dopo la morte di Nerone. Egli allora per sua parte s' avvisò di accusar Eprio: e questa vendetta, quanto giusta altrettanto strepitosa, aveva diviso il senato in varj partiti: perciocchè se Eprio periva, questo era come dire un anticipato giudizio di parecchi altri rei, i quali, come lui, esercitato avevano l' abbominevol mestiere di delatore. Cotesta contesa levò un gran romore, e poichè i due avversarj avevano della vivacità e del talento, imperciò si recitarono in senato molte arringhe dall' una e dall' altra parte, e poi si pubblicarono. Ma non volendo Galba spiegarsi, ed avendo parecchi senatori pregato Elvidio a calmarsi, egli abbandonò il suo progetto, e fu lodato da alcuni come moderato, e biasimato da altri come incostante.

Ben si vede che cessando Elvidio di perseguitare il suo nimico, non s' era riconciliato con lui. L' odio reciproco era in ogni occasione disposto a ricomparire, e si manifestò a motivo dell' ambascerìa, che il senato volea mandare a Vespasiano. Elvidio chiedeva che i deputati fossero scelti dai magistrati, previo il giuramento di far cadere la scelta sopra uomini degni di rappresentare quel corpo. Secondo Eprio, che

seguiva il parere del console designato, dovevano essere tratti a sorte, e l'interesse personale rendevalo zelante a sostenere questo sentimento; perciocchè aspettandosi già di non essere scelto col mezzo dei voti, non voleva parere di essere stato rigettato. La disputa si riscaldò; e dopo alcune altercazioni giunsero ad arringare in forma l'uno contro dell'altro. - « Perchè, diceva Elvidio al suo avversario, perchè temi il giudizio del senato? Tu sei ricco, e bel parlatore. Questi sono grandi vantaggi, se la rimembranza dei tuoi delitti non ti rendesse timido e pauroso. La sorte è cieca, e non distingue il merito: ma i voti e l'esame del senato mettono alla prova la condotta e la riputazione di ciaschedano. Torna a vantaggio della repubblica, e ad onore di Vespasiano, che gli si presentino sul bel principio i membri più virtuosi del senato, i cui discorsi, retti dalla prudenza, preverrebbero vantaggiosamente le orecchie dell'imperatore (1). Vespasiano fu amico di Trasea e di Sorano, e se non è cosa opportuna il punire gli accusatori di quelli ch'egli compian-

(1) Pertinere ad utilitatem reipublicæ, pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos senatus habeat, qui honestis sermonibus aures imperatoris imbuant. *Tac.*

ge insieme con noi, non deve almeno cercare di esporli nelle occasioni solenni. Il giudizio del senato, qual io lo propongo, sarà come un avvertimento, che farà conoscere all'imperatore i soggetti degni della sua estimazione e della sua fiducia. Per un principe che voglia ben governare, non v' ha soccorso più utile de' buoni amici (1). Eprio dev' esser contento di aver indotto Nerone a far perire tanti innocenti; goda dell' impunità e delle ricompense dei suoi misfatti, ma lasci Vespasiano a persone più oneste di lui. »

Eprio rispondeva : - « Ch' ei non era l' autore del parere che veniva impugnato con tanto ardore ; ch' ei non avea fatto che seguire le pedate del console designato, il quale si uniformava anch' egli ad un costume anticamente stabilito per escludere il broglio introdotto sovente in tali elezioni dall' adulazione pegli uni, dall' odio contra gli altri ; che non vedeva alcuna ragione di allontanarsi dagli usi ricevuti, nè di volgere ad ingiuria pegli uomni privati l' onore che rendevasi all' imperatore ; che le distinzioni erano inutili, allorchè trattavasi di un dovere a tutti comune, e che da tutti po-

(1) Nullum majus boni imperii instrumentum quam bonos amicos. *Tac.*

teva essere adempiuto; che ciò, a cui si dovea veramente porre attenzione, era anzi di guardarsi dall' offendere coll' alterigia e coll' arroganza l' animo di un principe, che in una recente elevazione osservava ogni cosa, e non poteva non andar soggetto a qualche inquietudine. - « *Quanto a me*, aggiungeva Eprio (1), *mi ricorrono al pensiero la condizione dei tempi, ne' quali ho aperti gli occhi alla luce, e la forma del governo stabilita dai nostri maggiori. Ammiro i tempi antichi, e mi acconcio a' moderni. Desidero buoni principi, li sopporto quali sono. La condotta di Trasea non dev' essere meno imputata al discorso che ho fatto allora, che al giudizio del senato. Il nostro ministero era un velo, dietro il quale Nerone si facea beffe del pubblico, ed il favore presso un tal principe non fu meno pericoloso per me, che non sia stato fatale per altri l' esilio. A dir breve, io lascio ad Elvidio la gloria di adeguare in costanza e coraggio i Catoni ed i Bruti. Quanto a me, io fo parte di quel senato che ha sofferto il ser-*

(1) Se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint: ulteriora mirari, præsentia sequi: bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. *Tac.*

vaggio. Consiglio anche Elvidio a non soverchiare l' imperatore, a non pretender di correggere co' suoi ammaestramenti un principe sessagenario ricolmo d' onori, padre di due figli che sono nel fiore della gioventù. Se gl'imperatori malvagi vogliono una illimitata signoria, gli stessi migliori desiderano che la libertà non trapassi i confini della moderazione (1).

Quantunque Eprio fosse un tristo, i consigli che dava al suo avversario erano saggi, e quel rigido stoico avrebbe fatto benissimo ad approfittarne. Prevalse l' opinione che rimetteva alla sorte la scelta dei deputati. La maggior parte de' senatori inclinavano a conservare l' antico usó ; ed i più illustri temevano l' invidia, caso che fossero preferiti per via d' elezione.

Cominciò ad insorgere nel senato un' altra contesa, alla quale non potevano non prender parte Elvidio ed Eprio. Musonio Rufo, che dev' essere abbastanza noto per ciò che ne dicemmo altrove, domandò la permissione di

(1) Suadere etiam Prisco, ne supra principem scanderet, neu Vespasianum senem triumphalem, juvenum liberorum patrem, præceptis coerceret. Quomodo pessimis imperatoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregii s modum libertatis placere. *Tac.*

chiamare in giudizio P. Celere, perfido amico di Barea Sorano, e reo di falsa testimonianza contro quello, di cui era egli stato maestro in filosofia. Conobbesi, che ciò era un rinnovare il processo degli accusatori, e nulla ostante non era possibile il proteggere un accusato vilissimo, e reo di un delitto non men manifesto che odioso. Quindi il primo giorno libero fu destinato all' informazione dell' affare. Il pubblico argomentò, che questo avvenimento doveva produrre grandi conseguenze, non tanto per risguardo a Musonio e a Celere, quanto ad Elvidio e ad Eprio, ed a parecchi altri famosi combattenti, che erano per far nascere delle scene interessanti.

Mentre la città era tutta in agitazione e scompiglio, ch' eran discordi i senatori, pieni di mal talento i vinti, incapaci di farsi rispettare i vincitori, senz' autorità le leggi, le quali più non si conoscevano, e che per giunta era lontano il principe, arrivò Muciano, e trasse a se solo tutte le cose (1). Fino allora Primo ed Arrio Varo aveano grandeggiato. Quest' ultimo s' era impadronito della carica di prefetto

(1) Tali rerum statu, quum discordia inter patres, ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non princeps in civitate, Mucianus urbem ingressus cuncta simul in se traxit. *Tac.*

del pretorio. Primo senza alcun nuovo titolo godeva di tutta la potenza, e se ne serviva per saccheggiare il palagio imperiale, come avea saccheggiato Cremona. All' arrivo di Muciano ecclissarono affatto Varo e Primo. Sebben egli all' esterno fosse con loro cortese, non poteva nondimeno celare il suo odio e la sua gelosia (1); Non andò guari che si scoprirono i suoi veri sentimenti, e a lui si rivolse tutta la città. Si ricorreva a lui solo, a lui solo si faceva la corte; ed egli stesso aveva l'attenzione di far mostra di tutto ciò che poteva colpire gli occhi del pubblico. Gran fasto, scorta di soldati, guardie innanzi alla sua porta, moltitudine e varietà di case e di giardini, dove successivamente si trasferiva. Adoperava e viveva da imperatore, non mancandogliene che il solo nome. (*Dio*) Decideva gli affari più importanti senza aspettare gli ordini di Vespasiano, che lo trattava in effetto quasi da eguale, fino a chiamarlo suo fratello, e renderlo depositario del suo suggello, onde in suo nome comandasse checchè gli sembrasse opportuno. Muciano abusò di questo potere, per eseguire delle violenze

(1) Civitas rimaudis offensis sagax verterat se transtuleratque Ille unus ambiri, coli; nec deerat ipse stipatus armatis, domos hortosque permutans, adparatu, incessu, excubiis, vim principis complecti nomen remittere. *Tac.*

opposte senza dubbio alle inclinazioni e alle massime del principe ch' egli rappresentava.

Così egli ordinò la uccisione di Calpurnio Galeriano, figliuolo di C. Pisone che si avea voluto inalzare al trono invece di Nerone. (*Tac.*) Tutto il delitto di questo giovane consisteva in un nome illustre, nelle grazie brillanti dell' età, e ne' vani discorsi della moltitudine, che aveva gli occhi sopra di lui. Poichè l' autorità del nuovo governo non era ancora pienamente rassodata, e restava nella città un fermento di turbolenza e di agitazione, imperciò alcuni spiriti temerarj ne' loro imprudenti discorsi sembravano invitare Galeriano ad aspirare al supremo potere. Non ci volle di più per determinare Muciano a liberarsene. Gli diede delle guardie, che lo condussero fuori della città, nella quale la sua morte avrebbe fatto un gran romore: ordinò che gli aprissero le vene quando ne fosse quaranta miglia distante. Ho parlato anticipatamente della morte del figlio di Vitellio ancor fanciullo, accaduta poco dopo quella di Galeriano.

Così terminò in Roma quest' anno calamitosissimo. Il consolato di Vespasiano con Tito suo figlio annunziò all' universo un più fausto avvenire, e la città ne gustò le primizie mediante la calma, che vi fu ristabilita.

An. di R. 821, *di. G. G.* 70. - Vespasiano Augusto II. - Tito Cesare.

Il primo di gennajo, il senato raccolto da Giulio Frontino pretore della città, il quale nell' assenza dei consoli era alla testa della magistratura, decretò elogi e rendimenti di grazie ai generali, alle armate, ed ai regi alleati, che avevano cooperato alla vittoria di Vespasiano. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 39.) Fu privato della pretura Terzio Giuliano, di cui ho descritto l' avventura, e l' ambigua condotta. Gli si attribuiva la colpa di avere abbandonato la sua legione quando essa passava al partito di Vespasiano. La vacante pretura fu conferita a Plozio Grifo, creato di Muciano. Pochi giorni dopo si seppe, che Giuliano recatosi presso l' imperatore, era stato rimesso nella sua carica, senza che ne fosse deposto Grifo, il quale perciò divenne pretore soprannumerario.

Nella stessa assemblea del primo di gennajo Ormo liberto di Vespasiano fu innalzato al grado di cavaliere romano, e Frontino rinunziò alla pretura per dar luogo a Domiziano. Il nome di questo giovane principe fu quindi apposto in fronte alle lettere che scrivevansi a nome del senato, ed agli editti che si pubblicavano in Roma. Ma la sostanza del potere restava a Mu-

ciano: se non che istigato dal suo carattere inquieto ed ambizioso, e dai discorsi dei cortigiani, Domiziano arrisicava sovente qualche atto di autorità.

Muciano avea tutti i riguardi per lui senza temerlo; ma temeva grandemente Primo e Varo, i quali erano sostenuti dalla gloria delle loro imprese recenti, dall'affetto dei soldati, ed anche da quello del popolo ammiratore della moderazione, che avevano dimostrata, non isfoderando la spada contro alcuno dopo la vittoria. Muciano si sarebbe volentieri approfittato di un rumore che attaccava la fama di Primo dal canto della fedeltà. Dicevasi che questo generale aveva fatto delle proposizioni a Crasso Scriboniano, fratello di Pisone adottato da Galba, e che gli avea fatto vedere l' impero in prospettiva, offerendogli il suo ajuto, e quello de' suoi amici; ma che Crasso, poco disposto a lasciarsi vincere anche dalle speranze fondate, avea ricusato di prestarsi ad una pratica d' incertissimo evento. Quindi nulla si seppe in pubblico di quell' intrigo, o vero, o falso, e Muciano si volse a tender insidie alla vanità di Primo.

Lo ricolmò di elogi nel senato, e gli fece magnifiche promesse a quattr' occhi, offerendogli il governo della Spagna citeriore, che Cluvio richiamato, siccome ho detto, da Vi-

tellio, governava da più mesi per mezzo dei suoi luogotenenti, e dove non dovea ritornare. Nello stesso tempo conferì tribunati e prefetture a parecchi amici di Primo. Quando vide che quel vanarello si lasciava adescare da fallaci speranze, prese ad indebolirlo, allontanando la settima legione, ch' era tutta fuoco per lui, e rimandandola alle stanze d' inverno. La terza, che era affezionatissima a Varo, fu ancor essa rimandata in Siria. La guerra di Civile servì di ragione per far partire per la Germania la sesta e l' ottava. In tal guisa la città liberata da questa moltitudine di soldati, che vi manteneva il disordine, racquistò la sua forma e tranquillità; le leggi e i magistrati ripigliarono la loro autorità.

Domiziano in quel giorno ch' entrò in senato fece un breve sermone intorno l' assenza del padre e del fratello, parlando come doveva di se medesimo e della sua gioventù. Al suo discorso davan risalto le grazie esteriori: e siccome non era ancora conosciuto, il rossore che gli tingeva il volto, passava per un contrassegno di modestia.

Propose di ristabilire gli onori di Galba; e Curzio Montano, di cui ho riportato l' esilio sotto Nerone, domandò, che si unisse Pisone a suo padre adottivo. Il senato decretò, che si onorasse la memoria dell' uno e dell' altro, ma

l' articolo, che riguardava Pisone, restò senza effetto.

Indi si formò una giunta di alcuni senatori tirati a sorte, a cui si commise la cura di parecchi affari importanti, cioè di far restituire ai proprietarj ciò ch' era stato loro ingiustamente rapito nelle guerre civili, di ristabilire i monumenti delle antiche leggi, in addietro incisi sopra tavole di bronzo, che erano perite nell' incendio del Campidoglio, di toglier dai fasti un gran numero di feste, introdottevi dall' adulazione dell' età precedente, e finalmente di cercare i mezzi di sminuire le spese dello stato. Nello stabilimento di questi commissarj traluce la saviezza e la rettitudine delle intenzioni pel pubblico bene. Ma siccome abbiamo perduto la maggior parte di ciò che Tacito aveva scritto sopra il regno di Vespasiano, così non possiamo dire quali sieno stati i frutti della fatica dei commissarj, se non rispetto ad un solo dei quattro oggetti, ch' erano loro proposti. Svetonio ci accenna che Vespasiano ristabilì tre mila antichi monumenti, leggi, decreti del senato, tratti coi re e i popoli, ed altri atti di uguale importanza. Li fece scolpire sopra lastre di bronzo, che furono appese alle mura del Campidoglio dopo la sua riedificazione. Quanto alla diminuizione delle pubbliche spese è da credersi, che Muciano facesse ri-

sovvenire ai commissarj, che questo punto era stato precedentemente proposto e riserbato all' imperatore. E in generale dall' espressione di Svetonio apparisce, che l' autorità del principe intervenne nell' esecuzione di ciò ch' era stato ordinato in una maniera un' po' repubblicana dal senato.

L' affare fra Musonio Rufo e P. Celere fu terminato nella stessa tornata, ed ora ne rendo conto. Il falso filosofo ricevette la condanna che meritava, essendosi dato a conoscere non meno vile che tristo; perciocchè non mostrò nel pericolo nè coraggio, nè presenza di spirito. Appena egli potè aprir bocca. Quanta gloria si acquistò Musonio procurando la vendetta di un uomo sì degno di rispetto com' era Sorano, altrettanto biasimo si attrasse col suo zelo importuno per la difesa d' una così cattiva causa Demetrio il Cinico, il quale parlò per l' accusato. Si giudicò, che la vanità e l' interesse malinteso dell' onore della filosofia prevalessero nel suo spirito all' amore della verità e della giustizia.

La condanna di Celere diede motivo al senato di pensare, ch' era giunto il tempo di soddisfare al suo giusto sdegno contro gli accusatori; e Giunio Maurico domandò che fossero comunicati i registri del palagio imperiale, affinchè si potessero conoscere i delatori segreti.

Domiziano rispose, che conveniva consultare l' imperatore sopra cotesta proposizione. Allora il senato imaginò un altro espediente per conseguire, se si poteva, lo stesso fine. Questo fu di astrignere tutti i membri di quel corpo a prestare all' istante un solenne giuramento, con cui ciascheduno chiamasse gli Dei in testimonio di non aver fatto cosa, che potesse cagionar la rovina di alcuno, e di non aver mai formato il disegno di acquistar ricompense e dignità a spese della fortuna e della vita de' suoi concittadini. Coloro che si conoscevano rei, si ritrovarono in un grande imbarazzo, e quando toccava loro la volta di giurare, usavano varj sutterfugj e raggiri; e per accomodare la coscienza all' interesse, cangiavano alcuni termini nella formula del giuramento.

Il senato non si lasciò gabbare da que' simulati spergiuri. Tacito nomina tre delatori, sui quali si scagliò quel corpo con tale ardore, che sembra mettesse in non cale fin anche la decenza. I senatori serrarono la mano in pugno contra il più odioso di que' tre, e non ristettero dal minacciarlo, fino a tanto che non uscì dall' assemblea.

Attaccaron dappoi Pazio Africano, a cui s' imputava la morte dei fratelli Scribonj, de' quali ho parlato sul fine del regno di Nerone. Non osando egli confessare, e non potendo negare,

prese a contrapporre accuse ad accuse ; e siccom' era principalmente pressato dagl' interrogatorj di Vibio Crispo, così ritorse contro di esso i rimproveri, e mettendo la sua causa a comune con un potente senatore, campò dal castigo che meritavano i suoi delitti.

Ma niuno diede luogo a spettacolo più interessante e più vivo, che Aquilio Regolo, tanto famoso nelle lettere di Plinio, in cui è qualificato pel più malvagio e più sfrontato (1). Ancor giovane, s' era segnalato colla rovina della casa dei Crassi, siccome ho detto altrove, e per quella di Orfito, intorno alla quale non abbiamo altri lumi. S' era appigliato a quel crudele ministero non a guisa di alcuni altri per sottrarsi ad un imminente pericolo, ma per vera nequizia, e per migliorare fortuna. Sulpicia, vedova di Crasso, e madre di quattro figliuoli, era disposta a chieder vendetta, quando si avesse voluto ascoltarla. In una tanto critica situazione, Vipstano Messala, fratello di Regolo, giovane che non aveva ancor l' età richiesta per entrare in senato, si fece molto onore. Non potendo negare i fatti, poneva in opra le preghiere, univa i suoi interessi a quelli dell' accusato ; e con un discorso, in cui brillavano ad

(1) Omnium bipedum nequissimus. *Plin. l.* 1. *ep.* 5.

un tempo l' ingegno ed il sentimento, commosse una parte del senato.

Curzio Montano con una vibratissima invettiva fece andare in dileguo tutti i buoni effetti delle dolci e tenere insinuazioni di Messala. Giunse fino ad imputare a Regolo di avere, dopo la morte di Galba, dato del denaro all' uccisore di Pisone, ch' egli odiava, perchè l' avea fatto esiliare, e di aver commesso l' incredibile eccesso di lacerare coi denti la testa di quel giovane e sventurato Cesare. - « Questa vile crudeltà, aggiungeva egli, non fu per certo ordinata da Nerone, e non era necessaria per salvare le tue sostanze, o la tua vita. Perdoniamo pure a coloro, che vollero piuttosto far perire gli altri che esporre se stessi a pericolo. Ma rispetto a te, le circostanze, in cui ti trovavi, ti promettevano sicurezza; un padre esiliato, i suoi beni divisi fra i creditori, un' età troppo fresca per aspirare alle cariche, nulla in somma tu avevi intorno a te, che stuzzicar potesse la cupidigia di Nerone, o incutergli timore. Non hai avuto altro motivo, fuor la sete del sangue, la bramosìa delle ricompense, per segnalare coll' uccisione di un personaggio così chiaro com' era Crasso, le primizie di un talento, che non s' era ancor fatto conoscere per la difesa di alcun cittadino. Animato dalle spoglie, colle quali ti avea fatto ricco la pubblica sven-

tura, insignito degli ornamenti consolari, impinguato col salario di sette milioni di sesterzj, fregiato di un sacerdozio tanto indegnamente acquistato, tu non hai più conosciuto confini ne' tuoi furori; comprendevi in una comune rovina innocenti fanciulli, venerandi vecchiardi, nobilissime matrone; accusavi Nerone di timida lentezza, gli rimproveravi di dare una inutile briga a se stesso, ed ai delatori, attaccando le famiglie una per volta, anzichè distruggendo con un solo cenno l' intero senato. Conservate pure fra voi, o padri coscritti, qual prezioso giojello un uomo, che dà consigli sì buoni e sì pronti, onde tutte l' etadi abbiano il loro esempio di nequizia, e siccome i nostri vecchi imitavano Eprio e Vibio Crispo, la nostra gioventù prenda Regolo a modello (1). Il vizio,

(1) Libidine sanguinis et hiatu præmiorum, ignotum adhuc ingenium, et nullis defensionibus expertum, cæde nobili imbuisti: quam ex funere reipublicæ raptis consularibus spoliis, sept agies sestertio saginatus, et sacerdotió fulgens, innoxios pueros, illustres senes, conspicuas feminas: eadem ruina prosterneres; quum segnitiem Neronis incusares, quod per singulas domos seque et delatores fatigaret: posse universum senatum una voce subverti. Retinete, P. C., et reservate hominem tam expiditi consilii, ut omnis ætas instructa sit, et quomodo senes nostri Marcellum, Crispum, juvenes Regulum imitentur. *Tac.*

comunque sfortunato, rinviene imitatori: che sarà poi se venga onorato e protetto? E se colui che ha amministrato la sola questura, ci fa tremare, oseremo guardarlo in faccia quando sarà passato per la pretura, e pel consolato? Pensiamo forse che Nerone sia l' ultimo dei tiranni? Coloro, che sopravvissero a Tiberio e a Caligola, erano dello stesso avviso, e nondimeno uno ne sorse ancor più odioso e crudele. Noi non abbiamo punto a temere di Vespasiano: la sua età, la moderazione del suo carattere ci sono non fallibili mallevadori della nostra felicità. Ma i buoni principi lasciano esempi, che sovente sono poco seguiti. Noi siamo indeboliti (1), o padri coscritti; non siamo più quel senato, il quale dopo la morte di Nerone chiedeva la morte del delatori e dei ministri. Il giorno che succede alla morte di un cattivo principe, è il più bello di tutti. » - Questo discorso è una vera predizione dei mali, che Regolo far doveva sotto Domiziano; e Tacito che n' era stato testimone, profetizzava senza pericolo di errare.

(1) Elanguimus, P. C., nec jam ille senatus sumus, qui occiso Nerone, delatores et ministros more majorum puniendos flagitabat. Optimus est post malum principem dies primus. *Tac.*

Montano fu ascoltato con tale applauso, che Elvidio sperò di riuscire a rovinar Eprio. Prese quindi a parlare, e cominciando dal lodar sommamente Cluvio Rufo, il quale non men distinto di Eprio per ricchezze, e per eloquenza, non aveva cercato di nuocere ad alcuno sotto Nerone, ritorceva sì bell' esempio contro l' accusatore di Trasea. Il fuoco del suo sdegno comunicossi a tutti i senatori di maniera che Eprio finse di volersi ritirare. - « Noi ce n'andiamo, dice ad Elvidio, e vi lasciamo il vostro « senato; regnatevi pure alla presenza dell' imperatore. » - Vibio Crispo lo seguitava, ma con altr' aria di volto. Eprio vibrava sguardi minaccevoli, e Crispo celava il suo risentimento sotto un riso forzato. I loro amici accorsero, e gli trattennero dall' uscire. La contesa si riaccese; da una parte il numero e la giustizia, dall' altra il credito e la ricchezza. Tutto il giorno fu consumato in dispute vivissime senza nulla conchiudere.

Nella susseguente tornata del senato, Domiziano aperse la sessione esortando i senatori in poche parole a deporre gli antichi odj, ed a scusare la piacevole necessità dei tempi precedenti. Muciano si estese assai più, e trattò apertamente e per lungo tempo la causa degli accusatori. Contrassegnò anche Elvidio, ma senza nominarlo, dando in tuono dolce e a giusa di

chi prega, alcuni consigli a quelli che dopo aver intentato, e poi abbandonato un' azione giudiziaria, la ripigliavano, e volevano farla rivivere. Veggendo il senato, che la libertà, di cui aveva cominciato a far uso, non riusciva, vi rinunziò.

Muciano volle nondimeno dare qualche apparente soddisfazione ai senatori, e rimandò in esilio due malvagi, che vi erano stati condannati sotto Nerone, e n'erano usciti dopo la sua morte: Ottavio Sagitta, reo dell' uccisione di una dama, che aveva amato; ed Antistio Sosiano, autore di versi infamatorj, e poi delatore di Antejo e di Ostorio Scapula. Ma il senato non si lasciò giuntare. Niuno si prendeva pensiere di Sosiano e Sagitta, e il loro ritorno a Roma sarebbe stato inconcludente: laddove temevasi della potenza, delle ricchezze, e del carattere malefico degli accusatori, che Muciano prendeva a proteggere.

Nientedimeno Vespasiano più giusto e più mite non giudicò opportuno il punire i delatori, ma dopo qualche tempo mandò da Alessandria a Roma un editto, col quale aboliva l'azione di lesa maestà, annullava tutti i processi fatti sotto Nerone con questo odioso pretesto, e ristabiliva per consegnenza la memoria di coloro che erano stati posti a morte, e liberava i vivi da tutte le pene pronunziate contro di loro. (*Dio. ap. Vales*)

Muciano mitigava un poco lo sdegno pubblico, lasciando che il senato si valesse della sua autorità per vendicare, secondo l' antico costume, uno dei suoi membri, il quale si lamentava d' essere stato insultato e oltraggiato dai Senesi. I rei furono citati e puniti: e il senato fece un decreto per rimproverare il popolo di Siena, ed avvertillo che per l'avvenire fosse più moderato. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 45.)

Anche gli alleati dell' impero furono consolati pel giudizio pronunziato contro Antonio Flamma proconsole di Creta e di Cirene: il quale accusato e convinto di concussione fu condannato a riparare i danni, che aveva recato ai popoli da lui governati, e di più fu mandato in esilio per la sua crudeltà.

Nel medesimo tempo vi fu tra le truppe un commovimento considerabile, il quale poco mancò non degenerasse in sedizione. I pretoriani cassati da Vespasiano chiedevano di rientrare nel loro corpo. Questo onorevole e vantaggioso servigio era stato anche promesso ad un gran numero di legionarj. Finalmente i pretoriani di Vitellio pretendevano di conservare il loro stato, ed era d' uopo spargere molto sangue caso che si tentasse di privarneli. La moltitudine tuttavia dei contendenti soverchiava il numero prescritto per le coorti pretoriane.

Muciano, determinato a fare una scelta, portossi al campo, e tosto schierò in buon ordine i vincitori distribuiti per compagnie colle armi e colle insegne loro. Quindi furono condotti i pretoriani di Vitellio pressochè nudi, gli uni tratti dalle prigioni, dov' erano stati posti, dopo che s' erano arresi insieme col fratello di questo imperatore, gli altri raccolti da varj quartieri della città, e dalle vicine borgate. Conviene ricordarsi, che avendo Vitellio cassato gli antichi pretoriani, troppo affezzionati ad Ottone, aveva sostituito in loro vece de' soldati presi nelle legioni, che avevano combattuto per la sua causa, vale a dire, la maggior parte nelle legioni germaniche; alcuni in quelle della Gran-Brettagna, o in altre armate ben affette al partito. Quindi Muciano comandò, che fossero divisi secondo i diversi corpi, donde si erano tratti. Quest' ordine eccitò un orribile tumulto. Essi si erano d' improvviso atterriti quando si videro posti di fronte a truppe brillanti e ben armate, essendo inermi, mal vestiti, e chiusi da ogni parte. Ma quando per eseguire l' ordine di Muciano si cominciò a separarli gli uni dagli altri, e a distribuirli in isquadriglie, il loro timore s' accrebbe, e principalmente quei di Germania s' avvisarono di essere destinati alla morte. Compresi da questa funesta idea si gettavano al collo dei loro

compagni, li tenevano strettamente abbracciati, chiedevano loro il bacio, come se li vedessero per l' ultima volta; e pregavangli a non permettere, che quelli che erano nella stessa causa, sperimentassero un diverso destino. Ora si volgevano a Muciano, ora imploravano l' imperatore assente: chiamavano il cielo, e tutti gli Dei in ajuto. Muciano intimorito da quei dolenti gemiti, pe' quali le truppe del partito vincitore cominciavano ad intenerirsi con grida d' indignazione, prese a rassicurare gli animi turbati, protestando loro, che li riguardava tutti come uniti da uno stesso giuramento, come soldati del medesimo imperatore. Così passò quella giornata.

Pochi giorni dopo Domiziano li radunò per far ad essi delle proposizioni; e allora forse distribuì loro i venticinque denari per testa (dodici lire e dieci soldi) dei quali parla Dione. (*in Vit.*) Avevano avuto il tempo di rimettersi dal loro terrore, e lo ascoltarono con fermezza. Ricusano le terre che ad essi offriva, e domandano di continuar a servire nelle guardie pretoriane. Queste erano preghiere, ma che non potevano rigettarsi (1). Furono dunque esauditi. Ma in processo di tempo se ne

(1) Preces erant, sed quibus contradici non posset. *Tac.*

congedaron parecchi col persuaderli, che la loro età e il numero dei loro anni di servizio esigevano riposo. Altri se ne cassarono per avere contravvenuto alla disciplina. Così venne il governo a capo di ciò che si era proposto, attaccando per parti una moltitudine, la cui unione era formidabile (1).

Fu presa nel senato la diliberazione, che la repubblica prendesse ad imprestito sessanta milioni di sesterzj (sette milioni e cinquecento mila lire). Questo decreto non fu eseguito, sia che il bisogno non fosse reale, ma immaginato per qualche segreta mira politica, sia che siensi ritrovati altri rimedj.

Domiziano abolì con una legge portata dinanzi al popolo, i consolati dati da Vitellio: vestigio notabile delle antiche formalità.

Si rendettero grandi onori alla memoria di Flavio Sabino, di cui ho riferito la crudele ed ignominiosa morte, e gli furono celebrati magnifici funerali: singolare esempio della incostanza delle cose umane.

In quel torno, L. Pisone, proconsole d' Africa, divenne la vittima dei sospetti di Muciano. Ma è assai difficile l' assicurare che Pisone fos-

(1) Dimissi... carptim, ac singuli: quo tutissimo remedio consensus multitudinis extenuatur. *Tac.*

se assolutamente innocente. Egli non era di carattere turbolento, e si trovò in una posizione che lo costituisce più sventurato che reo. L' Africa, di cui aveva il governo, era, siccome ho altrove osservato, assai mal disposta verso Vespasiano. Inoltre al principio dell' anno, di cui racconto gli avvenimenti, i convogli che solevan venire da questa provincia a Roma, furono trattenuti da venti contrarj ; ed il popolo, al quale di tutti i pubblici oggetti cale soltanto quello dei viveri, (1) cominciava a mormorare, imaginandosi che il proconsole ritenesse i vascelli, e vietasse loro di salpare. Questi rumori erano accresciuti dai segreti nimici del governo attuale, e i vincitori medesimi dominati da una cupidigia insaziabile, giubbilavano alla speranza di una nuova guerra, che annunziava loro nuove occasioni di arricchire. In tale circostanza alcuni antichi amici di Vitellio, ch' erano iti a cercare un asilo in Africa, fecero un tentativo presso Pisone. Gli appresentarono la fedeltà vacillante e dubbiosa delle Gallie, la ribellione dichiarata della Germania, i pericoli di lui medesimo, ch' ei dovea tutto temere nella pace, e che era più sicuro nella guerra. Non si dice se Pisone abbia dato orec-

(1) Cui una ex republica annonæ cura. *Tac.*

chio a tali discorsi, ma Muciano fermò di prevenirlo, e sopra sì leggiere presunzioni fece partire un centurione incaricato di ucciderlo. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 38. 48. 49. 60.)

Quest' ordine non fu tenuto tanto segreto, che un colonnello di cavalleria amico di Pisone non ne avesse qualche sentore. Egli passa il mare, arriva prima del centurione, ed informa Pisone di tutto. Lo sollecita a ribellarsi, citandogli l' esempio di Calpurnio Galeriano suo cugino, e suo Genero, ch' era stato poc'anzi fatto morire. - « Tu non hai che un solo mezzo di salvarti, gli disse, ed è quello di tutto osare. Devi soltanto deciderti fra il prender le armi quì sull' istante, o il passare in Gallia, ed offerirti per duce alle armate che sono sul Reno, e che ancora tengono per Vitellio. » - Pisone niente mosso da queste proposizioni, s'intestò di aspettare l' avvenimento.

In quel mezzo il centurione mandato da Muciano entra nel porto di Cartagine; e non appena mise piè a terra che alza la voce, qual se fosse incaricato di recare a Pisone la nuova del suo innalzamento all' impero; fa voti per la prosperità di lui, ed invita ad unirsi a lui tutti coloro ne' quali s' avviene, ed i quali rimangon tutti attoniti ad un' acclamazione sì strana ed impreveduta. La plebaglia s' affolla, ed avvezza all' adulazione, indifferente pel vero

o pel falso, corre alla piazza, e chiama Pisone con alte grida di tumultuosa allegrezza (1). Il Proconsole avvertito innanzi tratto, e che d'altronde sapea moderarsi, non esce, nè si abbandona al favore d' una imprudente moltitudine; ma introdotto il centurione, ed interrogatolo, non sì tosto seppe da lui la verità, che lo fa giustiziare pubblicamente, non tanto per la speranza di salvar la sua vita, quanto per saziare il suo giusto sdegno contro un micidiale di professione, che aveva già ucciso Clodio Macro in Africa sotto Galba. Pubblicò dipoi un editto, nel quale biasimava severamente la licenza che s' erano prese gli abitanti di Cartagine. Ma egli si stette chiuso nel suo palagio, senza adempire nemmeno alle ordinarie funzioni della sua carica, perchè voleva allontanare ogni occasione di turbolenza e di ammutinamento fra il popolo.

Ho altrove osservato, che sin dai tempi di Caligola la legione mantenuta dai Romani in Africa, non ubbidiva più al proconsole, ma ad un luogotenente dell' imperatore. Quegli che occupava allora quel posto, addomandavasi Valerio Festo, uomo ambizioso, indigente, per

(1) Gaudio clamoribusque cuncta miscebant, indiligentia veri, et adulandi libidine. *Tac.*

essere stato troppo spendereccio nella sua gioventù, e facile ad agitarsi nelle circostanze in cui si trovavano gli affari, perchè era amico di Vitellio. Se per tali motivi abbia egli conceputo qualche pensiero di ribellarsi, e siasi palesato a Pisone, o se all' opposto abbia resistito alle tentazioni di Pisone, quest' è ciò che rimane incerto : perchè niuno fu presente alle loro segrete conferenze, e dopo la morte di Pisone, Festo ebbe tutta la libertà di aggravare l' ucciso.

Checchè ne sia, non appena intese la sollevazione del popolo di Cartagine, e il supplizio del centurione, che mandò alcuni cavalieri ad uccidere il proconsole. Essi con tutta sollecitudine vi si recano, e al primo romper dell' aurora entrano con violenza nel palagio di Pisone colla spada ignuda in mano. La maggior parte non lo conoscevano, essendo stati scelti a bella posta fra i nativi del paese ed i Mauri, perchè Festo per tale esecuzione si fidava più degli stranieri, che dei Romani. Arrivati d' accosto alla camera, si scontrano in uno schiavo, a cui intimano che faccia loro conoscer Pisone, ed il luogo dov' era. Lo schiavo fu sì generoso (1) che rispose, ch' egli stesso era Pisone, e fu incon-

(1) Egregio mendacio.

tanente scannato. Ma sacrificando la sua, non salvò la vita del padrone: perocchè alla testa degli uccisori v'era un cotal capo, che non era possibile d'ingannare, Bebio Massa, uno de' soprintendenti dell' Africa, che sin d'allora dava pruove dell' orrendo mestiere, che esercitò poi crudelmente sotto Domiziano, rendendosi lo stromento della perdita degli uomini più onesti.

Quando Festo, che rimaso era in Adrumeto seppe l'esecuzione dei suoi ordini, corse alla legione, e non fece mettere in ferri il prefetto del campo, Cetronio Pisano, accusandolo d'intelligenza con Pisone, per avere un pretesto di soddisfare contro di lui all'odio suo personale. Distribuì eziandio castighi e premj a parecchi centurioni e soldati, senza risguardo al merito, ma per far romore, e dar luogo a credere che soffocato avesse colla sua vigilanza una guerra nascente.

Sedò pur anche le discordie ch' erano insorte fra qelli di Oea (1) e di Lepti, e nelle quali i più deboli, vale a dire quelli di Oea, avevano

(1) Le tre cittadi Oea, Lepti, e Sabrata co' loro territorj componevano il piccolo paese chiamato *Tripoli*, cioè il paese delle tre città. La città di Tripoli ne ha tratto il suo nome.

interessato i Garamanti. Un distaccamento di truppe regolate scacciò immantinente que' barbari, che non sapevano che rubare, e ristabilì la pace fra i sudditi dell' impero.

Mentre accadevano tali cose in Africa e in Roma, Vespasiano era in Alessandria, dove lo avea condotto, siccome ho già detto, il disegno di affamare l' Italia, la quale traeva tutto il suo sostentamento dalle biade straniere. (*Tac. l. 4. hist. c.* 51) Egli non ebbe uopo di ricorrere a questo mezzo, ch' era alquanto odioso. Arrivato in Egitto, intese la vittoria di Antonio Primo, e poco stante ricevette da più luoghi la nuova della morte di Vitellio: perciocchè, quantunque allora fosse inverno, partiron da Roma non solo porecchi corrieri, ma un gran numero pur anche di persone di ogni ordine e grado, che si esposero ad una pericolosa navigazione per farsi un merito d' essere i primi ad annunziare al nuovo principe, che non aveva più rivali, e che la città capitale dell' impero ne riconosceva le leggi. Sua prima cura si fu di mandar viveri a Roma sottomessa al suo potere. Furono tosto per suo comando lanciati in mare i migliori vascelli che vi fossero nel porto di Alessandria, carichi di frumento. Il soccorso giunse opportuno. Roma non avea più viveri, che per dieci giorni, quando sopraggiunsero le provisioni mandate da Vespasiano.

Questo principe ricevette parimenti in Alessandria alcuni ambasciatori di Vologeso, venutivi ad offerirgli quaranta mila uomini di cavalleria per parte del re dei Parti. Egli potea veramente gloriarsi della sua situazione, vedendosi prevenuto con offerte tanto magnifiche, e non necessarie. Vespasiano significò a Vologeso la sua gratitudine, gli diede notizia della pace ristabilita nell' impero romano, e lo esortò a mandare un' ambasciata al senato.

In mezzo a tante prosperità, la condotta del giovane suo figlio gli dava afflizione. Domiziano si abusava della sua fortuna con una audacia, che faceva argomentare ciò ch' egli sarebbe in progresso. Si dava in preda alla più sfacciata dissolutezza: nulla gli costavano gli adulterj, e rapì ad Elio Lamia la moglie Domizia, figlia di Corbulone, che tenne prima presso di se in conto di concubina, e dappoi sposò. Quanto scostumato, altrettanto ambizioso, si sarebbe usurpato tutta l' autorità, se non vi si fosse posto riparo. In un solo giorno distribuì più di venti cariche urbane, e provinciali; per modo che Vespasiano gli scrisse: - « Io ti ringrazio « di non avermi ancora inviato alcun successore « e della bontà che hai di lasciarmi goder del- « l' impero. » (*Suet. in Domit. c. 1. et Dio. Vesp.*)

Tito diede a divedere in tal proposito un' in-

dole eccellente. Aveva accompagnato Vespasiano ad Alessandria, e prendendo congedo per andare, giusta gli ordini di lui, a terminare la guerra contra i Giudei, lo pregò a non prestare tutta la credenza alle relazioni, che lo esacerbassero contra il figlio, e a riserbarsi un orecchio per un accusato sì caro. Gli dimostrò. - « che nè le armate, nè le flotte erano appoggi sì fermi pei principi, come il numero de' loro figliuoli; che gli amici cangiavansi di sovente secondo i tempi e le circostanze; che la passione, o le prevenzioni li raffreddavano, gli staccavano, e faceanli passare al contrario partito; dovechè il sangue formava legami indissolubili, segnatamente fra i principi, le cui prosperità si comunicano anche agli stranieri, ma le cui disgrazie sono principalmente divise da quelli che hanno più stretta relazione con loro. Aggiunse, ch' era difficile, che i fratelli vivessero tra loro in buona intelligenza, se il loro padre non ne dava il tuono e l' esempio. (1) » - Vespasiano sorpreso del buon cuore

(1) Non legiones, non classes, perinde firma imperii munimenta, quam numerum liberorum. Nam amicos tempore fortuna, cupidinibus aliquando aut erroribus, imminui, transferri, desinere. Suum cuique sanguinem indiscretum, sed maxime principibus: quorum prosperis et alii fruantur; adversa ad junctissimos pertineant. Ne fratribus quidem mansuram concordiam, ni pater exemplum præbuisset. *Tac.*

di Tito, non sapendo come dovesse contenersi con Domiziano, si contentò di rispondere al figlio suo primogenito, che lo esortava di continuare a portarsi bene, e a sostenere la gloria delle armate romane: e che suo sarebbe il pensiere di mantener la pace nello stato, e nella sua famiglia.

Vespasiano si trattenne alcuni mesi in Alessandria, aspettando i venti regolari, che soffiano al principio di primavera. Egli aveva pure un altro motivo di non darsi fretta. (*Zonar.*) Credeva che l'assedio di Gerusalemme non dovesse trattener lungo tempo Tito suo figlio, e divisava di condurlo seco a Roma dopo la presa di quella città. Durante questa sua dimora, non si fece molto amare dagli Alessandrini. (*Dio. et Suet. in Vesp. c.* 29.) Stimavano la magnificenza, Vespasiano era portato per la semplicità. Si erano lusingati di ricever da lui qualche gratificazione, come quelli ch' erano stati i primi a riconoscerlo imperatore; ed egli all' opposto, siccome amava il denaro, gli stancava con imposizioni o nuove, o riscosse con nuovo rigore. Gli Alessandrini se ne vendicarono, e si diedero a motteggiarlo, ma il cielo, se crediamo agli scrittori pagani, lo illustrò con miracoli.

Due plebei, uno quasi cieco, l'altro perduto d' una mano, s' indrizzarono a lui, come avver-

titi dal dio Serapide (il quale fra gli altri attributi, onde veniva onorato dalla superstizione egizia, passava pel dio della medicina) che lo imperatore li guarirebbe entrambi, applicando a quello la sua saliva sugli occhi, premendo all' altro la mano col piede. Vespasiano, lontanissimo dal fasto e dalla furfanteria, di prima giunta si fece beffe di essi, e rigettò affatto una tale proposizione. Mosso alla fine dalle loro instanze, animato dall' adulazione, li fece visitare dai medici. La relazione di questi gli diede qualche speranza. Dissero, che in quello che si lagnava di non vedere, gli organi della vista non erano distrutti; e che la mano dell' altro aveva sofferto come dire una lussazione, che poteva esser corretta da una forte pressione. A tali osservazioni somministrate ad essi dalla loro arte aggiunsero il linguaggio della corte, cioè l' adulazione: – « Tale è forse, e' dissero, la volontà degli Dei, che il principe sia manifestamente riconosciuto pel ministro delle loro beneficenze verso gli uomini. In una parola, il non effettuarsi la guarigione tornerà in vergogna di quegl' infelici, l' avverarsi in gloria dell' imperatore. » – Vespasiano si lasciò inebbriare da que' discorsi, e credendo che nulla fosse impossibile alla sua fortuna, comandò con un' aria di fidanza, che gli fosser condotti dinanzi gli ammalati al cospetto di un foltissimo popolo,

che incerto pendeva per l' espettazione dell' evento. Egli fece le operazioni che gli erano prescritte, e rispose il successo. Il cieco racquistò sull' istante la vista, e lo storpio l' uso della mano. Tacito, per confermare la verità del suo racconto, aggiunge, che al tempo in cui scriveva, vale a dire sotto Trajano, quelli ch' erano stati testimoni del fatto, persistevano nell' attestarlo, e che non potevano essere indotti a mentire da alcun interesse. (*Tac. l.* 4, *hist. c.* 81.)

È forse difficile rigettare questa testimonianza, avvalorata da quella di Svetonio e Dione. (*Suet. in Vesp. c.* 7. *Dio.*) Ma conviene osservare attentamente, non esser per lor natura incurabili i mali guariti da Vespasiano, e quindi non esser permesso il credere, che la loro guarigione non eccedesse il poter del demonio. Non si può dubitare, che lo stabilimento del Cristianesimo, che distruggeva il suo impero, non recasse un sommo timore e rammarico al principe delle tenebre. Questi perciò procacciava di oscurare con fatti che avessero qualche cosa di sorprendente, lo splendore dei veri miracoli operati da Gesù Cristo, dagli Apostoli e dai loro discepoli. L' affettazione d' impiegare la saliva è visibilmente copiata dalla miracolosa guarigione del cieco nato.

Le due meraviglie che ho raccontate non sono

le sole, che abbiano illustrato il soggiorno di Vespasiano in Alessandria. Se n' aggiunge una terza, ma non di uguale importanza, nè ugualmente autorizzata. Dicesi che ritornando Vespasiano dal tempio di Serapide, dov' era ito a consultare l' oracolo del dio, vide uno dei principali dell' Egitto, detto Basilide, che attualmente giaceva infermo più di venticinque leghe lungi da Alessandria. Siccome il nome di *Basilide*, che viene dal greco, significa *re*, così fu giudicato, che il dio desse con quella miracolosa apparizione la sua risposta, e assicurasse l' impero a Vespasiano. Si scorge facilmente quanto tutto ciò sia frivolo. Non ritrovo in questo racconto che una maraviglia assurda e senza prova, del pari che senza utilità.

Da Alessandria Vespasiano mandò i suoi ordini a Roma pel ristabilimento del Campidoglio, e fece soprastante all' opera L. Vestino semplice cavaliere romano, ma di una considerazione, che lo pareggiava ai più illustri senatori. Vestino radunò prima gli aruspici, i quali, consultate le viscere delle vittime, dichiararono ch' era d' uopo gettare nelle paludi i rimasugli dell' antico tempio, e riedificare il nuovo sullo stesso terreno, conservando le stesse dimensioni, la stessa distribuzione, lo stesso disegno, perchè gli Dei non vi volevano alcun cangiamento. Tacito (*l.* 4. *hist. c.* 53.) racconta minuta-

mente le ceremonie, che si osservarono quando fu gittata la prima pietra, ed a' lettori vaghi delle cose antiche non rincrescerà di quì trovarne la descrizione.

A' ventuno di giugno, essendo il giorno chiaro e sereno, si circondò di nastri e corone tutto lo spazio designato pel tempio. La processione si cominciò da una truppa di soldati, scelti colla superistiziosa attenzione di non ammettere se non se quelli, i nomi de' quali avessero un fausto significato: essi portavano in mano rami di alberi creduti felici. Venivano dipoi le Vestali accompagnate da due cori di giovani dell'uno e dell'altro sesso, aventi ancor vivi il padre e la madre. Elleno aspersero il terreno di un'acqua pura, attinta da ruscelli, sorgenti e fiumi. Siccome Vespasiano e Tito, allora consoli, erano assenti, del pari che Domiziano pretore della città, che, siccome diremo fra poco, era partito con Muciano per la guerra di Civile, Elvidio Prico come capo del collegio dei pretori presiedette alla cerimonia. Egli assistito dal pontefice Plauto Eliano offerse un solenne sagrificio, e sparse, sopra le zolle le viscere delle vittime pregando Giunone, Minerva, e tutti gli Dei protettori dell' impero, che accordassero un fortunato successo all' impresa cominciata, e che colla loro divina possanza elevassero, e facessero pervenire alla sua giusta altezza l'e-

dificio, di cui la pietà degli uomini gettava le fondamenta. Dopo aver pronunziato questa preghiera, toccò colla mano i nastri attaccati alla estremità delle funi a cui si era legata una grossa pietra. Allora gli altri magistrati, i sacerdoti, e un gran numero di senatori, di cavalieri, e di popolani afferraron le funi, e pieni di gioja e di ardore, con vicendevoli sforzi, tirarono la pietra fino al luogo, in cui gli operai dovevano collocarla. Tutti a gara gettarono nelle fondamenta monete d'oro e d'argento, e pezzi di varj metalli greggi quali si traggono dalle viscere della terra, prima che sieno purgati dal fuoco. Gli aruspici raccomandarono di non profanare l'edificio impiegandovi materiali per lo innanzi destinati ad altro uso. Si diede una maggiore altezza all'edificio. Questo solo cangiamento non si credette vietato dalla religione, solo merito che mancava alla magnificenza del tempio antico.

Ciò che abbiamo di Tacito, non ci porge altri avvenimenti intorno al regno di Vespasiano, se non la fine della guerra di Civile, e il principio di quella dei Giudei. Io mi accingo a ripigliare il primo di questi due gran fatti al luogo dove l'ho lasciato.

Paragrafo Secondo

I Galli, si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civile. Consiglio tenuto in Colonia fra i capi dei ribelli. Essi procurano d'ingannare e sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle legioni. Discorso di Vocula ai suoi soldati infedeli. Classico, capo dei Galli ribelli, fa uccider Vocula. Le legioni che Vocula avea comandate prestano giuramento ai Galli. Colonia e le truppe romane sull'alto Reno fanno lo stesso. Le legioni assediate in Vetera si arrendono, e prestano lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civile, nè alcun Batavo si obbligano con quel giuramento. Dà l'onore della sua vittoria a a Velleda, pretesa profetessa. Le legioni fatte schiave si trasportano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civile acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sabino è sconfitto dai Sequani. Muciano pensa di abbandonar Roma, e leva ed Arrio Varo la carica di prefetto del pretorio. Reca dispiaceri ad Antonio Primo; il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta presso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza; lentezza di Muciano.

Sette legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Reims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Ceriale viene a prendere il comando delle truppe romane; suo carattere. Riporta vittoria sopra quelli di Treveri, i quali si sottomettono. Ceriale preserva la loro città dal saccheggio. Le legioni che avevano prestato giuramento ai Galli, si riuniscono all' armata di Ceriale. Sommessione di quelli di Langres. Discorso di Ceriale ai Treveresi per raffermarli nelle loro buone disposizioni. Civile attacca i Romani, e ne sorprende il campo. Ceriale ripiglia il suo campo, e riporta vittoria. Colonia ritorna all' alleanza dei Romani. Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civile. Muciano, dietro la nuova dei vantaggi riportati da Ceriale, consiglia Domiziano a non oltrepassar Lione. Sua finta modestia. Gran vittoria riportata da Ceriale sopra i Batavi vicino a Vetera. Civile distrugge l' argine di Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civile. Negligenza di Ceriale. Poco mancò non fosse preso da' nimici. Ultimo tentativo di Civile. Pericolo che corrono i Romani nell' isola dei Batavi. Sommessione di Civile, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme. Fasti del regno di Vespasiano.

La nuova della morte di Vitellio recata in Germania, vi accrebbe il furore della guerra e le forze dei ribelli. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 54.) Civile rinunziando alla dissimulazione, che aveva fino allora usata, si dichiarò apertamente nimico del nome romano. Le legioni affezionate alla memoria di Vitellio erano più presto disposte a soffrire una straniera servitù, che ad ubbidire a Vespasiano. I Galli, mal disposti da lungo tempo per le pratiche di Civile, si dichiararono alla fine, quando alcune frivole speranze vennero ad afforzare la loro inclinazione alla rivolta.

Vociferavasi nella Gallia che i Sarmati e i Daci scorrevano nella Pannonia e nella Mesia, ed assediavano in queste due provincie i quartieri d' inverno delle legioni. La voce non era senza fondamento; ed anzi Fontejo Agrippa, lasciato da Muciano per comandare nella Mesia, perdè la vita in un combattimento contro i barbari. (*Jos. de B. Jud. l.* 7. *c.* 22.) Ma questo non fu per essi che un passeggiero vantaggio. I Romani rendendosi ben presto superiori, gli scacciarono di nuovo oltre il Danubio. Nulladimeno i primi successi di queste nazioni nemiche di Roma avevano fatto la loro impressione sopra lo spirito dei Galli, presso cui spac-

ciavansi ad un tempo somiglianti novelle rispetto alla Gran-Brettagna; e ne argomentavano, che i Romani erano dovunque così malconci ed avviliti, come in Germania. Ma nulla tanto li persuase della prossima rovina dell' imperio romano quanto l' incendio del Campidoglio. Chimerizzavano su tale avvenimento, dicendo che i loro antenati avevano presa la città di Roma; ma che allora essendosi l' abitazione del Gran Giove mantenuta sana ed intatta, s' era mantenuto anche l' impero; dovechè lo sdegno degli Dei s' era manifestato al presente, dando in preda alle fiamme il deposito e il pegno dei destini dell' impero. I loro druidi fomentavano in essi queste folli visioni, promettendo loro la conquista dell' universo. Finalmente i Galli si autorizzavano col preteso consenso di Ottone, il quale non aveva, dicevan' eglino, ottenuto l' assistenza e l' appoggio dei principali della Gallia contro Vitellio, che sotto l' espressa condizione, che sarebbe loro permesso di non trascurare l' occasione di rimettersi in libertà, se i mali delle guerre civili col perpetuarsi abbattessero le forze dell' imperio romano.

I Galli animati da motivi tanto solidi presero le loro ultime misure di ribellione appena morto Ordeonio Flacco. Allora negoziarono con maggior premura fra loro Civile, e Giunio Clas-

sico nativo del paese di Treveri, e colonnello di un reggimento di cavalleria della sua nazione al servizio dei Romani. Classico distinguevasi fra tutti i suoi compatriotti pel credito, e per la nascita che traeva dagli antichi re del paese. Annoverava una lunga serie di antenati, che s'erano renduti chiari sì in pace, che in guerra; ma recavasi principalmente ad onore di essere per la sua origine piuttosto nimico che alleato dei Romani. A Classico si unirono Giulio Tutore e Giulio Sabino, il primo di Treveri, e l'altro Langrese. Tutore era stato incaricato da Vitellio di guardare la riva del Reno. Sabino, vanaglorioso e leggero, vantavasi d'uscire dal sangue di Giulio Cesare, da cui pretendeva che fosse stata amata la sua bisavola, nel tempo che quel conquistatore guerreggiava le Gallie, d'esser disceso, mediante un adulterio, da colui che aveva soggiogato la sua patria.

Questi tre capitani si misero ciaschedano di per se a tentare con segreti colloquj tutti coloro che reputaron capaci di entrare nelle loro mire, e di giovarli per l'esecuzione. Quando videro di avere un numero considerabile di partigiani, li radunarono in Colonia, e tennero consiglio in una casa privata; perciocchè i magistrati e la maggior parte degli abitanti di quella città erano affezionati ai Romani. Alcuni

Ubj però ed alcuni Tongrj entrarono nella congiura, ma quelli di Treveri e di Langres ne formavano il nerbo e la forza principale.

La diliberazione non andò in lungo. Tutti quelli che componevano l'assemblea, pieni di fuoco e di ardore, gridano a gara: - « Che non vi fu mai sì bella occasione di liberare la Gallia dal giogo di un dominio straniero; che il popolo romano era dominato dal furore della discordia, che vedevano le legioni distruggersi a vicenda, l'Italia desolata, la città di Roma presa di fresco da' suoi proprj cittadini; che tutte le armate avevano ciascuna a sostenere una guerra, che le teneva occupate, che incominciar conveniva dal chiudere i passaggi delle Alpi, e che quando i Galli avessero bene stabilito la loro libertà, penserebbero, dentro quali limiti dovessero contenere la loro nobile audacia. » - Non vi ebbe dunque nè difficoltà, nè disparere intorno alla risoluzione di ribellarsi.

Non si determinarono così facilmente sopra il partito che dovea prendersi rispetto agli avanzi delle legioni romane sul Reno. Parecchi volevano, che si facesse man bassa sopra truppe sediziose, infedeli, e macchiate del sangue dei loro duci. Li più guardinghi esposero, ch'era da temersi non si accrescesse il loro coraggio, riducendole alla disperazione. Questo motivo

prevalse : fu stabilito di uccidere soltanto i comandanti; e rispetto ai soldati, di pensare a guadagnarli : che la rimembranza dei loro delitti, e la speranza dell' impunità li renderebbe trattabili, e fors' anche alleati.

Tale fu il risultamento del primo consiglio tenuto dai capi dei ribelli. Mandaron eglino persone fidate qua e là nella Gallia per sollevare i popoli, mentr' eglino facean vista di continuare nell' ubbidienza, onde meglio ingannar Vocula, e scegliere il momento opportuno per sorprenderlo.

Questo comandante fu tuttavia avvertito della congiura. Ma non era in istato di farsi temere, perchè non aveva che legioni ridotte ad un piccolo numero di combattenti, e della cui fedeltà non potea ripromettersi. Trovandosi quindi fra soldati, di cui non si fidava, e fra nemici occulti, s' avvisò di dover dissimulare, e difendersi con que' mezzi stessi che ponevansi in opra per attaccarlo.

Essendo andato in Colonia, vide arrivarvi poco dopo Claudio Labeone, il quale mandato da Civile a confine, siccome ho detto, sin dal principio delle turbolenze, ne' paesi dei Frisoni, aveva corrotto le sue guardie, e pieno di risentimento si lusingava, quando gli si desse un piccolo corpo di truppe, di ricondurre all' alleanza dei Romani la maggior parte della

nazione dei Batavi. Prometteva più di quello che potesse attendere. Quantunque Vocula gli avesse accordato il distaccamento che domandava, non potè nulladimeno farsi seguire che da un piccol numero di Nervj e di Betasj (1); e le sue imprese si ridussero a qualche furtiva scorreria sopra i Caninefati.

Vocula non tardò a sperimentare i tristi effetti del tradimento che meditavasi da sì lungo tempo. Si lasciò persuadere dai capi dei Galli a marciare contro Civile, che assediava sempre *Vetera*. Quando ne fu poco lontano, Classico e Tutore si distaccarono come per andar a riconoscere il nimico, e conchiusero il loro trattato coi Germani. Quinci separaronsi dalle legioni, e si fecero un campo a parte.

Vocula li riprese vivamente della loro perfidia, e prendendo il tuono d'alterigia, gli avvertiva a non credere che la romana potenza, malgrado le divisioni delle guerre civili, potesse essere impunemente vilipesa dai popoli di Treveri e di Langres. - « Ci rimangono, diceva, delle provincie fedeli, delle armate vittoriose,

(1) I Betasj abitavano una parte del paese, che ora si addomanda il *Brabante*. Il villaggio di Beets, non lungi da Alla in Brabante, sembra ritenere un vestigio del nome di que' popoli.

la fortuna dell' impero, e la protezione degli Dei vendicatori della violazion de' trattati. La nostra indulgenza v' ha corrotti. (1) Giulio Cesare ed Augusto conoscevano meglio il carattere dei Galli. La mollezza di Galba, e la diminuizione dei tributi vi hanno ispirato l' ardimento di ribellarvi. Quando sarete battuti e spogliati, ritornerete nostri amici. » - I ribelli avevano preso il loro partito; e Vocula, veggendo che le sue minaccie erano dispregiate, tornossene indietro, e si ritirò in Nuys. I Galli accamparono in una pianura due miglia distante dai Romani.

Ivi si tramò un inaudito ed infame maneggio; e con promesse, con denaro distribuito fra i centurioni ed i soldati, un' armata romana si lasciò persuadere a prestar giuramento ad una straniera potenza, e a sigillare un impegno sì vergognoso colla morte, o colla cattività dei suoi comandanti. In una circostanza tanto pericolosa molti consigliavano Vocula a salvarsi colla fuga. Ma egli era d' una intrepidezza incredibile, siccome ho osservato, e preferendo il partito

(1) Melius divo Julio, divoque Augusto notos eorum animos Galbam, et infracta tributa, hostiles spiritus induisse. Nunc hostes, quia molle servitium: quum spoliati exutique fuerint, amicos fore. *Tac.*

più ardito, radunò i soldati, e parlò loro così:

« Non sono stato mai nel parlarvi nè più in-
« quieto sopra ciò che vi risguarda, nè più
« tranquillo intorno al mio destino; perciocchè
« la congiura contro la mia vita è una nuova
« che odo con piacere. In mezzo a tanti mali,
« la morte non è per me che un soggetto di
« consolazione. All' opposto il presente vostro
« stato mi riempie di compassione e di vergo-
« gna; poichè veggo che i nostri nemici non
« si apparecchiano ad impiegare contro di voi
« la forza e le armi (essendo questo il diritto
« della guerra), ma che Classico si confida di
« attaccare colle vostre braccia il popolo ro-
« mano, e vi arrola al servigio dei Galli. »

« Se la fortuna ed il coraggio ci abbandonano
« adesso, abbiamo perduto forse anche la me-
« moria di tanti esempi di virtù, che ci som-
« ministra la Storia? Ci siamo dimenticati quan-
« te fiate le romane legioni hanno voluto piut-
« tosto perire, che dare indietro in faccia al
« nimico? Spesso anche i nostri alleati hanno
« sofferto la rovina intera delle loro città, e si
« sono precipitati nelle fiamme colle mogli e
« coi figliuoli, senz' altra ricompensa, che la
« gloria della fedeltà. Adesso le legioni chiuse
« in Vetera sopportano la fame, e tutte le mi-
« serie di un assedio, e non si lasciano smuo-

« vere nè da promesse, nè da minaccie. Nulla
« poi manca a noi: uomini, armi, buone trin-
« cee, munizioni da guerra e da bocca, ab-
« biamo tutto in abbondanza. Abbiamo anche
« avuto soldo bastante per farvi, non ha guari,
« una liberalità, la quale, o vi crediate di essa
« debitori a Vespasiano, o a Vitellio, vi vieno
« certo da un imperatore romano. Vincitori in
« tante guerre, se temete di combattere in bat-
« taglia ordinata contro un nimico, che avete
« posto in fuga a Gelduba e a *Vetera*, si è
« questa una viltà. Ma in tal caso eziandio voi
« avete e mura e terrapieni, dietro i quali ti-
« rar in lungo gli affari, fino a tanto che ri-
« ceviate soccorso dalle vicine provincie. »

« Dato eziandio che io vi fossi stato cagione
« d' esser poco contenti di me, e di rifiutarmi
« per supremo capitano, non avete forse luo-
« gotenenti generali, tribuni, in una parola,
« un centurione, un soldato, a cui conferire
« il comando; anzichè volere che, con eterna
« ignominia del nome che portate, si ridica per
« tutto il mondo, che avete prestato le vostre
« forze a Civile e a Classico per far la guerra
« all' Italia? E che? se i Germani e i Galli vi
« conducono appiè delle mura di Roma, da-
« rete voi l' assalto alla vostra patria? La sola
« idèa di cotal misfatto mi riempie di orrore.
« Voi monterete dunque la guardia innanzi alla

« tenda di Tutore ! Un Batavo darà il segnale del
« combattimento ! Voi sarete impiegati con re-
« clute a compiere de' corpi di truppe di Ger-
« mani ! Dove andranno finalmente a parare tan-
« te viltà miste a tanti delitti ? Quando saranno
« contro di voi schierate in battaglia le romane
« legioni , qual sarà il partito che prenderete ?
« Allora aggiungendo tradimento a tradimento,
« e disertori de' vostri nuovi amici, od incerti fra
« i due contrarj giuramenti, da'quali vi troverete
« legati , diverrete detestabili tanto presso gli
« Dei quanto presso gli uomini. » (1)

« Gran Giove , in cui onore per oltre otto
« secoli abbiamo solennizzato tanti trionfi; Qui-
« rino , padre e fondatore della città di Roma;
« io v' invoco in questo momento. Se non vi fu
« cosa grata ch' io conservassi questo campo
« esente da macchia e da obbrobrio , non com-
« portate almeno che sia esso svituperato da un
« Tutore e da un Classico. Preservate i soldati
« romani dal delitto, e senza farne loro portar
« la pena , ispirate ad essi un pronto penti-
« mento. » (2)

(1) Quis deinde sceleris exitus ? Quum romanæ legiones contra direxerint, trasfugæ e transfugis, et proditores e proditoribus, inter recens et vetus sacramentum invisi deis errabitis?

(2) Te Jupiter, O. M. quem, per octigentos viginti an-

Un discorso tanto vibrato produsse poco effetto. Alcuni movimenti passeggieri di timore e di vergogna ne furono l' unico frutto; e Vocula, perduta ogni speranza, voleva darsi la morte. Ne fu impedito da'suoi liberti e da'suoi schiavi: nel che non gli rendettero altro servigio, fuor quello di riserbarlo alla vendetta di Classico, che lo fece trucidare da un desertore romano, di nome Emilio Longino. I due altri luogotenenti generali, Erennio e Numisio, furono messi alla catena.

Dopo questi preliminari, Classico preceduto da littori, e vestito da generale romano entrò nel campo. Malgrado tutta la sua audacia, ciò che faceva sembrava a lui medesimo tanto strano, che non potè ritrovar parole da arringare le truppe, e recitò solamente la formula del giuramento. I soldati delle legioni giurarono, che combatterebbero fedelmente per l' impero dei Galli. Classico innalzò ai primi gradi militari l' uccisore di Vocula. Gli altri,

nos, tot triumphis coluimus; te, Quirine, romanæ parens urbis, precor veneror que, ut si vobis non fuit cordi, me duce hæc castra incorrupta et intemerata servari; at certe pollui fœdarique a Tutore et Classico non sinatis. Militibus romanis aut innocentiam detis, aut maturam et sine noxa pœnitentiam. *Tac.*

da cui era stato ajutato per condurre le cose al punto dov' erano, furono guiderdonati in ragione della parte che avevano avuto in così vile e indegno ministero.

Questo gran successo dei ribelli ebbe per essi le più belle conseguenze, e li rendette padroni di tutta la provincia, e di tutte le truppe che vi mantenevano i Romani. Tutore presentatosi dinanzi a Colonia con forze considerabili, costrinse gli abitanti a prestare lo stesso giuramento delle legioni del campo di Nuys. Egli lo volle, e lo ricevette parimenti da tutti li soldati che v' erano presso Magonza, e sull'alto Reno. Gli uffiziali che ricusarono di prestarlo, furono o tolti di vita, o cassati.

Restava il campo di Vetera, in cui le legioni assediate avevano sopportato fino allora la più crudele carestia. Dopo aver mangiato le bestie da soma, i cavalli da guerra, e fin anche gli animali abborriti dalla natura, e all'uso dei quali la sola necessità può ridurre, s'erano veduti costretti a ricorrere all' erbe, che spuntavano infra le pietre, alle frondi nascenti, al legno ancor tenero; in somma mancavan loro tutte sorta di alimenti sì degli usati che fuori d' uso. In tale stato Classico mandò i più corrotti e i più vili di coloro, che eransi sottomessi, ad offrir loro il perdono, se si accomodassero alle circostanze, e ad intimar loro che

altrimenti non dovevano sperare altro destino, se non di perire miseramente o di ferro, o di fame. Questi degni deputati addussero per ultimo motivo il loro proprio esempio. Gli assediati rimasero alquanto in forse tra il dovere e gli estremi mali che sofferivano, fra la gloria e l' ignominia. Chi comincia a diliberare in simile caso, è bentosto arreso. Determinaronsi a disonorare con una vile conclusione il coraggio e il merito della loro bella difesa, e mandarono deputati a Civile per domandargli la vita (1). Civile ricusò d'ascoltarli, fino a tanto che non avessero giurato fedeltà all'impero dei Galli. Dopo che si furono obbligati con questo indegno giuramento, Civile promise loro che avrebbero la vita salva, e la libertà di uscire in armi dal campo ; ma se ne riserbò per se e pe' suoi tutto il bottino, e vi fece entrare immantinente delle truppe, che avevan l' ordine di ritenere il denaro, i servi, e le bagaglie.

Questa capitolazione tanto obbrobriosa fu ancora male osservata. I Germani ch' eransi loro

(1) Obsessos hinc fides, inde egestas, inter decus ac flagitium distrahebant... Miseriarum patientiæque documentum fuere, donec egregiam laudem fine turpi macularent, missis ad Civilem legatis vitam orantes. *Tac.*

dati per iscorta, gli attaccarono cinque miglia lungi da *Vetera*. Quantunque sorpresi, i Romani si posero sulla difesa. Li più valorosi si fecero uccidere sul campo; parecchi dispersi per la fuga, furono inseguiti e trucidati; gli altri ritornarono al campo, e portarono i loro lamenti a Civile, il quale biasimò i Germani, e li riprese della loro perfidia. S' ei parlasse sinceramente, o lo volesse soltanto dar a credere, ciò Tacito non decide; ma la condotta che tenne Batavo verso gl' infelici rimasugli delle legioni romane rende la sua fede più che sospetta; perciocchè dopo aver depredato il campo, vi appiccò il fuoco, e tutti coloro ch'erano campati dal combattimento, perirono nelle fiamme.

Civile il quale, secondo un costume ricevuto tra le nazioni barbare, aveva fatto voto al principio della guerra, di lasciarsi crescere i capelli, credette adempiuto il suo voto, quando ebbe distrutto le legioni di *Vetera*, e si rase la chioma. Lo si accagiona di aver fatto fare a suo figlio ancor tenerello il saggio disumano delle sue prime arme, delle freccie e de' giavellotti sopra alcuni prigionieri romani, che gli servivan di segno. Questa sarebbe un'orribile crudeltà.

È da notarsi, che Civile ebbe l' attenzione di non impegnare se stesso, nè alcun Batavo

verso i Galli, prestando il giuramento richiesto dai Romani. Egli riserbavasi li suoi diritti e le sue pretensioni; e se gli fosse convenuto entrare un giorno in contesa coi Galli per l'impero, pensava che le forze dei Germani, e la fama che si era acquistata, gli avrebber fatto ottenere senza difficoltà la precedenza.

Fece omaggio della sua vittoria alla pretesa profetessa Velleda, che gliel' aveva predetta. Ho parlato altrove di questa giovane sollevata alla condizione di dea dai superstiziosi Germani, e il cui nome già celebre acquistò un nuovo credito per un predicimento, che erasi appuntino avverato. Impertanto Civile le mandò le primizie delle spoglie romane, e un prigioniero di importanza, Mummio Luperco, comandante di una delle legioni distrutte a *Vetera*. Ma i conduttori l' uccisero per via. Il vincitore fece grazia della vita a un piccol numero di centurioni e di tribuni nati nella Gallia, e che diventavan perciò un pegno di alleanza fra le due nazioni. Distrusse e abbruciò i quartieri d' inverno delle coorti, delle truppe di cavalleria, delle legioni, tranne quelli situati a Magonza e a Vindonissa (1).

(1) Windisch nella Svizzera, dove l' Aar si congiunge alla Reuss.

La decimaterza legione, ch' era restata a Nays, dopo aver tradito Vocula per sottomettersi ai Galli, ricevette l' ordine di trasferirsi a Treveri, e le fu assegnato il giorno della partenza. Nel frattempo i soldati furono agitati da varj pensieri. I vili temevano la morte, ricordandosi l' esempio delle legioni di *Vetera* , tagliate a pezzi dalla loro scorta. Li più riflessivi eran tocchi dall'ignominia del loro stato. - « Per qual cammino, dicevano gli uni agli altri, dobbiam noi marciare? Chi ci condurrà ? Chi sarà alla nostra testa? Noi più non siamo che un branco di schiavi, la vita e la morte dei quali pendono dalla volontà di orgogliosi padroni. » - Altri senza curarsi dell' infamia, pensavano a trasportare sicuramente il loro denaro , e gli oggetti più preziosi. Alcuni preparavano le armi, come se dovessero andare al combattimento.

Mentr' erano immersi in pensieri così tormentosi sopraggiunse il momento della partenza , più tristo ancora che non se lo avessero aspettato: perciocchè nelle trincee lo spettacolo della loro ignominia colpiva meno gli occhi; la pianura , e la luce del giorno la misero tutta in chiaro. Le immagini dei Cesari strappate ; gli stendardi sucidi e negletti, i quali apparivano più deformi pel confronto delle insegne risplendenti dei Galli ; una lunga fila di soldati, che marciava taciturna, che rappresentava come di-

re il lugubre aspetto d' un funerale. Il capo, ch' era stato dato loro per condurli, aveva un occhio schiantato, la fisonomia feroce, il carattere corrispondente. Arrivati a Bonn, furono raggiunti da un' altra legione, la quale raddoppiandone il numero ne accrebbe nella stessa proporzione la vergogna. E siccome la fama di questo avvenimento s' era sparsa nel paese, coloro, che poc' anzi tremavano al nome dei Romani, accorrevano dalle vicine campagne per veder passare le legioni cattive, e godevano avidamente d' uno spettacolo inaspettato (1). Si può congetturare quanto i loro insulti fossero amari per quelli che n' eran l' oggetto. Un grosso corpo di cavalleria picentina non li potè sofferire, e disprezzando le minacce, e le promesse del condottiere, se n' andò a Magonza. Fra via s' av-

(1) Hæc meditantibus advenit profiscendi hora, expectatione tristior. Quippe intra vallum, deformitas haud perinde notabilis: detexit ignominiam campus et dies. Revulsæ imperatorum imagines, inhonora signe, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis, silens agmen, et velut longæ exsequiæ. Dux Claudius Sanctus effosso oculo, dirus ore, ingenio debilior. Duplicatur flagitium, postquam desertis bonnensibus castris, altera se legio miscuerat. Et vulgata captarum legionum fama, cuncti qui paulo ante romanum nomen horrebant; procurrentes ex agris tectisque, et undique effusi, insolito spectaculo nimium fruebantur. *Tac.*

vennero nell' uccisore di Vocula, e lo frecciarono a morte dando il primo pegno di ritorno al loro dovere. Le legioni continuarono il viaggio, ed attendaronsi dinanzi a Treveri.

Civile e Classico, invaniti pei loro successi, dilibberarono se dovessero abbandonare al saccheggio la città di Colonia. L' inclinazione alla crudeltà, e l' avidità del bottino ve li portavano, la politica li tratteneva. Essi conoscevano, che fondando un nuovo impero, nulla era ad essi più vantaggioso che la fama della clemenza (1). D' altronde un motivo di gratitudine operò sopra il cuor di Civile, il cui figliuolo essendosi trovato in Colonia al principio delle turbolenze, non aveva sperimentato dagli abitanti che i più favorevoli trattamenti.

Ma le nazioni separate dal Reno odiavano questa città, la cui potenza, ed i rapidi accrescimenti erano loro sospetti; e volevano farne un soggiorno comune a tutti i Germani, o distruggerla, onde gli Ubj dispersi non potessero più inquietarli. Pertanto i Tenteri manifestarono la loro intenzione a quelli di Colonia per mezzo degli ambasciatori, dei quali il più orgoglioso e il più audace parlò in questi termini: - « Noi

(1) Novum imperium inchoantibus utilis clementiæ fama. *Tac.*

« rendiamo grazie agli Dei della nostra patria
« comune, e specialmente a Marte, che degli
« Dei è il più grande, perchè siete rientrati nel
« corpo della nazione germanica, e ci congra-
« tuliamo con voi d' aver finalmente racquistato
« una libertà, che vi rende uguali a noi: per-
« ciocchè fino ad ora i Romani ci vietavano l'u-
« so dei fiumi, delle terre, e quasi dell' aria
« stessa; rompevano ogni commercio fra noi,
« o, ciocchè è ancor più insopportabile ad uo-
« mini nati per le armi, non potevano ottenere
« la permissione di conferire e di trattare in-
« sieme se non disarmati, e quasi nudi, e
« odiati da persone, all'avidità delle quali con-
« veniva pagar tributo. Ma affinchè la nostra
« amicizia e la nostra alleanza sieno eterne, ec-
« co le condizioni, che siamo incaricati di pro-
« porvi. Abbattete le mura della vostra Colonia,
« che sono il sostegno e l' appoggio della schia-
« vitù. Gli animali stessi più coraggiosi, se sie-
« no tenuti in un recinto, si divezzano dalla
« loro fierezza. La libertà è incompatibile con
« padroni che hanno l' uso di tiranneggiarvi.
« Dividete fra voi i beni di quelli che saranno
« stati uccisi, affinchè nessuno possa dividere
« la sua causa dalla causa comune: sia permes-
« so tanto agli uni quanto agli altri di abitare
« e frequentare indistintamente le due rive del
« fiume, come ai tempi dei nostri maggiori.

« L' uso del sole e della luce appartiene per
« diritto di natura a tutti gli uomini, e tutte
« le terre sono degli uomini coraggiosi. Ripi-
« gliate le usanze ed i costumi de' vostri ante-
« nati, e rinunziate a quei piaceri, che ammol-
« liscono il cuore, e che ai Romani giovano
« più che le armi per estendere le loro con-
« quiste (1). Divenuti di nuovo veri Germani,
« senza mescolanza di sangue straniero, senza
« alcun avanzo di schiavitù, o vi manterrete
« nell' eguaglianza cogli altri popoli, oppur
« darete loro fors' anche la legge. »

Quelli di Colonia domandarono tempo per di-
liberare, e siccome da una parte il timore del-
l' avvenire li ratteneva dall' accettare le condi-
zioni proposte, e dall'altra la necessità presente
non permetteva loro di rigettarle, così diedero
una scaltra riposta, la quale accordava qualche
cosa ai Tenteri, senza troppo compromettere
co' Romani. Si spiegarono dunque in questi ter-
mini: - « Subito che s'è a noi offerta un'occa-
sione di rimetterci in libertà, l'abbiamo colta
con più ardore che prudenza, spinti dal desi-
derio di riunirci a voi, e agli altri Germani
nostri fratelli. Quanto alle mura della nostra

(1) Abruptis voluptatibus, quibus Romani plus adver-
sus subjectos, quam armis valent. *Tac.*

città, egli è più ragionevole il fortificarle che il distruggerle, mentre le armate romane si radunano per venire ad attaccarci. Se avevamo fra noi alcuni stranieri venuti dall' Italia, o dalle provincie, la guerra gli ha fatti partire, e ciascheduno s' è ritirato nel suo paese. Rispetto a quelli che quì sono stati stabiliti a guisa di colonia, e che sono congiunti a noi col vincolo dei matrimonj, essi e i loro figliuoli hanno questa città per patria, e non vi crediamo tanto ingiusti che vogliate costringerci a trucidare i genitori, i fratelli, i figliuoli. Noi abbiamo scosso il giogo dei tributi e delle imposizioni. Acconsentiamo, che i passaggi del fiume sieno liberi, purchè si passi di giorno, e senz'armi. Questa è una cautela necessaria sino a tanto che il nuovo stato delle cose abbia preso consistenza e fermezza. Ci rimettiamo all' arbitrio di Civile e di Velleda, e il trattato sarà formato e conchiuso sotto la loro autorità. »

Questa risposta calmò i Tenteri : si mandarono deputati a Civile e a Velleda, i quali approvarono la proposizione degli abitanti di Colonia.

Civile sostenuto da questi nuovi alleati prese a guadagnare al suo partito i popoli circonvicini, o a ridurre colla forza quelli che volessero far resistenza. S' impadronì del paese dei Su-

nicj (1), ed arrolò la loro gioventù, che distribuì in coorti. E perchè egli si apparecchiava a gir più oltre, Claudio Labeone seguito da truppe tumultuariamente descritte fra i Nervj, i Tongri ed i Betasj, gli andò incontro, e l'arrestò al ponte della Mosa (2). Pel vantaggio del posto, sostenne fieramente il combattimento fino a tanto che i Germani passato il fiume a nuoto, lo vennero ad attaccare in coda. Nel medesimo tempo Civile, o per un tratto di audacia subitanea, o che dianzi concertato avesse questa misura, si avanzò verso i Tongri, e disse loro ad alta voce: - « Noi non abbiamo preso le armi per acquistare ai Batavi e a quelli di Treveri l'impero sopra le nazioni. Una tale arroganza è assai lontana dal nostro pensiero. Ricevete la nostra alleanza: io son pronto a passare dalla vostra parte, sia che mi vogliate prendere per capitano o per soldato. » - Lo scaltro discorso fece breccia sulla moltitudine: già i soldati, a cui era indirizzato, riponevano le spade nel fodero, quando Campano e Giovenale, che occupavano il primo posto fra i Tongri,

(1) Cluvier colloca i Sunicj fra la Roura e la Mosa.

(2) Alcuni dotti pensarono che questo ponte della Mosa esser potesse il principio e l'origine della città di Maestricht.

vennero ad offrire a Civile il servigio di tutta la nazione. Labeone si pose in salvo prima di essere avviluppato. I Betasj ed i Nervj seguiron l'esempio dei Tongri; e Civile, ingrossato il suo esercito colle truppe di que' popoli, si vide al colmo della gloria e della possanza: tutto piegava innanzi a lui o di buon grado, o per forza.

Giulio Sabino co' suoi Langresi non ebbe un uguale successo. Dopo aver distrutto i monumenti dell' alleanza coi Romani; sia tavole di bronzo che colonne, sulle quali n' erano scolpite le condizioni, aveva preso pubblicamente il nome di Cesare; e come se questo nome, che tanto ingiustamente usurpava, gli avesse trasmesso le grandi qualità del conquistatore che lo aveva portato, pieno di tracotanza condusse contra i Sequani, fedeli alleati dei Romani, una gran moltitudine dei suoi compatriotti, mal armati, mal disciplinati. I Sequani non ricusarono il combattimento, e riuscirono vincitori. Sabino si mostrò tanto timido nella disgrazia, quanto si era mostrato presuntuoso nel suo florido stato. Fuggì in una casa di campagna, che mise a fuoco, onde far credere che fosse in essa perito; e andò a rintanarsi in grotte sotterranee, dove passò nove anni colla famosa Eponina sua moglie. Parleremo delle loro singolari avventure, e della trista loro catastrofe, quando ne verrà il tempo.

Le nuove dei gran successi di Civile, ingranditi anche dalla fama, cagionarono vive inquietudini a Muciano. Aveva trascelto due illustri guerrieri, Annio Gallo e Petilio Ceriale, a comandanti l' uno dell' alta, e l' altro della bassa Germania, e non tralasciava di temere, non fossero in istato di sostenere il peso di guerra tanto importante. Pensava dunque di trasferirsi egli stesso in que' luoghi, e di condurvi seco Domiziano, che credea necessario d' aver sempre sott' occhio. Ma se abbandonava Roma, era d' uopo assicurarne la tranquillità, e diffidava molto di Ario Varo e di Antonio Primo. Cominciò dal levare a Varo il comando delle guardie pretoriane, e per consolarlo gli diede la soprantendenza dei viveri, carica onorevole, ma disarmata; e temendo, che Domiziano, il quale amava Varo, non si chiamasse offeso per tal mutazione, fece prefetto del pretorio Arretino Clemente, ch' era molto attaccato alla casa imperiale, e graditissimo al giovane principe. Il padre di Clemente avea avuto lo stesso impiego sotto Caligola; e Muciano adduceva, che i soldati ubbidirebbero volentieri al figlio di colui che avevano veduto una volta alla loro testa. Clemente pertanto, quantunque senatore, fu stabilito prefetto delle coorti pretoriane. Egli è il primo del suo ordine, che abbia posseduto questa carica, conferita fino allora a' cavalieri.

Antonio Primo non aveva alcun titolo, di cui si dovesse spogliarlo; ma amato dai soldati, pieno d' un orgoglio che non sofferiva non che superiori, nemmeno uguali, poteva eccitar turbolenze in Roma, subito ch' ei più non avesse a fronte un' autorità che lo tenesse in freno. Muciano non volle nè pur permettere che Domiziano lo ponesse nel numero di quelli che dovevano accompagnarlo nella sua spedizione in Germania. Primo sdegnato si ritirò presso Vespasiano, da cui non fu accolto sì bene come sperava: nulladimeno ritrovò il principe dispostissimo a riconoscerne i rilevanti servigi, se la sua condotta in avvenire non vi ponesse ostacolo. Ma la sua arroganza, i suoi lamenti sediziosi, i delitti della sua vita passata erano di continuo posti sotto gli occhi di Vespasiano e dalle lettere di Muciano, e dai discorsi di parecchi. Primo medesimo avvalorava col suo procedere le accuse che gli s' intentavano. Vantavasi fuor di misura, e si faceva superiore a tutti: pareva cercasse di farsi de' nimici, profondendo indifferentemente i nomi di vili e infingardi, e motteggiando Cecina intorno alla schiavitù, da cui l' avea liberato. In tal maniera giunse a perdere l' affetto di Vespasiano, senza però incorrere in una manifesta disgrazia. (*Tac. hist. l.* 4, *c.* 80.) La storia non ci dice che ne sia dipoi avvenuto.

Domiziano e Muciano si preparavano alla partenza in una maniera affatto diversa (1). Il giovane principe aprendo il suo cuore alla speranza e alla cupidigia, era tutto fuoco, e avvampava d' impazienza. Muciano all' opposto affettava lentezza, e coglieva tutt' i pretesti per differire, temendo che Domiziano, quando si vedesse in mezzo ad un' armata, non seguisse l' impeto e l' audacia dell' età, non ascoltasse i cattivi consigli, e non formasse forse in conseguenza progetti capaci di nuocere tanto alla tranquillità e alla pace dello stato, quanto al buon andamento della guerra. Frattanto faceva sfilar truppe da ogni parte verso il Reno. Quattro legioni furono mandate dall' Italia, due dalla Spagna, una dalla Gran-Brettagna; questa era la decimaquarta, di cui sovente ho avuto occasione di parlare.

Gli affari dei ribelli avevano cominciato a declinare subito dopo la sconfitta di Sabino. Questo avvenimento arrestò incontanente i progressi della ribellione, e fece fare delle serie

(1) Simul Domitianus Mucianusque accingebantur dispari animo: ille spe ac juventa properus, hic moras nectens, quibus flagrantem retineret, ne ferocia ætatis, et pravis impulsoribus, si exercitum invasisset, paci belloque male consuleret. *Tac. hist. l.* 4. *c.* 67. 68.

riflessioni a tutti i popoli della Gallia, che non s' erano ancora apertamente dichiarati. Quelli di Reims, dando l' esempio agli altri, convocarono nella loro città un' assemblea di tutta la Gallia per diliberare fra la pace, e una libertà che bisognava comperare colla guerra. È facile a comprendere, che la nuova delle numerose forze, che i Romani faceano marciare, avrà fatto decidere per la pace gli animi che vi eran propensi. Nell' assemblea generale dei deputati della Gallia non vi furono che quelli di Treveri che stessero per la guerra.

Tullio Valentino loro oratore si diffuse in invettive contro i Romani, ed accumulò contro di loro con una fanatica eloquenza tutti i rimproveri, che sogliono farsi ai grand' imperi. Al contrario Giulio Auspice, uno dei principali fra' Remesi, esortò i deputati a considerare la romana potenza e i vantaggi della pace. Fece osservare (1), che i vili sono sovente i più solleciti nell' intraprendere la guerra, ma che poi questa vien fatta a tutto rischio e pericolo dei più valorosi. Alla fine rappresentò ad essi le legioni poco men che soprastanti alle loro teste, e questi diversi motivi riunirono

(1) Sumi bellum etiam ab ignavis, strenuissimi cujusque periculo geri. *Tac.*

tutti i suffragi. Le persone sensate furono ritenute dalla fedeltà e dal dovere, la gioventù dal timore. Ella si contentò di lodare il coraggio di Valentino, ma seguì il consiglio di Auspice.

La gelosia fra popolo e popolo influì pur anche nella determinazione dell' assemblea. Si cominciò a domandarsi scambievolmente, chi avrebbe il comando durante la guerra, e dove si collocherebbe la sede dell' impero, qualora le cose riuscissero secondo i lor desideri. La vittoria era ancora lontanissima, e la discordia già si accendeva (1). Ciascheduno adduceva i suoi titoli: chi si fondava sopra antichi trattati, che vantava la potenza, o la nobiltà del suo popolo e della sua città. Gl' inconvenienti ch' essi prevedevano nell' avvenire li fissarono al presente. Si scrisse pertanto a nome dell' assemblea a quelli di Treveri, per consigliarli a deporre le armi. Si rappresentava loro, che le circostanze erano favorevoli per ottenere il perdono, e che tutti i popoli della Gallia intercederebbero per essi presso i Romani. Valentino coi suoi audaci discorsi chiuse l' orecchie dei suoi compatriotti a così saggie rimostranze; era parlatore, negligente guerriero, e

(1) Nondum victoria, jam discordia erat. *Tac.*

poco o nulla sollecito a fare apprestamenti che all' importanza rispondessero dell' impresa.

Gli altri capi non pensavano punto più di lui al comune interesse della lega. Civile, disioso di soddisfare soltanto al privato suo odio contro Claudio Labeone, inseguiva un fuggitivo nei luoghi più rimoti del Belgio. Classico addormentato in una molle oziosità credeva di non aver che a godere della vittoria. Tutore, il quale s' era incaricato di guardare la riva dell' alto Reno e le strette delle alpi, per arrestare le truppe vegnenti d' Italia, si lasciò prevenire; e la vigesimaprima legione, alcune coorti ausiliarie, e un reggimento di cavalleria comandato da Giulio Brigantico, nipote ed ardente nimico di Civile, trovando i passaggi aperti, penetrarono nel paese occupato dai ribelli.

Tutore riportò sul principio un leggero vantaggio, ma poco stante fu battuto, e posto in fuga vicino a Bingen. Quelli di Treveri costernati da una sola perdita, perdettero il coraggio. Le loro truppe si dispersero: alcuni dei capi della nazione si ritirarono nelle città restate fedeli ai Romani, onde avere il merito d' essere stati dei primi a rientrare nel loro dovere. Valentino era assente, quando avvenne tutto questo. A tali nuove furibondo accorre, e secondato da Tutore fa ripigliare le armi a'suoi compatriotti, e per impegnarli vie più col mi-

sfatto alla ribellione, e toglier loro ogni speranza di perdono, fa trucidare due illustri prigionieri romani, Erenio e Numisio, comandanti di quelle infelici legioni, che s' erano sottoposte al giogo dei Galli a Nuys e a Bonn.

Stando così le cose, Petillio Ceriale arrivò a Magonza. La sua venuta accrebbe infinitamente le speranze dei Romani. Egli era un generale intraprendente, pieno di confidenza; la fierezza dei suoi discorsi rendeva ardito il soldato. Più capace di spregiare i nimici, che di cautelarsi contro di loro, non parlava che di combattere, e cercava l' occasione di decidere prontamente la contesa. (1) Congedò primieramente tutte le truppe che si erano levate fra i varj popoli della Gallia, raccomandando loro di annunziare dovunque nelle loro città: - « che le legioni bastavan esse sole per sostenere la gloria dell' impero; che gli alleati potevano limitarsi alla cura di quelle cose che alla pace appartengono, e senza inquietudine risguardare come finita la guerra, della quale i Romani addossavano a se soli la condotta. » - Quest' alterigia dispose i

(1) Ipse pugnæ avidus, et contemnendis quam cavendis hostibus melior, ferocia verborum militem incendebat: ubi primum congredi lucuisset, nullam prælio moram facturus. *Tac.*

Galli a meglio ubbidire; perciocchè, ricuperata la lor gioventù, tolleravano più facilmente i tributi; e il dispregio che facevasi di essi, li rendeva più docili. (1)

Non guari dopo Ceriale mandò ad effetto le sue magnifiche promesse. Valentino, consigliato da Civile e da Classico a non risicare temerariamente un fatto d' arme, e ad aspettare che raccolte avessero le loro truppe, e fossero venuti a raggiungerlo, s' era chiuso col fior dei soldati in un castello detto *Rigodulo* (2), vicino alla Mosella, luogo forte per natura, e per le opere ond' egli si prese cura di munirlo. Ceriale marciò contro di lui, e non dubitando che il valore e l' esperienza non fossero migliori ajuti pe' suoi, che il vantaggio del luogo pe' nimici fece dare l' assalto alla piazza, e la prese. La fuga per mezzo a precipizj e dirupi fece perire un gran numero di vinti. Valentino e i primi uffiziali furono presi dalla cavalleria romana, che scorreva la campagna.

Questo avvenimento fu decisivo, e determinò quelli di Treveri a sottomettersi. Ceriale entrò

(1) Auxit ea res Gallorum obsequium: nam recepta juventute facilius tributa toleravere, proniores ed officia, quod spernebantur. *Tac.*

(2) Rigol villaggio sulla Mosella, al di sotto di Treveri.

il giorno dopo nella loro città, che preservò dal saccheggio con gran fatica. Il soldato irritato contro la patria di Classico e di Tutore voleva metterla a fuoco e a sangue. Non vi era già spinto dall' avidità di arricchirsi, poichè acconsentiva che il bottino fosse a vantaggio del fisco, ma dal desiderio di satollare la sua vendetta sopra una città ripiena delle spoglie delle legioni, e tinta del sangue dei loro capi. Ceriale non sarebbe stato molto lontano dall' aderire a questi sentimenti; ma Treveri era una colonia romana, la cui rovina lo avrebbe renduto odioso; e temette di coprirsi d' infamia col mostrar di avvezzare le truppe alla licenza e alla crudeltà. Si sforzò pertanto di calmare la loro collera, ed esse ubbidirono, avendo imparato a diventar più docili e più trattabili, dopo che la guerra civile era finita.

Le legioni che avevano prestato giuramento ai Galli, da gran tempo non erano più a Treveri. Quando videro rinascere le speranze dei Romani nella Germania, rientrarono in sè stesse, e giurarono spontaneamente fedeltà a Vespasiano. Dopo di che non potendosi più trattenere in mezzo ai ribelli, e temendo principalmente i furori di Valentino, si ritirarono sulle terre dei Mediomatri, detto al presente *il paese Messino*. Quando Ceriale fu padrone di Treveri, le fece venire per unirle alla sua armata. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 70. *et* 72.)

Non vi ebbe mai più tristo momento che quello del loro arrivo. Quando esse comparvero innanzi alle legioni vittoriose, compresi da vergogna e confusione, quegl' infelici soldati restarono costernati, cogli occhi volti a terra, e col rossore sulla fronte. Non vi fu alcun cambio di saluti. Se si procurava di consolarli, d' incoraggirli, non davano alcuna risposta, non pensando che ad andarsi a nascondere nelle loro tende, e a fuggire la luce. Nè già li moveva il timore del castigo, ma i rimorsi del delitto occupavano solo il loro spirito, e l' immergevano in una come dire stupidezza. Alla vista di dolore tanto profondo, i loro compagni medesimi restavano attoniti, e non osando aprir bocca in favore dei colpevoli, chiedevan grazia col silenzio e colle lagrime (1). Ceriale usò della dolcezza, perchè il caso lo richiedeva. Attribuì tutto quello ch'era accaduto ad una fatale necessità, che aveva accettato i capitani ed i soldati, che gli aveva

(1) Stabant conscentia flagitii mæstae, fixis in terram oculis. Nulla inter cœuntes exercitus salutatio: neque solantibus hortantibusve responsa dabant, abditi per tentoria, et lucem ipsam vitantes. Nec perinde periculum aut metus quam pudor ac dedecus obstupefecerat; attonitis etiam victoribus, qui vocem precesque adhibere non ausi, lacrymis ac silentio veniam poscebant. *Tac.*

dati in preda al genio malefico della discordia, e quindi alla frode ostile. - « Riguardate, diss' egli, voi che ritornate oggi all' ubbidienza, riguardate questo giorno come il primo del vostro servigio. L' imperatore ed io ci dimentichiamo del passato. » - Li ricevette poi nel campo colle sue legioni, e diramò per tutte le compagnie la proibizione a qualunque soldato di rinfacciar mai al suo compagno o la sedizione, o la vergogna fattagli provar da' nimici.

Quelli di Treveri erano vinti; i Langresi s'erano sottomessi, come sappiamo da Frontino, il quale racconta, aver essi temuto di veder le loro terre saccheggiate dalle armi romane, e per non aver mai provato alcun che di somigliante, essere stati così commossi da quella inaspettata clemenza, che preferirono la sommessione alla guerra, quantunque avessero settanta mila uomini sull' armi, e ritornaron giulivi sotto l' ubbidienza dei Romani. (*Front. Strat. l.* 4. *c.* 3.)

Ceriale per rassodare ne' popoli, ricondotti poc' anzi a ragione, li sentimenti di docilità e di ubbidienza, che rinascevano nei loro cuori, seguì lo stesso sistema di dolcezza, che si era fin allora tenuto; e senza pensar a punire i rei pentiti, si accinse a far loro conoscere, ch' era loro interesse il restar sudditi del popolo romano. Impertanto, radunati que' di Treveri e

di Langres, cominciò dal rappresentar loro le guerre fatte dai Romani nelle Gallie e sul Reno, come altrettanti effetti, non della cupidigia e dell' ambizione, ma del desiderio che aveano di liberare le Gallie dalle intestine discordie, e di proteggerle contro le invasioni de' Germani. Per sostenere questa proposizione, ch' era più conveniente al fine che si proponeva, che fondata sul vero, citò loro i Cimbri e i Teutoni; e poi soggiunse: - « Pensate voi d' essere più cari a Civile, ai Batavi, e alle nazioni abitanti oltre il Reno, che non lo siano stati i padri e gli avoli vostri a' loro antenati? I motivi certi e invariabili, che conducono i Germani nelle Gallie, sono la passione di signoreggiare, l'avidità di arricchirsi, e il desiderio di cambiare le natie paludi e i deserti con questo abbondante e fertile paese, e rendersi padroni delle vostre terre e delle vostre persone. Adducono la libertà per pretesto, e mettono in campo speciose ragioni. Ma non vi lasciate gabbare. Nessuno ha mai disegnato di soggiogare una nazione, senza che abbia tenuto il medesimo linguaggio. » (1)

(1) Libertas et speciosa nomina praetexuerunt: nec quisquam alienum servitium, et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet. *Tac.*

« La Gallia fu sempre turbata da guerre dimestiche e straniere, fino a tanto che voi non avete fatto parte del nostro impero. E noi, quantunque attaccati tante volte dalle armi dei vostri maggiori, non ci siamo mai serviti della vittoria, che per imporvi ciò che è assolutamente necessario al mantenimento della pace; perciocchè è impossibile il mantenere la tranquillità delle nazioni senza soldati, e aver soldati senza stipendj, e stipendj senza tributi (1). Senonchè voi avete ogni cosa comune con noi. Voi stessi comandate sovente le nostre legioni, reggete queste provincie, e le altre del nostro impero. Noi non ci siamo riservati alcun privilegio; vi abbiamo associati a tutti i nostri diritti. E se lo stato si trova avere alla testa un buon imperatore, voi godete del pari con noi le dolcezze di un buon governo; laddove le crudeltà dei cattivi principi cadono principalmente sopra coloro che sono ad essi più vicini. Siccome forza è soffrire le sterilità, le soverchie pioggie e gli altri infortunj, che sono conseguenze delle leggi della natura, così tollerate colla stessa pazienza il lus-

(1) Nam neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt. *Tac.*

so e l'avarizia di coloro, che hanno in mano il freno ed il potere. Vi saran vizj sinchè vi saranno uomini; ma non son poi essi continui, e sempre vi si frappone a compenso qualche cosa di buono (1). Imaginereste forse di dover ripromettervi sotto il dominio di Tutore e di Classico un governo più moderato e più dolce, o saranno necessarj minori tributi per far leva di armate, che vi difendano contra i Germani e i Bretoni? Conciossiachè questa sarebbe infallibilmente per voi la conseguenza della rovina dell' imperio romano. Se questa disgrazia, e vogliano gli Dei che non si avveri, accadesse giammai, vedreste tutte le nazioni dell' universo armarsi le une contra le altre. Questo immenso edificio è l' opera di una buona condotta, e d'una fortuna di ottocent'anni, nè si può distruggerlo senza la perdita di coloro che si accingessero ad atterrarlo. Ma niuno ne soffrirebbe più di voi, che possedete molt' oro e molte ricchezze, principali cagioni delle guerre fra gli uomini ».

« Amate dunque la pace, amate una città,

(1) Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturae mala; ita luxum vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt, donec homines: sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur. *Tac.*

dove godono i vinti delle stesse prerogative, che i vincitori. L'una e l'altra fortuna vi insegnino a non preferire una dissubbidienza, che vi sarebbe perniciosa, ad una sommessione congiunta ad una piena sicurezza. (1) »

I popoli, a cui era indiritto questo discorso, ne furono sommamente soddisfatti. Essi aspettavansi de' rigori; e la dolcezza, con che li trattava Ceriale, cagionò in loro una grata sorpresa, ne rianimò il coraggio, e li rimise in calma. Quindi tutta la Gallia fu distaccata dal partito dei ribelli, e il generale romano non ebbe più a combattere che Civile e i suoi Batavi, sostenuti da alcune nazioni germaniche sì di là, che di quà del Reno.

Essi persistevano nella loro audacia. Ceriale ricevette alcune lettere di Civile e di Classico, che lo facevano avvertito, - « che ben sapevano la morte di Vespasiano, quantunque si tentasse di tenerla occulta; che Roma e l' Italia non

(1) Octingentorum annorum disciplina fortunaque compages haec coaluit: quae convelli sine exitio convellentium non potest. Sed vobis maximum discrimen, penes quos aurum et opes praecipuae bellorum causae. Proinde pacem et urbem, quam victi victoresque eodem jure obtinemus, amate, colite. Moneant vos utriusque fortunae documenta, ne contumaciam cum pernicie, quam obsequium cum securitate malitis. *Tac.*

avevano più forze, esauste dai mali della guerra civile; che Muciano e Domiziano erano nomi vani, che bastava dispregiare; che se Ceriale voleva prendere l' impero dei Galli, eglino si chiuderebbero dentro i confini dei territorj dei loro popoli; che se meglio amasse il combattimento, non lo ricuserebbero. » - Ceriale niente rispose a Civile e a Classico, e mandò a Domiziano il portatore delle loro lettere.

Civile conoscendo ch' era d' uopo combattere, raccolse tutte le sue forze; e le truppe dei popoli, che lo riconoscevano a capo, si radunarono tutte attorno a lui. Ceriale, il cui vizio era la negligenza, non si oppose alla riunione di tutti questi drappelli, che sarebbe stato agevole il battere separatamente. Soltanto veggendo che l' armata dei nimici s' ingrossava grandemente, aggiunse fortificazioni al suo campo, che fino allora non ne aveva avuta pur una.

Civile tenne consiglio di guerra, che si divise in varj pareri. Il suo era, che si aspettassero i rinforzi, che venir dovevano d' oltre il Reno, e il cui terrore scomporrebbe l' armata romana. Tutore al contrario pretendeva, - « che le dilazioni fossero favorevoli ai Romani, a cui giungevano grandi accrescimenti di forze; che la decimaquarta legione aveva già passato il mare; che quelle d' Italia si avvicinavano, tutte vecchie truppe, e spertissime

in guerra. *I Germani poi*, e' soggiunse, *de' quali fate un gran conto, sono una nazione indisciplinabile, che prende norma solo dal suo capriccio, e non è suscettiva di governo. Il danaro solo ha forza sopra di loro, e i Romani ne hanno più di voi; ed in fatti non vi ha uomo per quantunque si voglia appassionato per la guerra, il quale non antiponga il ricevere lo stesso stipendio per istarsene in riposo, allo esporsi al pericolo* (1). *Ceriale non ha quasi intorno di sè che i miseri avanzi dell' armata germanica, impiegati con solenne giuramento al servizio delle Gallie. Il vantaggio medesimo, che testè riportavano sopra quel drappello di soldati mal in ordine che comandava Valentino, è un' esca alla loro temerità, e a quella del capitano. Essi arrischieranno un nuovo fatto, in cui non avranno più a fronte un nimico giovine ed inesperto, più atto ad aringare un' assemblea, che a brandire il ferro e le armi; ma un Civile ed un Classico, al cui solo aspetto rimembreran-*

(1) Nam Germanos, qui ab ipsis sperentur, non juberi, neu regi, sed cuncta ex libidine agere. Pecuniamque ac dona, quibus solis corrumpantur, majora apud Romanos. Et neminem adeo in arma oromptum, ut non idem pretium quietis, quam periculi malit. *Tac.*

no il timore, la fuga, le miserie della fame, una vergognosa schiavitù, e il destino de' proprj giorni che pendeva in addietro dal lor supremo volere (1). Questo parere prevalse, perchè Classico l' abbracciò, e tostamente si accinse ad eseguirlo. I Batavi, e i loro alleati andarono in buon ordine ad attaccare il campo dei Romani.

Ceriale non che aspettarli, non avea nemmeno passato la notte nel campo. Si andò ad annunziargli, mentr' era ancora in Treveri nella sua stanza e nel suo letto, che i nimici aveano sorpreso il campo, e che i Romani erano vinti. Non volle prestar fede a questa novella, ed accusò di timidezza coloro che gliela recavano. Ma bentosto cogli stessi suoi occhi si convinse della verità del fatto. Arrivato al campo trovò le linee sforzate, la cavalleria posta in rotta, e il ponte sulla Mosella, che congiungeva la città alla sponda sinistra del fiume, occupato da' nimici. Ceriale, intrepido in pericolo sì grave, afferrando i fuggitivi per le braccia, niente cu-

(1) Ausuros rursus, venturosque in manus, non imperiti, adolescentuli, verba et conciones, quam ferrum et armediiantis, sed Civilis et Classici; quos ubi adspexerint, rediturum in animos formidinem, fugam, famemque, ac toties captis precariam vitam.

rante di sè stesso, e gettandosi nel più forte della mischia, raccolse intorno a se con questa avventurosa temerità li più valorosi, e cominciò dal ripigliare il ponte, sul quale collocò un buon corpo di guardia.

Quindi ritornato al campo vede rotte e disperse legioni, che si erano sottomesse al giogo dei Galli a Nuys e a Bonn, le loro insegne ondeggianti, e mal accompagnate, le loro aquile in pericolo di esser prese. Tutto acceso di collera rinfaccia ad essi aspramente la loro passata ignominia. - « Voi non abbandonate, egli disse, nè Flacco, nè Vocula. Non potete imputare a me verun tradimento. Non abbisogno di apologia, se ciò non è che ho avuto troppo buona opinione di voi, e vi ho creduti pentiti di cuore, e divenuti di bel nuovo soldati romani. Avrò la sorte dei Numisi e degli Erennj, affinchè tutti i vostri comandanti periscano o per le vostre mani, o per quelle dei nimici. Andate a dire a Vespasiano, o se non volete fare sì lungo cammino, a Civile e a Classico, che avete abbandonato il vostro capitano sul campo di battaglia. Verranno altre legioni, le quali non lasceranno invendicata la mia morte, nè impunito il vostro delitto. »

Quanto veri altrettanto eran pungenti questi rimproveri per quelli, a cui erano indiritti. Si arrestano, e si dispongono per coorti e compa-

gnie, dilatar non potendo la fronte, perchè il nimico li tagliava frammischiandosi tra loro, ed inoltre erano imbarazzati dalle bagaglie, e dai padiglioni del campo, entro cui combattevano. Finalmente la vigesimaprima legione, trovato uno spazio maggiore, vi si riunì tutta intera, fece alto, sostenne l' urto dei nimici, e poi guadagnò terreno sopra di loro. Questo principio decise dell' esito del conflitto. Invano Tutore, Civile e Classico tentarono di raccendere il coraggio de' loro combattenti colle più efficaci esortazioni. Un momento prima vincitori, i Batavi e i loro alleati volsero il tergo, e preser la fuga. Cagione della loro sconfitta si fu l' avidità della preda. Anzichè incalzare i Romani, che avevano sorpresi e disordinati, badaron solo a disputarsi gli uni agli altri le spoglie, e quinci diedero loro l' agio di ripigliar fiato, e ricomporsi. Ceriale, che aveva pressochè rovinato gli affari colla sua disattenzione, li ristabilì colla sua intrepidezza, e giovandosi della fortuna die' la caccia a' nimici, ne sforzò il campo, e lo distrusse.

Gli abitanti di Colonia non erano entrati, siccome vedemmo, che a loro malgrado nella lega contro i Romani. Non appena si videro in libertà di seguire la loro inclinazione, che determinarono di ripigliare i primieri impegni; e per dare una prova manifesta di sincero ravvedi-

mento, trucidarono quanti Germani v' aveano nella loro città. Che più? Mandarono ad offrire a Ceriale di dargli nelle mani la moglie e la sorella di Civile, e la figlia di Classico, ch' erano state lasciate presso di loro come pegni di alleanza e di amicizia. Nello stesso tempo imploravano il soccorso di lui contro un nimico irritato, di cui temevano la vendetta. Infatti Civile avea rivolto i passi verso colà, avvisando di trovare in Tolbiac (1) nel territorio di Colonia, una coorte di Cauchi e di Frisoni, piena di fervore pel suo servigio. Ma seppe fra via, che quella coorte era perita per l' artificio degli abitanti di Colonia, i quali avendo distribuito carni e vino in abbondanza ai Germani, gli ubbriacarono, e ne misero poi a fuoco la città, chiudendone le porte, onde a niuno riuscisse di fuggire. Dietro questo avviso Civile cangiò strada e disegno, tanto più che seppe, che il generale romano accorreva in fretta per salvare degli alleati che abbisognavano del suo soccorso.

Sopraggiunse a Civile un'altra inquietudine.

(1) Luogo divenuto dappoi famoso nella storia per la vittoria che vi riportò Clodoveo contra gli Alemanni invocando il Dio di Clotilde. Il nome moderno è *Zulpich* nel ducato di Giuliers.

La decimaquarta legione era arrivata dalla Gran-Brettagna, e temeva che, sostenuta dalla flotta che l'aveva condotta, non si scagliasse sopra i Batavi colà, dove la loro isola confina coll'Oceano. Ma fu tosto liberato da tal timore. Fabio Prisco, comandante della legione, la condusse nel territorio dei Nervj e dei Tongri, i quali ritornarono all'ubbidienza dei Romani. La flotta stessa fu attaccata e battuta dai Caninefati, i quali ne presero od affondarono un gran numero di bastimenti, e ben tosto altri successi fecero rivivere le speranze di Civile. Gli stessi Caninefati posero in fuga una gran moltitudine di Nervj, i quali pieni di zelo pei Romani s'erano attruppati, e avevano voluto prender parte alla guerra. Classico disfece un distaccamento di cavalleria mandato da Ceriale a Nuys. Queste non erano gravi perdite pei Romani, ma succedendosi senza mezzo l'una all'altra, oscuravano lo splendore della vittoria che aveano poc'anzi riportata (1).

Le nuove delle prosperità militari di Ceriale giunsero all'orecchio di Domiziano e di Muciano, prima ch'essi varcassero le Alpi; e ne videro la prova in Valentino un dei capitani

(1) Quae modica, sed crebra damna, famam victoriae nuper partae lacerabant. *Tac.*

de' nimici, che fu loro presentato stretto da ceppi. Questo superbo Gallo non era punto umiliato dalla sua disgrazia, e portava sul volto improntata l' audacia dell' animo. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 85.) Fu ascoltato solo per vaghezza di conoscerne il carattere, e fu condannato a morte. Nell' atto medesimo del suo supplizio essendogli stata rinfacciata da alcuni la presa di Treveri sua patria, rispose che questa era una consolazione che gli rendeva più dolce la morte.

Muciano colse l' occasione delle prospere notizie, ch' eransi ricevute dalla Germania, per palesare come un pensiero suggeritogli dalle circostanze, ciò che meditava da lungo tempo tra se. Disse : « che le forze de' nimici essendo, mercè la protezione degli Dei, affatto abbattute, non conveniva che Domiziano venisse quando la guerra era quasi compiuta, ad usurpare la gloria altrui; che se la tranquillità dell' impero, o la salvezza delle Gallie fosse stata in pericolo, questo principe avrebbe dovuto senza dubbio comparire alla testa delle armate; ma che contro i Caninefati e i Batavi bastavano de' capitani di minor grido; che poteva, trattenendosi a Lione, dimostrare da vicino ai Galli e a' Germani tutta la grandezza della fortuna imperiale, non compromettendosi per leggiere avventure, e pronto ad entrar a parte dei pericoli, che fossero di qualche importanza. »

Domiziano comprendeva facilmente l' artificio di un tale linguaggio; ma conveniva, per mostrar di ubbidire di buona voglia, fingere di cader nell' inganno (1). Andò pertanto a Lione, conservandosi nondimeno talmente attaccato ai suoi progetti, che di là fece esplorare da segreti mandatarj l' intenzione di Ceriale, chiedendogli se fosse disposto a rinunziare al principe il comando della sua armata. Non si può accertare se la mira di Domiziano fosse di far la guerra al padre, o di fortificarsi contra il fratello; poichè Ceriale trattò queste proposizioni da capricci di fanciullo, e non vi diede alcuna risposta.

Domiziano, vedendo che la sua gioventù era disprezzata dalle persone di età matura, prese il partito di dissimulare. Rinunziò fin anche all' esercizio dei diritti appartenenti al suo grado, e di cui fin allora aveva usato. Come se fosse amante della modestia e della semplicità, si diede tutto al ritiro; finse (2) affetto alle

(1) Intelligebantur artes; sed pars obsequii in eo, ne deprehenderentur. *Tac*

(2) Non disse lo storico ch'egli finse di amar la poesia, poichè quando salirà sul trono lo vedremo abborrire ogni sorta di studio, e leggere soltanto la storia di Tiberio, per modellarsi sulla norma di quel principe scellerato. Altra mira non ebbe in questa sua affettata e passeggera

lettere, e specialmente alla poesia, che non aveva mai gustato, e che dispregiò subito che si credette di non aver più bisogno di fingere. (*Suet. in Domit. c.* 1.) Fece dei versi, che gli procacciarono le turpi adulazioni non solo dei poeti del suo tempo, ma persino del grave e giudizioso Quintiliano (*l.* 10. *c.* 1.). Sotto queste sembianze Domiziano voleva occultare l'ambizione che lo divorava, e schermirsi dal dar ombra al fratello, il cui carattere amabile, sincero, pieno di dolcezza era da lui tenuto in conto d'ipocrisia, perchè conosceva sè stesso infinitamente lontano da tali virtù.

La guerra non era finita colla vittoria di Treveri. Civile aveva ritrovato oltre il Reno con che riparare alle sue perdite, ed era venuto con un'armata numerosa ad attendarsi a *Vetera* : posto vantaggioso per sè stesso, e che rimembrando ai Batavi i grandi successi che vi avevano riportato poteva con tal ricordanza infiammare il loro coraggio. Ceriale vel seguì, coll'aggiunta d'un possente rinforzo per l'arrivo di tre legioni, e di molti corpi di truppe ausiliarie, cavalleria ed infanteria, le

passion per lo studio, che di guadagnarsi per tal modo l'affetto del popolo, ch'egli vedeva rivolto all'ottimo suo fratello Tito.

quali chiamate da un gran tempo, avevano raddoppiato la loro attività e sollecitudine dopo la nuova della vittoria. (*Tac. hist. l.* 5. *c.* 14.)

Nè l' uno nè l' altro dei due capitani amava di temporeggiare; e sarebbero venuti tosto alle mani, se la natura del terreno, che li separava, non vi si fosse opposta. Questa era una pianura umida e fangosa per sè stessa, e di più allagata dalle acque del Reno, costrette a versarvisi sopra da un argine costrutto da Civile, che arrestava il corso del fiume, e lo gettava da quella parte. Un tal campo di battaglia era contrarissimo al soldato romano gravemente armato, e in pericolo di sdrucciolare ad ogni istante, o d' essere forzato a nuotare; laddove i Germani, avvezzi fin dalla più tenera età a traversare arditamente i fiumi, trovavano pur anche nell' armatura leggera, e nella grande loro statura un soccorso per inalzarsi al di sopra dell' onde.

I Batavi, che conoscevano il loro vantaggio, molestavano senza posa i Romani, ed alla fine s' attaccò la zuffa, più per l' audacia dei soldati, che pel comando dei duci. Li più impazienti dell' armata romana si avanzarono contro i nimici, che gli provocarono, e trovaronsi tosto in una trista situazione, cadendo in sì profonde cavità, che sì gli uomini come i cavalli avevano l'acqua sopra la testa. I Germani, che

conoscevano i guadi, andavano facilmente dove volevano, e per lo più, anzichè di fronte, attaccavano i nimici di fianco, o in coda. I Romani avvezzi a combattere a piè fermo, non sapevano più dove si fossero in mezzo alle correnti, da cui erano trasportati e dispersi qua e là, come succede in un navale combattimento; e sia che perdessero terreno, sia che ritrovassero un fermo sostegno, su cui procacciassero di stabilirsi, confusi insieme i feriti co'sani, i buoni nuotatori con quelli che non s'intendevan di nuoto, s'imbarazzavano scambievolmente, e lungi dal soccorrersi nuocevano alla loro comune difesa. La strage nulladimeno non fu pari alla confusione e al disordine, perchè i Batavi non osarono incalzare i Romani oltre al luogo inondato, e si ritirarono al loro campo.

L' esito di questo combattimento costrinse i due capitani per opposti motivi ad affrettarsi di venire a giornata campale (1). Civile vo-

(1) Ejus praelii eventus, utrumque ducem, diversis animi motibus; ad maturandum summae rei discrimen erexit. Civilis instare fortunae; Cerialis abolere ignominiam. Germani prosperis feroces; Romanos pudor excitaverat. Nox apud barbaros cantu aut clamore; nostris per iram et minas acta. *Tac.*

leva spingere innanzi la sua buona fortuna, e Ceriale si proponeva di cancellare la sua ignominia. I Batavi erano inorgogliti dal successo, e i Romani spronati dalla vergogna. Gli uni passaron la notte in grida di gioja e in canti di trionfo, gli altri in sentimenti di sdegno e di vendetta.

Nel giorno seguente le due armate si schierarono in battaglia. Ceriale collocò nella prima fila le sue coorti ausiliarie, accompagnate dalla cavalleria alle ali; le legioni formarono la seconda fila, e si riserbò un corpo di truppe scelte per le occorrenze improvvise. Civile non dilatò guari la fronte, ma distribuì le truppe in battaglioni appuntati, i Batavi e i Gugerni a dritta, i soccorsi della Gran Germania a sinistra, sostenuti dal fiume.

I generali scorrendo le file, prima che si desse principio al combattimento, animavano i soldati con tutti i motivi che somministravano le circostanze. La vista di *Vetera* era un gran pungolo agli avanzi delle legioni germaniche, e Ceriale faceva loro capire l' interesse che dovevan avere nel riconquistare un campo ch' era di loro ragione, e una sponda di cui s' eran veduti per tanto tempo in possesso. Civile volgeva in favore dei suoi lo stesso motivo, ma in senso contrario.

« Questo campo di battaglia, diceva loro, è

già testimonio del vostro valore. Voi siete locati sopra monumenti della vostra gloria, e calpestate le ceneri e l' ossa delle legioni da voi sterminate. I vostri nimici sono in un caso diverso. Da qualunque parte girino lo sguardo, tutto desta in essi le più funeste idee, ignominia, disastro, schiavitù. Non vi lasciate atterrire dall' esito poco vantaggioso della battaglia di Treveri. La vittoria dei Germani fu loro nociva. Si sono troppo affrettati a voler goderne spogliando coloro ch' aveano sconfitti, ed essa sfuggì loro di mano. Ma dipoi, quante prosperità non compensarono quest' accidente? Tutte le misure, che poteva prendere un valente condottiere, sono state prese. Voi combattete in pianure paludose, di cui conoscete il terreno, e che sono di un gran pericolo, e di un grande imbarazzo a' nemici. Voi avete dinanzi agli occhi il Reno, e gli Dei della Germania. Andate a combattere sotto i loro auspizj, rimembrando le mogli, le madri, i figli vostri. Questo giorno o metterà il colmo alla gloria de' vostri maggiori, o vi coprirà d' ignominia presso tutta la posterità. »

Avendo i barbari applaudito a tali parlari con movimenti alla loro foggia espressivi, con danze con un orribile strepito d' armi insieme percosse, il combattimento cominciò, ma non da vicino. A principio le due armate si scagliarono

a vicenda pietre, palle di ferro o di piombo, e dardi di ogni maniera. Finalmente gli sforzi che facevano i Batavi per trarre i Romani nella palude, sortirono il loro effetto; il conflitto ebbe luogo in mezzo alle acque, e la prima fila dei romani fu rovesciata. Fu di mestieri, che le legioni rifacessero le coorti ausiliarie, che non potevano più reggere. Esse fecero fronte, ed arrestarono il nimico, ma ciò che decise della vittoria fu il movimento che Ceriale fece opportunamente all' occasione che un desertore batavo gl' indicò un passaggio solido, e mal guardato sulla sua sinistra all' estremità della palude, e si offerse, qualora se gli desse un corpo di cavalleria, di andare a prendere gl' inimici in coda. Ceriale distaccò due reggimenti di cavalleria, i quali condotti dal Batavo girarono l' ala destra degli alleati, e gli attaccarono a tergo. In quel luogo si alzò un tal grido, che giunto fino alle legioni, le animò ad incalzare i nemici a fronte con nuovo ardore. I Germani non poterono resistere al doppio assalto; disordinati e rotti fuggirono verso il Reno. La guerra sarebbe stata condotta a termine da questa battaglia, se la flotta mantenuta dai Romani sul Reno si fosse affrettata a tagliare il cammino ai fuggitivi. La stessa cavalleria non gl' inseguì molto lungi, perchè sopraggiunse una dirotta pioggia e si avvicinava la notte. Quindi i Ger-

mani vinti si ritirarono a tutt' agio, e la loro armata fu piuttosto dissipata che distrutta.

Il frutto di questa vittoria non lasciò d' esser considerabile pe' Romani. Civile abbandonò tutto il paese che occupava fuori dell' isola dei Batavi, sua patria, dove si rinchiuse dopo aver presa la precauzione di abbatter l' argine che Druso aveva costrutto colà dove il Reno comincia a dividersi in due rami. Questi rami sono disuguali. La china delle acque si porta verso il Vahal; e il ramo destro, che conservava il nome di Reno, resta il più debole. Druso, alle cui mire conveniva d' avere molt' acqua nel ramo destro, ch' ei congiungeva all' Issel per un canale che sussiste anche al presente, aveva tirato il suo argine in guisa, che rimandava l' acqua verso la dritta. Civile per un contrario oggetto lo distrusse e ne ritrasse due vantaggi. Ingrossando il Vahal fortificava la barriera, che lo separava dai Romani, e il ramo che circonda la sua isola al settentrione essendo ridotto quasi a secco, gli apriva una libera comunicazione colla Germania. Egli vi passò insieme con Classico e Tutore, e cento tredici senatori di Treveri. Il denaro ch' eglino distribuirono fra i Germani, la commiserazione, il trasporto che avevano queste fiere nazioni pei pericoli della guerra, tutti questi motivi concorsero a procacciare dei possenti soccorsi a Civile.

Mentr' egli era occupato a raccoglierli, Ceriale si giovò dell' assenza di lui per istabilirsi nell' isola dei Batavi. S' impadronì quivi di quattro posti importanti, Arenaco (*oggi Aert*), Batavoduro (*Wych Dursted*) Grinnes, (*Kesteren*) e Vada, di cui non si sa precisamente la situazione (1) ; e per assicurarsi il possesso di questi luoghi ch' erano le chiavi del paese, vi collocò dei corpi di truppe considerabili.

Civile colle forze che avea tratto dalla Germania, si credette in condizione di attaccare in un solo giorno questi quattro posti ad un tempo. Non si prometteva di riuscire egualmente per tutto, ma risicando molto ; sperava che almeno alcuni dei suoi tentativi non fosse infruttuoso; e siccome conosceva Ceriale per un capitano ardito ed incauto, così non credeva impossibile di sorprenderlo, e rendersi padrone della sua persona, correndo, secondo i diversi avvisi che riceverebbe, dall' uno all' altro dei luoghi attaccati. Civile non prese alcuno dei quattro posti, che assaltò, e corse anche rischio, volendo rattenere i fuggiaschi, di esser

(1) La determinazione di questi luoghi, incertissima tra i geografi, mi è stata somministrata dal sig. d'Anville, che io consulto volentieri su tali materie, e sempre con frutto.

fatto prigioniero. Ma non tralasciò di uccidere molti Romani, e fuggì da essi passando il Reno a nuoto.

Anche la flotta romana, quantunque chiamata da Ceriale, mancò all' uopo, e non venne a compiere la vittoria. La maggior parte dell' equipaggio era stata mandata quà e là per varj affari, e coloro che restavano sopra vascelli tanto sguerniti, temettero di esporsi. La colpa principale era di Ceriale, che non sapeva prendere le sue misure da lontano, ed aspettava che il bisogno urgesse per dare degli ordini, l' eseguimento dei quali diveniva difficile, perchè non era preparato (1). I successi fomentavano in lui questa negligenza; e siccome era secondato dalla fortuna, anche allora che non era sostenuta dal consiglio e dalla previsione, si abbandonava alla sua fiducia, e non si prendeva alcuna cura di tener le truppe all' erta, e di far loro osservare una buona disciplina. Per questa sua temeraria confidenza poco mancò non cadesse qualche tempo dopo nelle mani de' nimici, e se campò dalla schiavitù, provò nondimeno tutta l' ignominia della sorpresa.

(1) Sane Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat: subitus consiliis, sed eventu clarus. Aderat fortuna, etiam ubi artes defuissent. Hinc ipse exercituique minor cura disciplinae. *Tac.*

Essendo andato a visitare i campi di Nuys e di Bonn, che ristabilivansi per le legioni che dovevano ivi svernare, se ne ritornava pel fiume con una scorta, la quale non osservava alcuna forma di disciplina. Questa negligenza fu osservata dai Germani, e fece loro concepire la speranza di prendere un generale sì poco attento. Scelsero una notte oscura, e scendendo giù pel fiume vennero ad attaccare improvvisamente i Romani che s' aspettavano tutt' altro, e si difesero assai male. Gl' inimici s' impadronirono di molti vascelli, e in particolare dell' almirante, in cui s' avvisavano di trovar Ceriale. Ma questo voluttuoso generale, che nel forte della guerra era occupato ne' suoi piaceri, e che aveva un intrigo amoroso con una femmina Ubia di nazione, detta Claudia Sacrata, aveva dormito a terra. Andarono in traccia di esso, e durò gran fatica a salvarsi mezzo ignudo. I soldati, ch' erano di guardia, e che s'erano lasciati sorprendere, scusarono il loro disonore a spese del generale, dicendo ch' era stato loro imposto di osservare il silenzio, per non turbare il riposo di Ceriale; e che essendo loro vietate le grida, con cui si tenevano desti, e si avvisavano scambievolmente, questo forzato silenzio gli aveva immersi nel sonno. I Germani vincitori ritornarono indietro sopra i vascelli che avevan preso, e fecero dono a Veleda del

vascello almirante, che mandaronle per la Lippa.

Questo passeggiero vantaggio non impediva che in sostanza gli affari non andassero molto male per i Germani. Civile tentò per ultimo spediente un combattimento navale contro i Romani, all' imboccatura della Mosa, e non essendogli riuscito, perdette affatto il coraggio, abbandonò un' impresa infelice, e si ritirò di là del Reno. Ceriale devastò l' isola dei Batavi, e vi esercitò ogni maniera d' ostilità, risparmiando nondimeno, secondo un artificio sovente usato dai generali, le terre di Civile.

Ma la stagione si avanzava, ed il fiume gonfiato dalle dirotte pioggie sormontò le sponde e convertì l' isola in un grande stagno. I Romani, che non avevano preveduto un tale inconveniente, si ritrovarono molto imbarazzati. La loro flotta era lontana, mancavano di vittovaglie; e in un paese piano, che non ha nè rialti nè colline, erano privi d' ogni mezzo per preservare il campo dall' inondazione. Potevano perire, se i Germani gli avessero allora attaccati, come n' ebbero il pensiero. Civile si vantò in seguito presso i romani, di aver saputo dissuaderne i suoi compatriotti.

Diceva forse il vero, posciachè pensava allora a far la pace. Ceriale ve lo invitava con segreti messi, promettendo il perdono a lui e

alla sua nazione. Nello stesso tempo non men abile politico, che valoroso guerriero, Ceriale procurava di staccare dal partito dei ribelli i Germani di là dal Reno. Faceva rappresentare a Veleda : - « che in vece di una guerra sempre funesta alla sua patria era facile l' acquistarsi l'amicizia del popolo romano ; che così stando le cose, Civile errante e fuggitivo non poteva essere che di aggravio a coloro che gli dessero asilo ; che i Germani avevano a bastanza irritato i Romani, passando tante volte il Reno, e dovevano temere di stancare la loro pazienza. » - Questi discorsi, frammischiati a promesse e minaccie, fecero il loro effetto sopra l' animo di Veleda : e i Germani, suscettivi di tutte le impressioni che questa pretesa profetessa voleva in loro destare, cominciarono a scuotersi.

I Batavi, vedendosi in pericolo d' essere abbandonati dagli alleati, entrarono ancor essi in sentimenti di pace. - « Perchè, dicevansi gli uni gli altri, perchè portare i nostri mali all' estremo ? Una sola nazione può ella mai rompere il giogo imposto al genere umano? Noi soffriamo meno di qualunque altro popolo. I nostri vicini pagano tributi onerosi ; da noi non si esige, che il servigio militare, e l'esercizio del nostro valore. Questo è lo stato più vicino alla libertà. E se ci è mestieri aver dei

padroni, è manco male ubbidire agl' imperatori romani, che a femmine germane. »

Così pensava la moltitudine. I capi andavano più lungi, e se la prendevano contro Civile, la cui rabbia perniciosa, dicevan' eglino, aveva per l' interesse della sua privata vendetta, e pella sua personal sicurezza, compromesso tutta la nazione. - « Perchè ostinarci a sostenere una guerra necessaria ad un solo, e funesta per tutti ? Noi siamo spacciati, se non rientriamo in noi stessi, e non comproviamo il nostro pentimento col dare in mano dei Romani il colpevole. »

Civile informato, e pien di timore del suo pericolo, stabilì di prevenirlo. Era stanco di combattere contro la fortuna, e la speranza della vita, dice Tacito, sovente ammollisce anche le anime grandi (1). Domandò pertanto un abboccamento a Ceriale, ma con singolari precauzioni per la sua sicurezza. Si ruppe un ponte sopra un fiume, il cui nome (*Nabalia*) alterato in Tacito, sembra dover essere quello d'uno dei rami del Reno. I due capitani si avanzarono alle estremità del ponte rotto ch' erano dirimpetto, e Civile fece un discorso di cui no-

(1) Super taedium malorum, etiam spe vitae, quae plerumque magnos animos infringit. *Tac.*

abbiamo che il principio in Tacito, perchè questo eccellente storico ci manca tutto ad un tratto. Noi vediamo in esso, che Civile impiegò la falsa e meschina scusa di aver preso le armi per la contesa di Vespasiano, e finì senza dubbio coll' implorare la clemenza del vincitore. La sommessione di Civile fu ricevuta dal generale romano; ed è a credere, che gli altri capitani dei ribelli imitassero l' esempio di quello che occupava fra essi il primo posto. La pace fu ristabilita in quelle provincie; nè vedremo per lungo tratto rinascervi veruna turbolenza.

L' anno in cui accadde tutto ciò che ho fin qui raccontato, è anche quello della presa di Gerusalemme fatta da Tito. Questo dunque sarebbe il luogo di render conto di sì grande avvenimento; ma siccome forma uno squarcio quasi staccato da tutto il rimanente, e d' altronde son d' avviso che il lettore sia desideroso di conoscere per minuto il governo di Vespasiano, di cui non abbiamo finora potuto fare che una superficiale menzione, mi accingo ad esporre senza interruzione tutto ciò che sappiamo dalla storia sopra quest' ultimo articolo, e mi riserbo a trattare della guerra de' Giudei alla fine del regno di Vespasiano.

PARAGRAFO TERZO

AVVERTIMENTO

Fino ad ora ho avuto Tacito per guida, e mediante il suo soccorso ho potuto distribuire i fatti secondo l'ordine degli anni: in maniera che se mi sono allontanato talvolta dall'ordine cronologico, l'ho fatto a bella posta, e perchè la serie dei fatti mi pareva da preferirsi all' esatta osservanza dei tempi. Perdendo Tacito, sono costretto a cangiar metodo. Dopo il luogo in cui ci abbandona, non abbiamo più, a parlar propriamente, storici dell' impero, ma semplici scrittori delle vite degl imperatori, e questi scrittori più o meno attenti a dipingere lo spirito e i costumi del principe, di cui vogliono rappresentarci l' immagine, sono stati ugualmente negligenti nel fissare le date dei fatti. Mi sarà dunque d' uopo uniformarmi a' monumenti che ci restano, e lasciare senza data la maggior parta dei fatti, di cui farò uso nella mia opera. Tuttavia per procurare la maggior chiarezza possibile al mio racconto, collocherò alla testa di ciascun regno, col soccorso di Tillemont, come un abbozzo e uno schizzo, o, se si vuole, dei fasti contenenti la notizia degli

anni, e i nomi dei consoli coll' indicazione, dei fatti, di cui si conosce con qualche certezza la data; dopo di che verrà la storia del regno così estesa e diffusa, come avrò potuto raccoglierla negli autori minuziosi, a' quali mi trovo presentemente ridotto.

FASTI (1) DEL REGNO DI VESPASIANO

An. di R. 821. *di G. C.* 70. - Vespasiano Augusto ii. - Tito Cesare.

Vespasiano parte da Alessandria sopra un vascello mercantile, mentre l' assedio di Gerusalemme ancora durava. Viene a Rodi, dove avendo ritrovato delle galere a tre ordini di remi, continua il suo viaggio, costeggiando l' Asia minore, e visitando le città che si trovavano fra via, accolto da per tutto con una viva e sincera allegrezza. Dalla Jonia passa in Grecia, quindi a Corcira, dove salpando per Brindisi, arriva felicemente in questa città, e di là per terra a Roma. Non era peranche il ventuno di giugno, giorno in cui Elvidio Prisco gettò la prima pietra del Campidoglio.

La città di Gerusalemme è presa a' sette di settembre, e Tito vi entra nel giorno seguente.

(1) Questi fasti richiederebbero moste citazioni, Per non caricarne di troppo il testo, rimetto il lettore a Tillemont.

Vespasiano prende il titolo di censore che conservò fino alla morte.

An. di R. 822, *di G. C.* 71. - Vespasiano Augusto III. - M. Cocceio Nerva.

Credesi che Nerva, collega di Vespasiano nel consolato, sia quel desso, che dipoi fu imperatore dopo Domiziano.

Vespasiano associa Tito suo figlio alla potestà tribunizia, e trionfa insieme con lui dei Giudei di Gerusalemme.

Fa chiudere il tempio di Giano. Questo chiudimento si conta da Orosio per il sesto. Vespasiano erige un magnifico tempio alla Pace.

An. di R. 823, *di G. C.* 72. - Vespasiano Augusto IV. - Tito Cesare II.

Antioco re di Comagena è renduto sospetto a Vespasiano, come se mantenesse intelligenze coi Parti per ribellarsi. Cesennio Peto, governatore di Siria, attacca questo principe, e lo spoglia dei suoi stati. La Comagena è ridotta in provincia romana, quantunque Antioco avesse due figli, Epifane e Callinico, i quali dopo diverse avventure si ritirarono, al pari di esso a Roma, e colà vissero onorevolmente, ma in condizione privata.

Questa epoca è l' ultimo termine della potenza dei Seleucidi, s' è vero, come si congettura con molta verisimiglianza, che i re di Comagena discendessero dagli antichi re di Siria. (*Vedi* ROLLIN *Storia Romana.*)

Vologeso re dei Parti, travagliato dagli Alani nazione scitica, che scorreva tutta la Media e l' Armenia, in virtù dell' alleanza fra i due imperi domanda soccorso a Vespasiano, ed uno de' suoi figli per comandante delle truppe, che gli manderà. Domiziano sollecita vivamente questo impiego. Vespasiano ricusa il soccorso domandato da Vologeso, dichiarando di non voler ingerirsi negli altrui affari.

An. di R. 824, *di. G. C.* 73. - DOMIZIANO CESARE II. - VALERIO MESSALINO.

Domiziano era già stato console una volta, ma surrogato. Il consolato che esercitò in quest' anno, è il solo ordinario che suo padre abbia voluto dargli, e ancor questo non glielo accordò che ad istanza di Tito.

Vespasiano, per alcune turbolenze che v' insorsero, priva la Grecia della libertà che le era stata renduta da Nerone, dicendo che i Greci avevano disimparato di esser liberi; e gli assoggettò nuovamente ai tributi, e al governo di un magistrato romano.

Tratta nella stessa maniera Rodi, Samo, e le isole vicine, delle quali forma una provincia, sotto il nome di *Provincie dell' isole*, o delle *Cicladi*, che aveva Rodi per metropoli.

La Cilicia (1) aspra e montuosa, che sembra aver formato parte degli stati di Antioco di Comagena, è ancor essa ridotta in provincia. Vespasiano ne accordò un piccolo distretto col titolo di re ad Alessandro figlio di Tigrane, e genero di Antioco. Tigrane, padre di questo Alessandro, è quegli che abbiamo veduto per un po di tempo re di Armenia sotto Nerone.

Si può credere, che Vespasiano ponesse nel medesimo tempo delle truppe nella Cappadocia, e che desse a questa provincia per governarla, in vece di un cavaliere romano, un consolare. Vedremo in progresso, che Tito fin dall' anno di Gesù Cristo 71. avea mandato la duodecima legione nella Melitena, paesetto vicino alla Cappadocia, o parte di essa.

An. di R. 825., *di G. C.* 74. - VESPASIANO AUGUSTO V. - TITO CESARE III.

Vespasiano, che aveva associato Tito suo fi-

(1) Io segno la lezione dell' Epitome di Aurelio Vittore, *Trucheam Ciliciam*, lezione approvata da parecchi

glio alla censura, celebra con essolui la cerimonia del compimento del lustro, o dinumerazione dei cittadini. Questa dinumerazione è l' ultima che sia stata fatta, secondo la testimonianza di Censorino.

No so se si deggia prestar tutta la fede a ciò che Plinio assicura della moltitudine di esempi di lunghe vite somministrati da questa stessa dinumerazione. Nella sola regione d' Italia, ch'è rinchiusa fra l' Appennino e il Po, annovera ottant' uno fra uomini e femmine, che avevano più di cent' anni, di cui cinquantaquattro aveano cent' anni compiuti, quattordici giungevano fino ai cento dieci, due a cento venticinque, quattro a cento trentacinque, tre a cento quaranta. Confesso, che sarei tentato di sospettare, che la maggior parte di queste persone, per una inclinazione che ispira naturalmente una grand' età, e pel gusto che si ha del maraviglioso, si siano spacciate per più attempate che nol fossero di fatto.

An. di R. 826., *di G. C.* 75. - VESPASIANO AUGUSTO VI. - TITO CESARE IV.

Inaugurazione del tempio della pace.

dotti, conveniente alla Storia, e dimostrante l'errore che s'è insinuato nell' edizioni di Svetonio, d' Aurelio Vittore, e della Cronica di Eusebio, *Thraciam Ciliciam*.

Vespasiano vi locò i vasi d' oro del tempio di Gerusalemme, ed inoltre un numero prodigioso delle principali opere dei più eccellenti pittori e scultori, di modo che questo solo tempio riuniva tutte le maraviglie, che per lo innanzi disperse per tutti i paesi attraevano in varj luoghi la curiosità de' viaggiatori.

Il colosso che Nerone si era fatto erigere nel vestibolo del Palagio d' oro, è consegrato da Vespasiano al Sole.

Vespasiano fa misurare il circuito e l' estensione della città di Roma. Plinio ci ha lasciato queste misure. Ma si disputa fra i letterati sopra i numeri, che vedonsi nell' edizioni di questo autore. Alcuni pensano che vi siano corsi degli errori, altri ne sostengono l' esattezza. Io non entro in tali discussioni.

An. di R. 827, *di G. C.* 76. - VESPASIANO AUGUSTO VII. - TITO CESARE V.

L' isola di Cipro è afflitta da un tremuoto, che rovescia tre città.

An. di R. 828. *di. G. C.* 77. - VESPASIANO AUGUSTO VIII. - TITO CESARE VI.

Peste così violenta, che si contavano in Roma fino a diecimila morti per giorno.

An. di. R. 829., *di G. C.* 78. - L. Ceionio Comodo. - D. Novio Prisco.

Sembra assai probabile, che il primo dei consoli qui nominati fosse bisavolo di L. Vero collega di Marc' Aurelio.

Agricola è inviato nella Gran-Brettagna, dove comanda pel corso di sette anni.

An. di R. 830., *di G. C.* 79. - Vespasiano Augusto ix. - Tito Cesare vii.

Giulio Sabino ed Epponina sono scoperti nel loro ritiro, condotti a Roma, e fatti morire.

Alieno Cecina, il quale dopo aver molto contribuito a collocare Vitellio sul trono, l' aveva poi tradito siccome ho raccontato, e Marcello, che sembra essere l' insigne ed odioso delatore d' Eprio Marcello, di cui feci più volte menzione, tutti e due ricolmati di benefizj da Vespasiano, congiurano contro di lui. Tito fa trucidare Cecina. Marcello condannato dal senat si taglia la gola con un rasojo.

Vespasiano muore li 24 giugno.

STORIA

DEL REGNO DI VESPASIANO

Singolare ventura di Vespasiano nel modo, per cui perviene all' impero. Tutti gli ordini dello stato prevenuti dei più favorevoli sentimenti per lui. È ricevuto nell' Italia e in Roma con universale altegrezza. Domiziano gli comparisce dinanzi tremante, e ne riceve una severa accoglienza. Vespasiano s' applica a riformare lo stato. Sua ferma condotta co' soldati. Rende al senato e all' ordine dei cavalieri l' antico loro splendore. È intento a mantenere l' uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa sbrigare un gran numero di liti, onde i tribunali erano sopraccaricati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Leggi per frenare la pubblica scostumatezza. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza, e moderazione. Espulsione dei filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Roma, e l' abbellisce con nuove opere. Protegge le lettere e le arti. È tacciato di avarizia. Non si può negare che non amasse il denaro. Considerazioni che alleggeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano.

Morte di Muciano: sue opere. Avventure e morte di Sabino e di Epponina. Congiura di Cecina e di Marcello. Morte di Vespasiano.

Fra i principi che pervennero al supremo comando colla forza delle armi, e senza esservi chiamati dal diritto della nascita, non ve n'ha veruno il cui innalzamento sia stato in tutte le sue parti più fortunato e più onorevole di quello di Vespasiano. Fu portato sul trono e acclamato imperatore, senza che ciò gliene costasse pratica o sforzo, e senza quasi aver fatto altro, che acconsentire agli ardenti voti di coloro che volevano il suo esaltamento. Ebbe a vincere dei nemici, ma li vinse senza essere costretto a sguainare egli stesso la spada. Dei capitani e delle armate che appena lo conoscevano, combatterono per la sua causa con uno zelo ammirabile, o coll'esito il più avventuroso. Appianati tutti gli ostacoli, venne tranquillamente a prender possesso dell'Italia e di Roma, dov'era atteso e desiderato da tutti gli ordini dello stato come il restauratore e il salvatore dell'impero.

Il senato, intento al comun bene, sapendo quanto avesse la repubblica sofferto dalle frequenti e violenti scosse datele senz'alcun frammezzo dalle ultime rivoluzioni, riguardava con venerazione un principe saggio il quale non

si servirebbe della sua sublime preeminenza che in vantaggio di quelli che lo doveano ubbidire. Il popolo travagliato e afflitto stranamente dalle guerre civili sperava dalla bontà di Vespasiano il fermo ristabilimento della pace e dell' abbondanza. I soldati conoscevano meglio d' ogni altro il merito di lui nelle armi. Lo paragonavano coi vili ed inesperti imperatori, dai quali aveano dovuto ricevere gli ordini, e si persuadevano di ricuperare col mezzo di lui l' antica lor gloria.

Dunque non l' adulazione, nè il solo dovere, ma i sentimenti del cuore, trassero a Brindisi, quando si seppe ch' egli doveva fra non molto arrivarvi, un concorso infinito di persone d' ogni condizione, d' ogni sesso, e d' ogni età. (*Dio.*) Muciano, e i principali senatori s' erano portati in quella città; e Vespasiano li confermò nella buona opinione che avevan di lui, coll' essere di facile accesso, colla dolcezza del carattere, non mostrando il fasto d' un imperatore, ma piuttosto la moderazione dell' uom privato, o almeno di un principe, il quale rimembrava di non esser nato per l' impero, e che quelli dai quali riceveva gli omaggi, erano stati per lungo tempo suoi eguali.

Lungo tutta la strada che da Brindisi conduce a Roma v' era d' ambe le parti affollato il popolo, che gli profondeva le più dolci e le più

gloriose acclamazioni; e la città capitale, quando le si avvicinò, divenne pressochè deserta per l' estremo ardore che avevano tutti gli abitanti di andar incontro a colui che chiamavano *il benefattore, e il salvatore della repubblica, il solo imperatore degno di Roma.* Durò una fatica incredibile ad attraversare le onde di quella immensa moltitudine per arrivare al suo palagio; e mentre vi offriva dei sacrificj in rendimento di grazie, tutta la città era in festa e in conviti. Ciascuno a gara frammischiava a' libamenti che faceva agli Dei, voti per la prosperità del principe. Si pregava il cielo di conservare lungo tempo Vespasiano per la pubblica felicità, e di perpetuare nella sua famiglia il possesso dell' imperio. (*Jos.*)

Domiziano fu il solo che prendesse poca parte nella universale allegrezza, agitato da inquietudini troppo ben fondate sopra la sua passata condotta, e volgendo tuttavia nell' animo progetti contrarj al suo dovere. Abbandonata aveva la Gallia per essere all' arrivo di suo padre in Italia. Vespasiano lo vide a Benevento, e gli fece una severa accoglienza, mentre a tutti dava contrassegni di benevolenza e di amicizia.

Questo saggio principe prendendo in mano le redini dell' impero soddisfece perfettamente alle alte speranze che si avevano di lui concepute. Laborioso ed attento, persuaso che la vi-

ta di un imperatore sia una vita di travaglio, si diede tutto alle cure del governo, svegliandosi ogni giorno di buon mattino, e cominciando la giornata col dedicare parecchie ore al regolamento degli affari che si presentavano. Mediante questa assidua applicazione giunse a riordinare tutte le parti dello stato, che trovava sconnesse ed alterate dalle convulsioni delle guerre civili. (*Suet. in Vesp. l.* 8. *et.* 21. *Dio. Plin. ep.* 5. *l.* 3.)

Abbiamo veduto a quali eccessi fosse giunta la licenza de' soldati. Non si rientra di tratto nell' ordine; e lo spirito sedizioso fermenta lungo tempo prima di dissiparsi. Gli uni erano altieri per la loro vittoria. I vinti conservavano il risentimento della loro sconfitta. Vespasiano, che s' era mostrato sempre fermo verso i soldati, non volle mostrarsi diverso allorchè si vide imperatore. Fra i vinti congedò li più intrattabili, e ridusse gli altri all' esatta osservanza della disciplina. Quanto alle truppe, che l' avevano innalzato al supremo potere, anzichè lusingarle con una molle compiacenza, fece loro aspettare a lungo le ricompense, che poteano legittimamente promettersi.

Rendette al senato e all' ordine dei cavalieri l' antico loro splendore. Questi due ordini erano e diminuiti nel numero per la crudeltà dei principi, ed avviliti per gli indegni individui,

che la negligenza dei tempi precedenti vi aveva lasciato entrare, (*Suet. l.* 9.) Vespasiano, come censore, fece la rassegna, e formò una nuova lista del senato e dei cavalieri. Scacciò ignominiosamente quelli che s' erano macchiati di qualche infamia, e vi sostituì i personaggi più onesti dell' Italia, e delle provincie. (*Ant. Vict.*) Aveva trovato appena dugento famiglie senatorie, e ne accrebbe il numero fino a mille. Creò eziandio nuovi patrizj, fra i quali i quattro, che ci son noti, recano un grande onore alla sua scelta: il celebre Agricola, il padre di Trajano, Arrio Antonino avo materno dell' imperatore Antonino, ed Annio Vero avo paterno di Marc' Aurelio. (*Tac. in Agr. c.* 9. *Plin. pan.* 9. *Jul. Capit.*)

Senonchè rialzando la dignità dei senatori, Vespasiano non pretese di nodrire in essi una tirannica alterigia, che nuocesse alla libertà comune. Volea che ciascuno godesse de' suoi diritti; ed essendo insorta non so qual contesa infra un senatore e un cavaliere, la cui decisione a lui fu rimessa, pronunciò in questi termini: *Non è lecito l'ingiuriare un senatore; ma il dritto naturale, e le leggi autorizzano a rendergli ingiuria per ingiuria.* (1)

(1) Nam oportere maledici senatoribus, remaledici civile fasque esse. *Suet*

Rimediò alla moltitudine delle liti, che s' era nelle turbolenze accresciuta fuor di misura. Interrotto il corso della giustizia, le antiche liti sussistevano senza essere giudicate, e ve n' era un numero infinito di nuove per le violenze che si trae dietro necessariamente la guerra civile. Istituì un magistrato per far rendere a ciaschedune ciò che tolto gli era stato ingiustamente durante la guerra, e per giudicare senza dilazione gli affari pendenti innanzi a' centumviri. Questa camera fece così bene il suo dovere, che in brevissimo tempo fu sbrigata una folla di cause, che pareva dover durare più della vita de' litiganti, ed i tribunali si ritrovarono in giornata. Per tutto il tempo del suo regno Vespasiano invigilò attentamente sull' esatta amministrazione della giustizia, e sovente la rendeva egli medesimo.

Il lusso delle tavole era un male inveterato e più forte di tutte le leggi. Vespasiano lo proscrisse col suo esempio, e sotto un imperatore amico della semplicità gli uomini privati si vergognarono di far superflue e irragionevoli spese. Questa riforma fu durevole, e sussisteva ancora sotto Trajano, quando Tacito scriveva.

Quanto ai disordini che offendono l' onestà dei costumi, non conviene certamente aspettarsi di ritrovare in un principe pagano idee tanto pure quanto le massime del Cristianesimo. Vespasiano

medesimo non era casto, siccome ho già osservato. Ma dimostrò nondimeno qualche zelo contra i gravi eccessi. Rinnovò il decreto che il senato avea fatto sotto Claudio, che dichiarava cadute nella schiavitù le donne libere, che si prostituissero a schiavi. Siccome niente più vale a far cadere la gioventù nella dissolutezza quanto la facilità che trova nel prendere denari in prestito, così rimise in vigore le antiche leggi contro gli usurai, li quali prestavano a' figli di famiglia, e li privò del diritto di esigere il loro pagamento, anche dopo che il debitore fosse divenuto padrone di se, e de' suoi beni per la morte del padre. (*Suet. in Vesp. c.* 11.)

Tutto ciò che dinotava mollezza, gli dispiaceva per tal modo, che veggendosi d' accosto un giovane tutt' olezzante di profumi, il quale nominato recentemente ad un impiego militare era ito a ringraziarnelo, gli fece un gesto di sdegno; e vi aggiunse questa severa riprensione: *Io vorrei piuttosto che tu putissi d' aglio*; e rivocò le patenti della carica che gli avea conferita. (*Suet. in Vesp. c.* 8.)

La dolcezza, la moderazione, il gusto di lui per la semplicità si mantennero sempre uguali dal principio del suo regno fino alla sua morte. Non dissimulò mai la mediocrità della sua origine, e sembrava anzi che affettasse di porla in luce per l' affetto che aveva a certi mobili

di famiglia, e ad una casuccia di campagna che conservava scrupolosamente, come ho già detto, nello stato in cui l'avea lasciata sua avola. (*Suet. in Vesp. c.* 12. 15. *Dio.*) Alcuni adulatori vollero fabbricare la sua genealogia, che facevano risalire fino ai fondatori di Rieti sua patria, e fino ad un compagno di Ercole, di cui mostravasi un monumento sulla strada maestra che attraversava il paese dei Sabini. Vespasiano si beffò di essi, e questa fu tutta la ricompensa che riportarono dalla loro adulazione. (*Suet. in Vesp. c.* 12. 15. *Dio.*)

Egli era tanto lontano dal cercare il fasto, e lo splendore esteriore, che il giorno che trionfò dei Giudei, stanco e annojato della lunghezza della cerimonia, non potè starsi in silenzio, e disse con una libertà veramente amabile: - « Io « son punito a ragione, per aver desiderato « con tanta sciocchezza nella cadente mia etade « il trionfo, come se questo onore fosse dovu- « to a' miei maggiori, od io fossi mai stato nel « caso di sperarlo (1). »

Alcuni forse giudicheranno, che troppo innanzi spingesse il disegno di queste vane ap-

(1) Merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam inepte senex concupisset. *Suet.*

parenze, quando ricevuta una lettera colla fastosa iscrizione: *Arsace re dei re a Flavio Vespasiano*, adottò rispondendo la stessa soprascritta, e senza dare a se alcun titolo, diede a lui quello di *re dei re*. Secondo la nostra maniera di pensare, sembrerebbe che Vespasiano avesse mal sostenuto in faccia allo straniero la imperiale maestà; ma il suo spirito, sempre rivolto al sodo, trattava di leggerezza tutto quello che era di puro cerimoniale.

Egli viveva familiarmente coi senatori, invitandogli alla sua tavola, e andando a mangiare presso di essi. In una parola (1) non era imperatore che per la sua vigilante attenzione al pubblico bene: nel resto si comportava da cittadino.

Dimostrava al senato in corpo una considerazione e un rispetto, di cui si esa perduto la memoria dopo Augusto. Assiduamente recavasi alle assemblee del corpo, lo consultava su tutti gli affari, e quando alcuna indisposizione, o la fatica gl' impediva di spiegarsi da se stesso, non vi suppliva col servirsi del questore, ma i suoi figli gli facean le veci d' interpreti.

Nulla mi sembra più stabile nel governo di Vespasiano quanto la perfetta unione che re-

(1) Dione.

gnava fra lui e Tito suo figlio. (*Suet. in Tit. c.* 5.) Non mancò per altro che dal canto degli spiriti amanti della discordia, non sorgesse qualche nube, qualche principio di alterazione. Allorchè Tito prese Gerusalemme, i soldati trasportati dall' allegrezza lo acclamarono *imperatore o generale vincitore* ; e quando volle partire, adoperarono non solo le preghiere, ma eziandio le minaccie per impegnarlo a restare in mezzo di essi, o a condurli seco. Quindi alcuni suspicarono di qualche pratica segreta dalla parte di Tito, e del progetto di rendersi in Oriente indipendente dal padre. Venne in Egitto, e facendosi la ceremonia della consacrazione del bue Api, portò il diadema secondo l' antico rito; ma questo simbolo di sovranità preso da Tito, diede motivo a maligne interpretazioni. Egli fu informato di tali voci, e stabilì di distruggerle coll'affrettare il suo ritorno in Italia. E fu tanto sollecito; che inaspettato si presentò al padre, e disse nell' affacciarglisi, come per confutare i sospetti temerarj che correvano a suo carico, *eccomi venuto, o padre, eccomi.*

Non si sa se questi sospetti avessero fatto impressione anche sopra Vespasiano. Certo è, ch'ei non ne diede alcun indizio nella sua condotta. Divise col figlio l' onor del trionfo ; l' associò alla censura, alla potestà tribunizia, e lo fece

suo collega in sette consolati. Tito gli serviva di primo ministro. Scriveva lettere, formava editti a nome del padre. Finalmente prese la carica di prefetto del pretorio, o comandante generale della guardia del principe. Quindi Vespasiano confidava a chi gli era figlio e successore la cura della sua sicurezza e della vita sua propria; ed è difficile a dirsi a quale dei due una cordialità tanto sincera recasse più onore.

Questa magnanima confidenza di Vespasiano si estendeva colla dovuta proporzione a tutti coloro che l' ubbidivano. (*Suet. in Vesp. et Dio.*) Fidandosi del loro amore, perchè sapeva di meritarlo, abolì, mentre la guerra ancor durava, l' indegno costume di visitare e frugare quelli che volevano presentarsi all' imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e Dione dice chiaramente, che non eran guardate: il che significa almeno che le guardie avevan l' ordine di non negare l' ingresso ad alcuno.

Quei sinistri sospetti, che avevano cagionato la morte a tanti innocenti sotto i passati imperatori, non entrarono mai nell' animo di Vespasiano. Sì poco a lui ne caleva, che esortando gli amici a guardarsi da Mezio Pomposiano, nato, dicevan eglino, sotto un ascendente, che gli prometteva l' impero, anzichè procacciare di liberarsi di esso, lo innalzò alle dignità, e

lo fece console dicendo: *Se mai diventa imperatore, si ricorderà che gli ho fatto del bene.* Ciò nulla ostante giova osservare, che la fiducia che Vespasiano aveva nel suo oroscopo, e in quello de' suoi figli, oscurava alcun poco la gloria di sì generosa condotta. (*Suet. in Vesp. c.* 15.) Ei ne faceva conto sì grande, che osò dichiarare in pien senato, che avrebbe i suoi figli per successori, o nessuno gli succederebbe. Ma non è men vero, ch' ei non era punto sanguinario. Gl' inumani spettacoli dei combattimenti di gladiatori, comunque autorizzati dal costume, gli sembravano ciò ch' eran di fatto, e non gli recavano alcun diletto. A più buon dritto rispettava il sangue illustre; e se si trova qualche esempio d' uomini puniti di morte sotto il suo regno senza averla meritata, o se n' ha da incolpare Muciano, il quale governò per qualche tempo con potere assoluto nell'assenza di lui, od il consenso dato da Vespasiano medesimo sarà stato l' effetto della sorpresa. I supplizj anche più giusti gli traevan le lagrime dagli occhi. (*Suet. in Vesp. c.* 15. *Dio.*)

Non fu vendicativo, e la stessa rimembranza delle ingiurie non potè alterare la sua dolcezza. Maritò splendidamente la figlia di Vitellio suo nimico, e le diede una ricca dote. Un misero liberto di Nerone lo aveva inaddietro insultato in una circostanza, in cui l' offesa era pun-

gentissima. L' impazienza, colla quale Vespasiano sofferiva l'ignominia che ridondava su tutto l' impero dal procedere di Nerone travestito in attore e in musico da teatro, avendogli tratto addosso, siccome ho notato altrove, una disgrazia, ed una proibizione di comparire alla corte, egli domandava a Febo che faceva l'ufficio di usciere della camera, dove dovesse andare, per ritirarsi; e il temerario liberto gli rispose con un termine, che equivale a ciò che noi diremmo *alla forca.* Quando Vespasiano fu fatto imperatore, Febo ch' era fuor di se pel timore, si presentò per fargli umili scuse, e gli chiese grazia. Vespasiano si contentò di ripetere le parole di lui: *vattene alla forca.*

Se lasciava invendicata l' insolenza d' uno schiavo, si può argomentare con quale indulgenza sorportasse la libertà degli amici. La sua pazienza fu posta a troppo duro cimento da Muciano, che pretendendo di avergli dato l'impero, trattavalo qual se fosse un suo pari. Vespasiano lo soffriva, e non gliene fece che segreti rimproveri alla presenza di comuni amici. In pubblico continuò a dargli tutte le dimostrazioni di considerazione e di riconoscenza, lo innalzò alle dignità, e lo fece una seconda e una terza volta console.

Egli non si chiamava offeso delle facezie, e vi rispondeva sul medesimo tuono. Se si affig-

gevan libelli contro di lui, siccome allora si usava in Roma, ei ne faceva affiggere di contrarj, difendendosi com' era attaccato, men vago di stare sulla gravità del suo grado, che di sfuggire persino il sospetto di alterigia.

I soli filosofi lo costrinsero a far uso con loro di una severità contraria alla sua inclinazione. Lo stoicismo aveva fatto da qualche tempo grandi progressi in Roma, e le massime orgogliose di questa setta, ricevute da uomini di poca levatura e facili ad accendersi, ispiravano a parecchi un amore di libertà poco lontano dalla ribellione, e un' avversione dichiarata alla monarchia. La tirannia degli ultimi Cesari aveva somministrato una bella materia al loro zelo; ed eglino, senza riflettere che le circostanze si erano cangiate di molto, abusavansi della dolcezza del governo di Vespasiano per rovinar coi loro discorsi li fondamenti d' un' autorità, che avrebbero dovuto insegnare ai popoli a rispettare e ad amare. Alcuni si spiegavano apertamente, e facevano pubbliche lezioni d' indipendenza. Questa licenza produr poteva tristissimi effetti, e nondimeno fu mestieri che Muciano pressasse Vespasiano a prendere un partito di rigore contra que' maestri di sedizione. Gli esiliò dunque da Roma con un editto, eccettuato il solo Musonio, a cui il grado di cavaliere romano, e probabilmente una maggior ritenutezza meritarono una distinzione.

Due di loro più impetuosi degli altri furono condannati ad esser confinati in alcune isole; e colla loro condotta comprovarono la giustizia della sentenza pronunziata contro di essi. Ostilio declamava attualmente contro la monarchia quando seppe la sua condanna, e ciò fu per lui un motivo di continuare la invettiva con maggior forza che dianzi. Demetrio il cinico non ubbidì, ed ebbe ancora la sfrontatezza di comparire innanzi a Vespasiano, e non alzarsi per salutarlo, nè rendergli alcuna dimostrazione di rispetto. Vespasiano si contentò di fargli dire: *tu fai l' impossibile, perchè io ti levi la vita, ma io non uccido un cane, che abbaja.*

Fu nulladimeno costretto qualche tempo dopo a punir di morte uno di que' cinici, la cui audacia non si poteva reprimere con minore severità. Due di questi pretesi filosofi, i quali colla loro follia disonoravano un sì bel nome, rientrarono furtivamente in Roma, malgrado il divieto; ed uno di essi, chiamato Diogene, si recò nel teatro, e declamò ingiuriosamente contro Tito pe' suoi amori con Berenice. Cotesto temerario fu arrestato, e battuto con verghe. Il suo compagno, che chiamavasi Eras, s' avvisò di saldare i suoi conti collo stesso castigo, ed imitò l' insolenza di Diogene, od anche la superò. Ma prese abbaglio. Fu giudica-

to più colpevole del suo compagno, del cui esempio non avea profittato, e gli fu recisa la testa.

Non si può non provar dispiacere, che un uomo sì commendevole per tante belle qualità com' era Elvidio Prisco, imitasse col suo rustico procedere maestri sì poco degni di esser presi a modello. Avrebbe piuttosto dovuto imitare l' esempio di Trasea suo genero, il quale seppe schermirsi dal prender parte ai delitti di Nerone senza mancargli di rispetto. Elvidio, di cui ho riportato varj tratti d' imprudenza rispetto a Vespasiano, parve che attendesse a provocarne lo sdegno con una temerità sostenuta. Quando tutti gli ordini dello stato andarono incontro al principe nuovamente arrivato in Italia, egli non solo non lo salutò col nome di Cesare, ma lo trattò come un uom privato. In tutti gli editti, che pubblicò nella sua pretura, non fece alcuna menzione dell' imperatore. In fine al cospetto del senato gli si oppose con un' audacia così sfrontata, che Vespasiano non solo si trovò soverchiato, ma sospettò che Elvidio avesse qualche sinistro intendimento nel menare tanto fracasso, e cercasse di formare un partito. Si può credere che Muciano accrescesse questi sospetti, e ch' egli abbia determinato Vespasiano ad abbandonare Elvidio alla giustizia del senato.

Perciò alla prima scena che rinovellò questo ardito senatore, i tribuni del popolo lo presero, e lo consegnarono ai loro sergenti. Del processo che poi ne fu fatto, nient' altro sappiamo, fuorchè Vespasiano lo relegò, e poi mandò l' ordine che fosse ucciso.

Egli si era fatto violenza per venire a tale estremità, e tosto se ne pentì. Volle rivocar l' ordine, e far correr dietro a coloro che n' erano i portatori. Ma fu ingannato; gli fu fatto credere ch' era troppo tardi, e ch' Elvidio più non viveva.

La morte di Elvidio è una macchia pel regno di Vespasiano. Bastava allontanare dalla città e dagli affari un uomo di uno spirito troppo repubblicano. ma che onorava il suo secolo per la sublimità della sua virtù. Non è ch' io pretenda di giustificare la sua audacia imprudente, o la sua intrattabile libertà. Penso che nemmen Tacito l' approvasse, e che senza nominarlo abbia fatto la censura della condotta di Elvidio allora quando, dopo aver lodato l' affabilità e la saviezza di Agricola, che calmava il feroce umore di Domiziano, aggiunse questa bella e giudiziosa riflessione: coloro che non sanno ammirare che gli eccessi, imparino, che anche sotto i principi malvagi possono esservi degli uomini grandi, e che la modestia e la deferenza verso quelli che godono

dell' autorità, purchè sieno congiunte all' attività e al vigore, meritano più stima delle violenti stravaganze di quei vanagloriosi, che senza vantaggio della repubblica cercarono di far romore nel mondo colla loro morte (1).

S' ignora la data precisa dell' esilio e della morte di Elvidio. Tillemont colloca questi avvenimenti e l' espulsione dei filosofi verso gli anni, secondo il nostro calcolo, 826. 827. di Roma.

Uno dei grandi oggetti dell' attenzione di Vespasiano fu il ristabilimento della città nella sua antica magnificenza. Quando egli pervenne all' impero, Roma si risentiva ancora dell' incendio di Nerone. L' aspetto n' era sfigurato da casolari, da grandi spazj voti di edificj. Vespasiano per accelerare il compimento dell'opera, abbandonò al primo occupante i luoghi voti che non fossero stati rifabbricati dai proprietarj dentro un certo tempo da lui assegnato. (*Suet. in Vesp. c.* 8. *et* 9.). Ricostruì egli stesso molti edificj pubblici, ch' erano periti, e

(1) Sciant quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse: obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigora adsin, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum reipublicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt. *Tac. in Agric. c.* 44.

sempre nemico della vanità e del fasto fecevi scolpire non il suo nome, ma quello dei primi autori. (*Zonar.*) Mostrò principalmente uno zelo vivissimo pel ristabilimento del Campidoglio, (*Suet. et Dio.*) che era stato cominciato avanti il suo ritorno, come ho già detto colla scorta di Tacito. Elvidio Prisco, allora pretore, ne gettò la prima pietra; ma fu riserbata senza dubbio a Vespasiano una porzione, a cui nessuno aveva posto mano. Diede egli stesso l' esempio di portarne via le demolizioni sopra le proprie spalle, e fece fare altrettanto ai principali senatori, affinchè nessun cittadino si credesse dispensato dall' impiegare il suo ministero in un' opera, che aveva per oggetto la religione, e il culto del più grande degli Dei.

Non contento di aver riparato le rovine di Roma, volle anche abbellirla con nuovi edificj, come il tempio della Pace, di cui ho parlato (1); un tempio in onore di Claudio, a cui

(1) Vuolsi che a questo tempio fosse annessa la biblioteca, ricordata da Gellio e da Galeno, ed è conghiettura del ch. ab. Tiraboschi che Vespasiano facesse in essa collocare molti codici ebraici; escluso però il libro della legge, e le cortine di porpora del santuario di Gerusalemme, che volle fossero serbate nel suo palazzo.

era debitore dell' ingrandimento di sua fortuna; ed un vasto e magnifico anfiteatro che sussiste in parte anche al giorno d' oggi sotto il nome di *colosseo*. Non terminò questo ultimo edificio, e l' imperatore Tito suo figlio fu quegli che lo inaugurò.

Un principe tanto buono e tanto saggio non poteva non proteggere le lettere e le arti. (*Suet. in Vesp. c.* 18.) Egli è il primo, che abbia stipendiato i professori di eloquenza greca e latina, assegnando loro sull' erario un' annua pensione di cento mila sesterzj (dodici mila e cinquecento lire). Ricompensò eziandio ed animò con gratificazioni i migliori poeti del suo tempo, che occupano il secondo posto, ma in una gran distanza, dopo quelli del secolo di Augusto. (*dial. de caus. corr. eloq.* 5. *et* 9.) Salejo Basso, il cui talento poetico è molto esaltato in un' opera composta sotto Vespasiano, ricevè dalla sua liberalità in una sola volta cinquecento mila sesterzj (sessantadue mila cinquecento lire) (1). Nulla ci resta di questo

(1) Salejo Basso è detto da Quintiliano *uomo di forte e poetico ingegno, ancorchè neppure in vecchiezza non fu abbastanza maturo.* (l. 1. c. 10.) L' autore del dialogo *de caus. corr. eloq.* citato dallo storico, lo chiama *perfettissimo poeta*, ma sfortunato poichè dopo aver faticato un anno a comporre un libro di poesie, dovea poi pregare

poeta. Ma Valerio Flacco, Marziale, e Stazio, quantunque questi due ultimi abbiano fiorito principalmente sotto Domiziano, verificano il giudizio che dietro i più grandi conoscitori ho dato del merito loro.

Svetonio cita eziandio con elogio le ricompense distribuite da Vespasiano ad architetti, a meccanici, a musici; ed è giusto il lodare una munificenza tanto saggia, purchè stimiamo ancora più la bontà di questo medesimo principe verso i semplici operai. Un ingegnere aveva imaginato il mezzo di trasportare con discreta spesa al Campidoglio alcune colonne di enorme grandezza. Vespasiano lodò l'invenzione, e concesse una considerabile gratificazione all'inventore, ma lo dispensò dal venirne all'esecuzione. *Conviene,* diss' egli, *che il minuto popolo possa guadagnarsi il vitto* (1) (2).

chi si compiacesse di udirle, ed anzi gli conveniva prendere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo onde recitarle, e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagi e tante spese esser pago di uno sterile applauso Questo fatto ci sorprenderebbe, se la storia de' poeti in tutti i tempi non ne fosse troppo feconda.

(1) Praemium pro commento non mediocre obtulit, operam remisit, praefatus sineret se plebeculam pascere. *Suet.*

(2) Egli soleva, al dir di Svetonio, comperar coloro

Fra tante buone qualità di questo principe ve n' è non portanto una cattiva, cioè l' amore del denaro (1). Fu biasimato di aver fatto rivivere le imposizioni abolite sotto Galba, di averne aggiunto di nuove e pesantissime, e di aver aggravato certe provincie fino a raddoppiare i tributi che pagavano prima di lui. (*Suet. in Vesp. c.* 16. 19. 23.) Non si possono scusare in un imperatore certi traffichi, che sarebbero stati vergognosi anche pe' cittadini, e ch' egli esercitava apertamente, comperando mercanzie precisamente per rivenderle a più alto prezzo. Che più? Vendeva le cariche ai candidati, le assoluzioni agli accusati, fosser eglino innocenti o rei. Ceni sua concubina mercanteggiava tal sorta di affari, il cui profitto era sì grande, che non dubitavasi non lo dividesse coll' imperatore. (*Dio.*) Imputavasi inoltre a Vespasiano l' impiegare a bella po-

tra gli schiavi, che in qualche arte erano eccellenti; e l'artefice che rifece il colosso di Nerone, sostituendo alla testa di questo abborrito imperatore l' immagine del sole, come narra Plinio (l. 34. c. 7.) fu da Vespasiano magnificamente ricompensato.

(1) Di ciò ne fa sospettare il suddetto autore del dialogo, il quale dice che la gratificazione accordata da Vespasiano al poeta Basso fu celebrata come atto di maravigliosa e singolare celebrità.

sta nell' amministrazione delle pubbliche rendite gli uomini più avidi, per condannarli poi quando si erano arricchiti, servendosene, per quel che dicevasi, come di spugne, che spremeva dopo aver lasciato che si riempissero. (*Suet.*)

Varj motivi potevano influire in una tale condotta di Vespasiano; ma è certo che vi era portato dalla sua naturale inclinazione. Essendo vissuto per lungo tempo strettamente, aveva imparato a conoscere il prezzo del denaro. Ciò gli fu rinfacciato da un vile schiavo il quale veggendolo divenuto imperatore gli dimandò colle più umili e più urgenti preghiere d' essere gratuitamente manomesso. Siccome Vespasiano ricusava di farlo, ed esigeva del denaro: *io lo veggio bene*, disse lo schiavo, *la volpe cangia di pelo*, *ma non di carattere*.

Vespasiano non nascondeva la sua cupidigia pel denaro. Si può anche dire che ne facea pompa, senza punto curarsi della sua dignità. Essendo i deputati di una cittade o di un popolo venuti ad annunziargli, che si aveva per pubblica diliberazione destinato un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire) per rizzargli una statua colossale: *posatela qui senza perder tempo*, disse loro, presentando la cavità della mano: *ecco la base pronta*. I tratti di tal genere sono frequenti nella sua vita.

Sollecitando un suo uffiziale, ch' egli stimava ed amava, a dare una soprantendenza a certuno, ch' ei diceva essere suo fratello, il principe sospettò che vi fosse qualche contratto. Mandò a chiamare segretamente il candidato medesimo, ed essendosi fatto contare da lui la somma promessa al protettore, gli diede incontanente il bramato impiego. Frattanto il sollecitatore nulla sapendo di ciò ch' era accaduto, essendo ritornato a fargli istanza: « - io ti consiglio, gli disse Vespasiano, a provederti « di un alro fratello, perciocchè colui, che tu « credevi tuo fratello, è mio. » - In un viaggio che faceva in lettiga, osservò, che essendosi fermato il suo mulattiere come per ferrar le mule, un avvocato avea colto quell' occasione per presentargli un' istanza: *quanto hai tu guadagnato a ferrar la mula?* disse Vespasiano al mulattiere, e lo forzò a dargli la metà della somma. L' espressione di Vespasiano passò, come tutti sanno, in proverbio fra noi. Egli aveva imposto una gabella, che i nostri autori non hanno giudicato opportuno di spiegare, sopra le orine; e Tito suo figlio, che aveva l' animo grande, mostrò di disapprovare un' esazione tanto sordida. Quando Vespasiano ricevette il primo denaro di questa gabella, lo avvicinò alle narici del figlio, e chiestolo, se sentiva cattivo odore: *eppure* sog-

giunse egli, *tu sai donde viene questo denaro.*

Ben si vede che studiavasi di coprire con facezie, sovente assai felici, la vergogna e la bassezza della sua inclinazione. Ma che perciò? Non è forse meno convinto d' una cupidigia indecente? Non si meritò forse a tutta ragione dagli Alessandrini il soprannome di *Cybiosactes*, di cui s' erano un tempo serviti per biasimare la sordida avarizia d' uno dei loro re? I Romani fecero anche intorno a ciò delle farse ne' funerali di Vespasiano. Avevano l' uso comico di far rappresentare la persona del morto ad un buffone, che n' esprimeva il carattere co' gesti e co' discorsi. Colui che faceva questo ridicolo personaggio nell' esequie di Vespasiano domandò a che montasse la spesa della cerimonia; ed essendogli stato risposto che arrivava a dieci milioni di sesterzj (un milione e ottocento mila lire): *datemi questa somma*, gridò, *e gettate il mio corpo, se volete, nel Tevere.*

Ma molte considerazioni di un grandissimo peso debbono se non discolpare Vespasiano (perciocchè fra i tratti, che ho riferiti, ve ne sono alcuni affatto inescusabili, almeno impedire che non si concepisca di lui un' idea spregevole, e ristabilire in gran parte la sua riputazione.

Primieramente, se vendette delle assoluzioni, non fece mai condannare un innocente per u-

surparne le spoglie; e dopo i Caligola ed i Neroni questo era un merito. Non confiscò nemmeno i beni di coloro ch' erano morti colle armi in mano contro di lui, e lasciò che la loro eredità passasse a' loro figli, o ad altri eredi.

Secondamente trovò l' erario cotanto esausto dalle prodigalità de' suoi antecessori, dalle ruberie de' loro ministri, dalle dissipazioni inseparabili dalle guerre civili, che arrivando all'impero dichiarò, che la repubblica aveva bisogno di quaranta mila milioni di sesterzj (cinque mila milioni di lire tornesi) (1) per poter sussistere. In sì sorprendente angustia egli non potea certamente sollevare i popoli; era anzi nella necessità di accrescere le imposizioni.

Finalmente una validissima apologia si è per lui l' aver egli fatto un eccellente uso delle somme che ammassava per mezzi per lo più odiosi (2). Semplice ed economico nella sua spesa personale, era magnifico in quelle che avevano il pubblico per oggetto. Non parlo degli edificj, de' quali ornò la capitale. Ma esercitò grandissime liberalità verso tutti coloro ch' erano

(1) Buddeo giudica troppo eccedente questa somma, e la riduce alla decima parte, cangiando il quadraginties in quadragies.

(2) Male partis optime usus est. *Suet.*

nel caso di meritarle. Facilitò a parecchi l' ingresso in senato, supplendo a ciò che loro mancava dal lato della fortuna. Soccorse dei consolari poveri con un' annua pensione di cinquecento mila sesterzj (sessantadue mila cinquecento lire). Riparò i danni che molte città aveano sofferto sì dai tremuoti, come Salamina e Pafo nell' isola di Cipro, sì dagl' incendj, e vi aggiunse anche nuovi abbellimenti. (*Aur. Vict.*) Fece opere e spese considerabili per le strade maestre, senza vessare gli abitanti dei paesi per cui passavano. Ho fatta menzione della sua munificenza verso coloro che coltivavano con successo le lettere e le arti. Un sì degno uso delle pubbliche ricchezze mostra certamente un gran principe. Se Vespasiano avesse satollata l' avidità dei cortigiani con imprudenti liberalità, sarebbe loro sembrato liberale, e gli avrebbero menato buoni li riprensibili mezzi con cui faceva crescere il danaro ne' suoi scrigni.

Per dar l' ultima mano al ritratto di Vespasiano debbo far qualche cenno della sua condotta privata, in cui regnavano la semplicità, e maniere piene di un' amabile familiarità. Davasi la mattina assai per tempo, come ho già detto, al travaglio, e non ammetteva mai gli amici al suo levarsi di letto se non dopo aver letto le sue lettere, e lo stato della sua casa giorno per giorno. (*Suet. c.* 21. 22. 29. *et. Dio.*) Mentre

questi lo corteggiavano, si calzava e si vestiva da se. Indi venivano gli affari pubblici, nei quali bisognava prender parte. Quando erano terminati, il resto della giornata era dato al sollievo, e diviso fra il passeggio, un po' di riposo, il bagno, e finalmente una cena modesta, ma però propria e conveniente, a cui invitava sempre parecchie illustri persone. Allora si abbandonava alla sua giovialità naturale, e questi erano que' momenti favorevoli, che sapean cogliere i suoi uffiziali per chiedergli grazie. Amava molto lo scherzo, come si è veduto da molti dei suoi motti riportati di sopra, e si permetteva in tal genere non solo l' urbanità e il giuoco, ma la licenza.

Dopo questa esposizione del carattere e del governo di Vespasiano, ed i fasti, che ho formati del suo regno, mi restano pochi avvenimenti da raccontare.

Muciano morì prima di lui dopo essere stato tre volte console. Non sappiamo alcuna particolarità di ciò che fece sotto il regno di Vespasiano quest'uomo più celebre, che degno di vera estimazione. (*Tillem. Vesp. art.* 19.) Osserverò soltanto, che fu autore. Plinio lo cita sovente per alcune osservazioni specialmente di storia e di geografia orientale, e sappiamo da un altro testimonio, che compilò e diede al pubblico quanti monumenti potè ritrovare nelle anti-

che biblioteche dello spirito e dell' eloquenza degl' illustri Romani, che avevano fiorito negli ultimi tempi della repubblica (1). Plinio non ci ha lasciato ignorare una superstiziosa attenzione di Muciano, il quale onde preservarsi dal mal d' occhi portava addosso una mosca viva inviluppata in un pannolino.

La morte dal gallo Sabino e di Epponina sua moglie fu preceduta e accompagnata da circostanze commoventissime. Ho detto, come Sabino entrato nella ribellione di Civile, fu vinto dai Sequani. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 67. *Plut. Amat. Dio.*) Gli era facile fuggire in Germania ; ma era ritenuto dalla sua tenerezza per una giovane sposa, la più irtuosa e la più compita di tutte le donne, ch' ei non poteva nè lasciare, nè condur seco. Alcune grotte sotterranee profondissime ed ampissime gli servivano per celare i suoi tesori, e nessuno ne avea cognizione, fuorchè due dei suoi liberti. Risoluto di quivi nascondersi, licenziò tutta la sua gente, come se avesse disegno di privarsi di vita col veleno,

(1) Questa è quella raccolta, di cui parla l' autore del dialogo (*de caus. cors. eloq. c.* 37.) della quale egli avea a que' tempi pubblicato undici libri di atti e tre di lettere. Quest' opera non arrivò alla posterità, che pur ne avrebbe cavato non leggiero profitto.

e non tenne presso di se altri che i due liberti. della cui inviolabile fedeltà era certo. Con essi appiccò il fuoco alla sua casa di campagna, per far credere che il suo corpo fosse consunto dalle fiamme; e ritiratosi nella sua caverna, mandò uno di loro alla moglie per annunziarle che era morto. Sapeva qual colpo crudele sarebbe stato questo per lei, ma egli mirava a persuadere il pubblico della verità della voce, che correva della sua morte, colla sincerità del dolore della moglie. Così di fatti andò la cosa. Epponina disperata si gettò per terra, si abbandonò alle grida, ai pianti, ai gemiti, e passò in questo stato tre giorni e tre notti senza mangiare. Sabino informato della sua situazione ne temette le conseguenze per lei, e la fece segretamente avvisare, che non era morto, e che si teneva nascosto in un sicuro ritiro; ma che la pregava a continuare le dimostrazioni del suo dolore, per mantenere un errore che gli era salutevole.

Epponina rappresentò perfettamente la commedia. Ella visitava il marito la notte, e poi ricompariva, senza dare alcun sospetto di un sì strano mistero. Appoco appoco divenne più ardita, le sue assenze furono più lunghe, e si seppellì quasi tutta viva con Sabino, avendo solo l' attenzione di andare di quando in quando alla città. Non basta: divenuta gravida, se

ne sgravò di per se sola come una lionessa nel suo antro, e nodrì col suo latte due figli, che mise al mondo in quel tristo soggiorno, l' uno dei quali morì in Egitto, e l' altro avea viaggiato in Grecia, e poteva essere ancor vivo quando Plutarco scriveva. Epponina passò in quel tenebroso ritiro nove anni di seguito, fuor l' intervallo di sette mesi, ne' quali per alcune speranze, che l' erano state date, condusse il marito a Roma sì ben travestito che non poteva essere riconosciuto; e non avendo ritrovato alcun fondamento in ciò che se le aveva fatto sperare, lo ricondusse alla sua caverna.

Finalmente Sabino scoperto fu arrestato colla moglie e co' figli, e furono tutti condotti prigionieri a Roma. Comparvero dinanzi all'imperatore; ed Epponina in quel frangente verificò ancora in maravigliosa maniera il suo nome, che nella lingua celtica significa *eroina*. Ella parlò a Vespasiano con coraggio, procurò d'intenerirlo, e presentandogli i suoi figli: - « Cesare, gli disse, io ho messo al mondo questi infelici frutti della nostra disgrazia, e gli ho allattati nell' orror delle tenebre, onde poterti offrire un numero maggiore di supplichevoli. » - Vespasiano versò qualche lagrima, ma non lasciò di mandare Sabino ed Epponina al supplizio, e non fece grazia che ai loro figliuoli. Una mal intesa ragione di stato,

e le massime romane in ogni tempo crudeli verso gli stranieri lo rendettero insensibile a preghiere tanto forti e toccanti, ed alla sua propria clemenza. Epponina fuori di se, non osservò più misura; ed insultando audacemente un principe che non poteva piangere, rimproverò a se stessa le umili preghiere a cui s' era abbassata, dichiarandogli ch' era vissuta nella oscurità d' una tomba con maggior soddisfazione di quella con cui egli viveva sul trono. Il supplizio di questa generosa Galla fece fremere tutta Roma, e Plutarco attribuisce alla vendetta degli Dei la caduta della casa di Vespasiano, che si estinse ne' suoi due figli.

La congiura di Cecina e di Eprio Marcello è l' ultimo fatto che Dione racconta prima della morte di Vespasiano; ed io non ho nulla da aggiungere a ciò che ne ho detto nei fasti, se non che Tito a tutta ragione si affrettò di prevenire un pericolo pressantissimo; e che quando fece trucidare Cecina, aveva la prova manifesta del delitto di lui in un discorso sedizioso scritto di sua mano, e destinato a trarre i soldati alla ribellione. (*Suet. in Tia. e.* 6. *Dio.*) A torto dunque alcuni accusaron Tito di aver voluto vendicare sopra Cecina la sua gelosia per Berenice, e di essersi liberato di un rivale amato. (*Vict. epit.*)

Vespasiano era giunto all' età di pressochè

settant' anni senza verun altro incomodo, che alcuni attacchi di gotta, e senz' aver bisogno d' altra cura che della dieta, che osservava regolamente un giorno per mese. (*Suet. in Vesp. c.* 23. 24. *et Dio.*) Il suo allegro umore conferiva molto senza dubbio alla sua buona salute. Non s' inquietava così facilmente ; e perfino gli stessi augurj che atterrivano per suo motivo gli altri, erano a lui materia di scherzo. Divulgatosi, che il mausoleo dei Cesari s' era improvvisamente aperto : *Questo prodigio non mi riguarda punto*, disse Vespasiano, *non essendo io della stirpe di Augusto.* Essendo comparita in cielo una cometa crinita : *se questo astro*, disse a quelli che ne discorrevano, *minaccia alcuno, questi è il re dei Parti, che ha una lunga zazzera, e non io che sono calvo.*

La sua malattia cominciò da una febbricciattola, che lo colse in Campania. Ritornato incontanente a Roma, andò, secondo il suo costume, ad una villa vicina a Rieti, ch' era il suo ordinario soggiorno durante il caldo estivo. Colà fece un grand' uso delle acque minerali di Cutiglie (1), che sono freddissime. L' uso di queste acque non conveniva punto al suo stato, ed

(1) Cotigliano nel Ducato di Spoleti.

accrescendosi la malattia considerabilmente, conobbe egli stesso il pericolo, e disse: *Mi sembra di diventare un dio* (1); alludendo con queste parole all' apoteosi, che doveva seguir la sua morte. Andava indebolendosi di giorno in giorno, e nulladimeno non interrompeva punto le sue consuete occupazioni: attendeva agli affari, dava udienza nel suo letto. Finalmente, sentendosi mancare fece uno sforzo per alzarsi, dicendo: *È d' uopo che un imperatore muoja in piedi*, e spirò fra le braccia di quelli che lo sostenevano, li 24 giugno, l' anno di Roma, secondo il nostro computo, 830, essendo vissuto sessantanov' anni, sette mesi e sette giorni, dopo dieci anni meno sei giorni di regno; perciocchè abbiamo osservato, dietro Tacito, che aveva cominciato a regnare il primo di luglio, giorno in cui era stato acclamato imperatore in Alessandria.

Vespasiano è il primo degl' imperatori dopo Augusto, che abbia saputo riconciliare il popolo romano colla monarchia. Dopo cinquantasei anni di tirannia fece sperimentare a Roma e all'universo le dolcezze di una buona e saggia amministrazione. Si può arditamente paragonarlo ad Augusto, ch'ei supera per la legittimità dei

(1) Ut puto, deus fio. *Suet.*

mezzi che lo innalzarono all' impero, e che adegua nella maniera con cui se ne servì.

Prima di passare al regno di Tito, figlio primogenito e successore di Vespasiano, debbo finalmente render conto al lettore della guerra dei Giudei, e della presa di Gerusalemme.

LIBRO XVI.

Paragrafo Primo.

La rovina dei Giudei, avvenimento interessantissimo principalmente rispetto alla religione. Forza ed importanza della testimonianza di Gioseffo. Necessità di ristringere la sua narrazione in questa opera. Zelo dei Giudei per la loro religione: prima sorgente di antipatia contro i Romani. Antiche profezie mal intese; secondo principio di ribellione. Folla d' impostori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. Floro soprantendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio governatore di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea fra i Giudei e gl' idolatri, abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in vece di estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusalemme. Per-

fidia di Floro. Nuova strage dei Giudei. Uffiziale mandato dal governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il re Agrippa procura di calmare i Giudei, e gl' induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere che si sottomettano a Floro. I sediziosi ricusano le vittime presentate a nome dei Romani. I grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi, implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i grandi e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sediziosi dall' altra. Questi restano vincitori. Perfidia orribile dei sediziosi verso la guarnigione romana. I Giudei di Cesarea sono sterminati. Tutta la Siria piena di stragi per causa delle guerre fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte ai Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio ; non si prevale spesso dell' occasione di prender la città. È inseguito nella sua ritirata dai Giudei. Molti Giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono, e riparano in Pella. Doglianze portate a Nerone contro Floro. Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie. Gioseffo inviato in Galilea. Savie disposizioni di Gioseffo nel civile e nel militare. Giovanni di Giscala nimico di Gioseffo, gli suscita molte opposizioni. Carattere di

questo scellerato, e sua storia. Vespasiano, incaricato da Nerone della guerra contro i Giudei, raduna la sua armata in Tolemaide, entra nella Galilea, cinge d'assedio e prende Jotapata. Gioseffo ritirato in una caverna è scoperto. Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una ispirazione divina. Furore di quelli che erano con essolui nella caverna. Gioseffo liberato da essi arrendesi a' Romani. Pretese predizioni di Gioseffo. Egli è ben trattato da Vespasiano. I Romani prendono Jafa, tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim, prendono e distruggono Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade, che gli apre le porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Poco meno di quarantamila scellerati messi a morte, o venduti da Vespasiano contro la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassinj, crudeltadi esercitate dai faziosi. Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniscono del tempio. Discorso di Anano al popolo contro gli Zelatori. Il popolo dà di piglio all' armi, e sforza il primo recinto del tempio. Tradimento di Giovanni di Giscala. Gli Zelatori chiamano in ajuto gl' Idumei. Discorso di Gesù gran pontefice agl' Idu-

mei, per distoglierli dall' alleanza coi Zelatori. Non può guadagnar nulla da essi. Gl' Idumei introdotti dagli Zelatori nella città e nel tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del pontefice Amano, ucciso dagl' Idumei. Crudeltadi esercitate dagli Zelatori e dagl' Idumei. Giudizio e morte di Zaccaria, figlio di Baruch. Gl' Idumei conoscono di essere stati ingannati dagli Zelatori, e si ritirano da Gerusalemme. Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme. Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. Presa di Gadara, città capitale della Perea. Riducimento di tutto il paese all' obbedienza. Tutta la Giudea soggiogata, fuor di Gerusalemme, e di tre fortezze occupate dagli assassini. Vespasiano è costretto d' interromper la guerra contra i Giudei. Libera Gioseffo dalle catene. Tito è mandato dal padre ad assediare Gerusalemme.

La rovina dei Giudei è un avvenimento interessantissimo da per sè stesso, e che lo diviene infinitamente ancora più quando è considerato sotto il rapporto che ha colla religione. Una sanguinosa guerra, in cui gl' infuriati partiti cospirano colle armi straniere alla distru-

zione della nazione, o piuttosto vi forzano a suo malgrado un nimico pieno di clemenza, che nulla più desiderava che risparmiare i vinti; un popolo antico e famoso, il quale dal suo paese, come da centro, s' era sparso in tutte le parti del mondo conosciuto, colpito dalle più orribili calamità, di cui abbia la storia conservato memoria; una grande e superba città data in preda alle fiamme, ed un milione e centomila abitanti sepolti sotto le sue rovine; un tempio, maraviglia dell' universo, ed oggetto della venerazione anche di coloro che seguivano un altro culto, distrutto in guisa che non ne rimane pietra sopra pietra: questi fatti certemente, quand' anche fossero puramente umani, sarebbero attissmi ad eccitare il più vivo interesse. Ma quanto questi medesimi fatti non ci divengon preziosi, qualor si rifletta, che contengono una delle prove più manifeste e più luminose della verità della nostra santa religione; che erano stati predetti da Gesù Cristo quarant' anni innanzi, allorchè non erano nemmen verisimili; che la dispersione del popolo giudaico, e la rovina del tempio entrano nel sistema del Vangelo, mediante il quale la cognizione del vero Dio non doveva limitarsi ad una sola nazione, nè il suo culto essere attaccato ad un luogo solo: finalmente che questi disastri, i più orribili che possa l' umana

mente concepire, sono la vendetta, che Dio prese del più gran delitto che sia stato commesso sopra la terra, cioè della crudele e ignominiosa morte del suo Figliuolo?

La divina Provvidenza ha voluto, che una storia di tanta importanza ci fosse trasmessa da un testimonio oculato, e che ha avuto egli stesso gran parte nei principali avvenimenti; da un testimonio che non può cadere in sospetto di favorire i Cristiani, e che ha bevuto le prove della collera celeste sulla sventurata sua patria siccome osservava in varj luoghi della sua opera, ma che ne ha ignorato la cagione. Gioseffo era lontano dal pensare che i Giudei si avessero tratto addosso lo sdegno di Dio col rigettare e crocifiggere il Messia promesso a'loro padri, poichè, per un' adulazione folle insieme ed empia, applicava ai nimici ed ai distruggitori della sua nazione gli oracoli che le annunziavano un liberatore.

Egli ha trattato il suo argomento con grandissima estensione, reputandosi obbligato a non ommettere alcuna circostanza, perchè in un'opera consecrata a questo unico oggetto si proponeva d' istruirne pienamente ed i contemporanei ed i posteri. Presso di noi questi fatti sono assai conosciuti non solo dai dotti, ma dai volgari lettori, mercè la traduzione di Gioseffo pubblicatasi nel secolo decimosettimo, e che

è stata ed è letta tuttavia avidamente. D' altronde ciò che formava l' unico oggetto dello storico giudeo, non è che una piccola parte dell' opera che ho intrapreso. Io sono dunque forzato a restringermi, e a compendiare la mia narrazione, procurando nondimeno di non omettere alcuno di quei tratti, che caratterizzano i principali attori, specialmente alcuno di quelli che portano l' impronta del dito di Dio evidentemente marcato in questo grande avvenimento.

La nazione giudaica era allora più attaccata che non lo fosse stata giammai alla religione de' suoi maggiori. È vero che il commercio cogli stranieri, e lo studio della filosofia dei Greci, avevano corrotti alcuni uomini privati. L' epicureismo, tanto contrario alla religione anche naturale, s' era insinuato fra di essi, ed aveva formato la setta dei Sadducei; ma questa setta, quantunque abbracciata dai più illustri loro sacerdoti, era ristretta ad un piccolo numero di persone. La maggior parte della nazione sembrava, che a motivo appunto del suo miscuglio cogl' idolatri, avesse raddoppiato di zelo per la purità del suo culto. I Farisei, che facean pompa di estremo rigore, erano i soli accreditati presso il popolo, il quale non ascoltava altri che loro, ed aveva anzi per la loro autorità ricevuto varie osservanze, le quali aggiunte alla legge, le servivano come di siepe,

e fortificavano il muro di separazione fra i Giudei e' i Gentili. Quindi parecchie sedizioni si contro i loro re, quando li ritrovavano troppo compiacenti pegli usi dei Romani, come contra i Romani medesimi. Ho descritto ampiamente quella suscitatasi per la statua di Caligola, e che portò la nazione all' orlo della rovina. Lo zelo dei Giudei era tanto vivo ed ardente, che nemmeno tolleravano che si facessero entrare nel loro paese le immagini dei Cesari adorate dovunque, e i magistrati e i generali romani avevano riguardo a questo scrupolo. Gioseffo racconta, (*Ant. l.* 18. *c.* 7.) che Vitellio governatore di Siria apparecchiandosi ad attraversare la Giudea colla sua armata per andare a far guerra ad Areta re degli Arabi, i principali della nazione gli andarono incontro, e gli esposero, che le insegne delle sue legioni erano cariche d' immagini, le quali secondo la loro legge non dovevano apparire in tutta quella regione. Vitellio accolse favorevolmente la loro supplica, e avendo fatto prendere un'altra strada alla sua armata, andò a Gerusalemme accompagnato solo da' suoi amici.

Un altro principio di ribellione presso i Giudei erano gli oracoli che risguardavano il Messia, mal intesi e mal interpretati. Sapevan eglino, che i tempi indicati dai profeti erano compiuti; e non avendo le loro passioni ad essi

permesso di riconoscere un Salvatore, che non liberavali che dalla schiavitù del peccato, e non da quella dei Romani, erano sempre pronti ad ascoltare qualunque impostore annunziasse loro la libertà, e la dominazione sopra i loro nimici. Quindi la storia di Gioseffo, nel tempo di cui parlo, è piena d'imprese tentate da furbi d'ogni maniera per farsi re, o per iscuotere il giogo dello straniero. Questi sovente conducevano un gran popolo nei deserti, promettendo magnifici prodigi. Appena una di queste truppe era dissipata, che se ne formava un'altra sotto un nuovo seduttore. Quegli, la cui fazione si perpetuò più a lungo d'ogni altra e con più romore, fu Giuda il Galileo, di cui si parla negli *Atti degli Apostoli.* (*c*. 5. *v*. 37.)

Costui era un uomo abile, eloquente, affezionato ai principj dei Farisei, che portava ancor più innanzi, ed a' quali accoppiava un amore della libertà, che giungeva al fanatismo. Quando la Giudea dopo la morte di Archelao fu ridotta in provincia romana, Quirino essendovi andato per ordine di Augusto a fare il censo delle persone e dei beni (1), Giuda sostenuto da un altro Fariseo, di nome Sadoci,

(1) Non è questo il senso di cui si parla in *s. Luca* c. 2. ma posteriore di dieci, o undici anni.

sorse pubblicamente contro un uso, ch' ei trattava da tirannico. Pretese che le dichiarazioni, a cui si voleano astringere, fossero un vero servaggio. Eccitò apertamente il popolo alla ribellione, sostenendo che i Giudei non avevano altro signore, nè altro maestro che il solo Dio. I suoi sediziosi schiamazzi non produssero grandi effetti a prima giunta: coloro ch' egli avea spinto ad ammutinarsi, furono costretti a disperderesi colla fuga. Ma lasciò dei settatori, i quali abbracciarono il suo dogma favorito con tanta ostinazione, che non v' è supplizio sì crudele, che non soffrissero volentieri, piuttosto che dare a verun uomo il nome di padrone e di signore. Questi forsennati colle loro orgogliose massime mantennero nei popoli un lievito di ribellione, il quale dopo aver cagionato molte turbolenze passeggiere, si accese alla fine con tanta violenza a cagione delle ingiustizie e degli odiosi eccessi del soprantendente Cestio Floro, che il fuoco non potè venire estinto, che colla rovina totale della nazione. (*Jos. Ant. l. 17. c. 1. et 2. et de B. J. l. 2. c. 7.*)

Floro fu mandato a governare la Giudea l' undecimo anno dell' impero di Nerone, (An. di R. 816.) avendo ottenuto questo impiego pel credito di sua moglie, amica di Poppea. Egli trovò il paese in uno stato, che avrebbe offerto ad un governatore saggio, attivo, e bene in-

tenzionato una bella materia per esercitare i suoi talenti e le sue virtù, ma che non parve a Floro che un' occasione di saccheggiare e di arricchirsi. (*Jos. Ant. l.* 20. *c.* 6. 9. *de B. J. l.* 2. *c.* 12. 13.) Non vi fu alcuno di quella folla di settarj, che ho detto essere insorti dappoichè la Giudea ubbidiva ai Romani, i cui movimenti non avessero lasciato degli avanzi spiacevoli. Quantunque non vi fossero riusciti, le loro fazioni non avevano potuto essere sterminate per modo, che parecchi uomini privati non ne fossero campati; e siccome la Giudea è un paese montuoso, ed avente accosto a sè dei vasti deserti, coloro che erano sfuggiti al ferro dei Romani, trovavano facilmente asili e ricoveri sicuri, onde poi riunendosi andavano a torme a desolare il paese con orribili ruberie. Tutte queste varie partite di sedizioni si accordavano nell' attaccamento alle massime di Giuda il Galileo. Tutti coprivano i loro furori col pretesto di un ardente zelo per la difesa della libertà comune, pretendendo di essere suscitati da Dio per togliere alla nazione l'obbrobrio d' esser soggetta allo straniero, e minacciando la morte a chiunque restasse sottomesso ai Romani. Laonde qualunque amico della pace diventava il nimico di que' furibondi: essi depredavano le case, uccidevano le persone, bruciavano i villaggi, e spargendosi in tut-

te le parti della Giudea, la riempievano di stragi e di orrori.

Da queste truppe di malandrini si staccavano alcuni dei più audaci, e recavansi a Gerusalemme col disegno di accendervi il fuoco della sedizione, e distruggervi il partito di coloro che si fossero opposti alla ribellione. Non essendo abbastanza forti per attaccargli all'aperto, ricorrevano agli assassinamenti che giornalmente commetteano fino nel tempio. Muniti di un' arme cortissima, che portavano nascosta sotto le vesti, frammischiavansi tra la calca nei gran giorni festivi, e ferivano improvisamente tutti quei che avevano la disgrazia di esser loro sospetti; e poi facevano gli storditi, univano i loro lamenti a quelli degli spettatori, in guisa che non era possibile riconoscerli. Presero per prima vittima Gionata, ch' era stato sommo pontefice; uccisero ancora molti altri illustri cittadini: e questa sorta di omicidj divennero tanto frequenti, che tutti erano in continue diffidenze, e nessuno credeva di poter comparire nelle strade senza mettere a repentaglio la vita.

Albino, immediato predecessore di Floro, aveva fomentato l' audacia di que' scellerati coll' impunità. Bruttato della più vile e sconcia avarizia, vendeva la pubblica sicurezza a contanti. Quelli ch' erano arrestati e posti in

prigione a motivo di ruberie, ottenevano la libertà, mediante i presenti che si studiavan di fargli, e non era colpevole se non chi non aveva da dargli nulla. Vendeva ai faziosi la licenza di tutto osare, e gli uffiziali imitando l'esempio di lui, riscuotevano dai piccoli le contribuzioni, che i potenti pagavano al governatore. Quindi si formarono parecchie partite di malandrini, le quali schierate ciascuna sotto un capo, esercitavano impunemente ogni maniera di violenze. Di essi divenivano preda i cittadini tranquilli, e non isperando di ottenere giustizia, se venivano rubati, osservavano il silenzio; se erano stati risparmiati, si reputavano felici, e il timore di un pericolo sempre presente li riduceva a corteggiare dei malvagi, degni dei maggiori supplizj.

Floro, che succedette ad Albino, lo fece desiderare. Albino celava almeno i suoi andamenti e sembrava che tutta non avesse perduta la vergogna. Floro all' opposto vantavasi pubblicamente delle sue ingiustizie, delle sue rapine, delle sue crudeltà, e si portò colla nazione dei Giudei come un carnefice, che fosse stato mandato per giustiziare i rei. Senza misericordia, senza pudore non sapeva nè intenerirsi ai mali, nè arrossire di quanto v' ha di più turpe e ignominioso. Accoppiando l' astuzia all' audacia, era eccellente nell' arte funesta di

spargere dell' ombre sull' evidenza della giustizia, e del buon diritto. Era poco per lui il vessare o il rubare i cittadini: spogliava le intere città, e depredava ad un sol tratto tutto un gran paese. Le sue pratiche coi malandrini universalmente erano palesi, ed altro non vi mancava se non che bandisse a suono di tromba la permissione generale di rubare e di uccidere a condizione, che gli si riserbasse una parte del bottino. Un governo tanto tirannico desertò la provincia ; e un gran numero di famiglie abbandonarono i loro stabilimenti e i loro beni, per andar a cercare almeno presso lo straniero la sicurezza e la pace.

I Giudei avevano un riparo nel governatore di Siria Cestio Gallo, il quale, dopo la guerra dei Parti finita da Corbulone, aveva riunito il comando delle legioni all' amministrazione civile, e dalla autorità di lui dipendeva il soprantendente della Giudea. Ma nessuno ebbe il coraggio di andare a fargli delle doglianze in Antiochia, luogo della ordinaria sua residenza. Si aspettò, ch' ei venisse a Gerusalemme. Vi si portò per la festa di Pasqua l'anno di Gesù Cristo sessantasei, e duodecimo di Nerone. (An. di R. 817.) Tre milioni di Giudei lo attorniarono supplicandolo ad aver pietà della nazione, e chiedendogli giustizia contro Floro, che n' era il flagello. Cestio calmò quella moltitu-

dine con belle parole, ma non recò alcun rimedio efficace al male, e ritornato in Antiochia, fu accompagnato fino a Cesarea da Floro, il quale gli mascherò le cose, e le rivolse a suo vantaggio.

Nulladimeno questo soprantendente temette le conseguenze di un affare, in cui tutto il torto era suo, e per estinguerlo stabilì di far nascere la guerra. Sapeva di certo che, se il paese restasse in pace, i Giudei stanchi dai cattivi trattamenti s' indirizzerebbero finalmente all' imperatore; laddove un' aperta ribellione, rendendoli colpevoli, torrebbe loro ogni mezzo di farsi ascoltare. Quindi per costringerli a portarsi all' ultime estremità, procurò di aggravare sempre più la loro miseria. In tali cirsostanze sopraggiunse a Cesarea un movimento favorevole alle sue mire, il quale gli somministrò un pretesto per dar principio all' esecuzione.

La città di Cesarea, prima che fosse fabbricata da Erode, sussisteva già sotto il nome di *torre di Strabone*, ma era in cattivo stato, e cadeva quasi in rovina. (*Jos. Ant. l.* 15. *c.* 13. *et de B. Jud. l.* 1. *c* 16.) Erode, invitato dalla situazione, volle farne un monumento della sua magnificenza, e della sua gratitudine verso Augusto. La rifabbricò, vi scavò un porto, vi eresse un palagio per se ; e siccome la religione

non s' oppose mai alla sua politica, così innalzò delle statue ed un tempio in onore del principe, ch' ei venerava assai più sinceramente che il Dio del cielo. (*Jos. Ant. l.* 11. *c.* 23. *de B. J. l. seq.*) In questa città pertanto abitata dai Siri e dai Giudei vedevasi un miscuglio d' idolatria, e di culto del vero Dio. Quest' era una sorgente di dissenzioni; ed al tempo che Felice fratello di Pallante governò la Giudea, vennero a contesa le due nazioni che abitavano in Cesarea. I Giudei pretendevano di avere la precedenza in una città che riconosceva Erode loro re per fondatore. I Siri al contrario sostenevano, ch' essi rappresentavano gli antichi abitanti della torre di Strabone; ed aggiungevano che Erode non aveva preteso di riedificarla per uso dei Giudei, perchè vi aveva eretto templi, e statue. Nè l' una parte, nè l' altra stette contenta a sole parole; si venne alle mani, vi furono sedizioni e combattimenti. Finalmente si frappose il magistrato romano, ed avendo ridotto colla forza i più caparbi, costrinse i due partiti a vivere in pace, fino a tanto che l' imperatore avesse pronunziato intorno al merito della loro contesa. La risposta di Nerone diede la causa vinta a' Siri, ed arrivò appunto nel tempo che tutta la Giudea aveva pigliato fuoco sotto Floro. Si può ben credere, che i Giudei di Cesa-

rea rimanessero poco contenti di cotesto giudizio; e il loro avversari ne trionfarono con un' arroganza, la quale accrebbe la collera di quelli che aveano perduto, e diede loro motivo di farla scoppiare. (*Jos. Ant. l.* 20. *c.* 6. *et de R. J. l.* 2. *c.* 12.)

I Giudei avevano una sinagoga in Cesarea presso a un terreno, che apparteneva ad un Siro. Tentarono più volte d' impegnare il proprietario a venderlo ad essi, offerendo un prezzo che superava di molto il valore; ma egli rigettò con disdegno le loro proposizioni, anzi si mise a fabbricarvi, e cominciò delle botteghe, le quali imbarazzavano e rendevano troppo angusto il passaggio per andare alla sinagoga. I più ardenti fra la gioventù dei Giudei ricorsero alla forza, e si scagliarono sopra gli operai. Floro condannò, ed arrestò cotal violenza. Allora i più potenti e i più ricchi della nazione convennero con lui, e dandogli otto talenti (ventiquattro mila lire) ottennero la promessa d' impedire la costruzione delle botteghe. Ma Floro, perfido del pari che interessato, non aveva dato ad essi questa parola che per aver quel denaro; ed avutolo se ne andò a Sebaste o Samaria, lasciandogli in libertà di adoperare come volessero, come se avesse loro venduto soltanto la permissione di farsi giustizia da se medesimi. Una tale politica tendeva visibilmente

ad accendere la contesa in vece di estinguerla; e ciò di fatti avvenne. (*Jos. de B. Jud. l.* 2. *c.* 13. 14.)

Il giorno dopo la partenza di Floro era un giorno di sabbato; e mentre i Giudei si radunavano nella loro sinagoga, un idolatra dei più faziosi collocò capovolto precisamente sul loro passaggio un vaso di terra, sopra il quale si mise in atto di offrire degli uccelli, secondo il rito del paganesimo. I Giudei chiamaronsi offesi di questo insulto fatto alla loro religione, e della profanazione di un luogo che riguardavano siccome santo. I più saggi e i più attempati volevano che si facesse ricorso al magistrato; ma la gioventù impetuosa non ascoltando le rimostranze de' vecchi diede di piglio all'armi; e siccome gli avversari, che avevano concertato il sagrificio, s' erano tenuti pronti con ogni attenzione, s' attaccò un combattimento, in cui ebbero i Siri il vantaggio non solo sopra i Giudei, ma anche sopra l' uffiziale romano, ch' era accorso con dei soldati ad acchetare il tumulto; per modo che i Giudei portando via i libri della legge, si ritirarono in un luogo detto Narbata, sessanta stadj (sette miglia) lontano da Cesarea. I più illustri di essi, in numero di dodici, andarono a Sebaste a ritrovar Floro, per implorarne la protezione, rimembrandogli rispettosamente gli otto talenti che avea ricevuti.

Ma Floro, anzichè adempiere al suo impegno, ordinò che i supplichevoli fossero posti in prigione, attribuendo loro a delitto il trasporto dei libri della legge.

I Giudei di Gerusalemme, quantunque tocchi dall' infortunio de'loro fratelli di Cesarea, si contenevano dentro i limiti del dovere. Ma Floro, che s' era proposto di suscitare la guerra, mandò nello stesso tempo a levare dal tesoro del tempio diciassette talenti (cinquantuna mila lire), col pretesto del servigio dell' imperatore. Questo attentato fece perdere la pazienza al popolo. Si accorre da ogni parte al tempio, ed una infinita moltitudine, gettando grida di sdegno e dolore, invoca il nome di Cesare, e domanda d' essere liberata dalla tirannia di Floro. Alcuni di questi mantici di sedizione, che s' erano introdotti, siccome ho detto, in Gerusalemme, fecero dell' invettive contro il soprantendente, lo caricaron d' ingiurie, e per renderlo ridicolo andavano con una tazza in mano per tutta la città ad accattare per lui, come per un povero affamato. Questa pubblica derisione non fece arrossir Floro del suo amore pel denaro, ma aggiunse lo sdegno alla cupidigia. Dimenticando Cesarea, dove avevano cominciato le turbolenze, per sedar le quali era anche pagato, marcia furibondo verso Gerusalemme, e più avido di bottino che di vendetta, mena seco un

gran numero di soldati, cavalleria e fanteria, cercando lo strepito e il fracasso, e volendo con una scintilla facile ad essere estinta produrre un incendio. Il popolo intimorito pensa ad allontanare la procella, ed uscendo incontro alla armata si disponeva a ricever Floro con tutti gli onori dovuti al suo posto. Floro distaccò un uffiziale alla testa di cinquanta cavalieri con ordine di dissipare quella moltitudine, e dichiararle, che non trattavasi di placare con finte sommessioni colui che avevano con tanta insolenza oltraggiato; e ch' era venuto il tempo di mostrare il loro amore per la libertà con fatti, e non con ciarle. Ciò era un fare ai Giudei una disfida, ma non fu accettata. Il popolo aveva delle intenzioni pacifiche, e dispiacendogli molto di non poter rendere i Romani testimoni della sua ubbidienza, si ritirò ciascuno alla sua casa, e passò la notte in agitazione e in timore.

Floro andò ad alloggiare nel palagio di Erode, e il giorno seguente essendo assiso sul suo tribunale, si fece venire davanti i capi dei sacerdoti, e tutti li più illustri personaggi della città, a cui intimò, che dovessero dargli nelle mani coloro cha lo avevano insultato, se essi non volevano tirarsi su i loro capi la punizione meritata dai colpevoli. Essi gli risposero: - « Che « il popolo di Gerusalemme era amico della

« pace, e che gli chiedevano grazia per coloro
« che lo avevano offeso; che non si doveva ma-
« ravigliare, se in una moltitudine sì grande
« v' erano alcuni temerari, cui la vivacità degli
« anni giovanili portasse a dimenticare se stes-
« si; che a quel momento era impossibile di-
« stinguere i rei, dappoichè il timore e il pen-
« timento gli aveva confusi insieme coi buoni,
« e non restava più alcun carattere che li di-
« stinguesse; che conveniva a Floro il mante-
« nere la nazione in pace; ch' ei doveva con-
« servare pe' Romani una città, che formava
« uno degli ornamenti del loro impero; e che
« era più giusto il perdonare a un piccolo nu-
« mero di colpevoli in favore d' una infinita
« moltitudine d' innocenti, che perdere tutto un
« popolo buono e fedele in odio di un branco
« di temerari. »

Queste rimostranze non valsero che ad esacerbar Floro. Infiammato di collera ordina ai soldati di andar a saccheggiare la cittade alta, ch' era l' antica fortezza di Davidde sul monte di Sion, e di far man bassa su quanti incontrassero. (*Jos. de B. Jud. l.* 0. *c.* 6.) I soldati avidi al pari del capitano, e autorizzati dagli ordini di lui, fecero più di quello ch' era stato ad essi comandato. Il loro furore non si contenne dentro i limiti prescritti. (*id. ibid. et. l.* 2. *c.* 14.) Sforzavano le porte di tutte le ca-

se, uccidendo quanti loro si presentavano, non distinguendo nè sesso, nè età. Il numero dei morti, compresi i fanciulli e le donne, arrivò a trentaseimila. Alcuni personaggi distinti presi dai soldati furono condotti a Floro, ed egli li fece batter con verghe e mettere in croce. Fra essi furono veduti alcuni cavalieri romani. E Gioseffo a ragione osserva, ch' era un' azione assai tirannica di Floro quella di trattare così crudelmente uomini giudei per nascita, ma romani per la condizione, e pei titoli ch' erano loro stati conferiti.

Berenice era allora in Gerusalemme per compiere un voto di Nazareato ch' ella avea fatto a Dio. Impietosita della trista sorte dei suoi compatriotti, questa principessa fece quanto dipendeva da lei per mitigare lo sdegno implacabile di Floro. Gli mandò più volte parecchi de' suoi uffiziali; e veggendo che nulla otteneva, e che i soldati esercitavano fino sotto i suoi occhi tutte le crudeltà sopra gli sventurati Giudei, andò ella medesima a presentarglisi qual supplichevole. Ma niente poteva vincere in Floro il furore della vendetta, sostenuto dalla cupidigia di arricchirsi. Egli rigettò Berenice, la quale corse rischio d' esser insultata alla presenza di lui, e ferita dai soldati, e si reputò felice di andar a cercare la sua sicurezza nel suo palagio, ove si chiuse con una buona guardia.

Questo avvenimento, che può da noi riguardarsi come l'epoca del principio della guerra, cade sotto l'anno di Gesù Cristo 66, ed è fissato da Gioseffo ai 16 del mese Artemisio, il quale, secondo il computo di Scaligero e di Tillemont, corrisponde presso a poco al nostro mese di maggio.

Noi vediamo concorrere dalla parte dei Giudei tre ordini di attori, che importa distinguere per formarsi una giusta idea dello stato delle cose, e per ben intendere quanto avremo a narrare nel progresso: i grandi e i primi della nazione, sempre amici della pace, ed intenti a mantenerla, perchè vedevano le funeste conseguenze d'una ribellione; un partito di sediziosi, i quali per un forsennato amore di libertà, e piuttosto per acquistare sotto questo pretesto la licenza di commettere qualunque delitto, accendevano il fuoco della guerra; finalmente il grosso della moltitudine, disposta da per sè stessa a seguire l'impressione de' suoi capi, ma talvolta strascinata dall'audacia dei sediziosi, i quali finalmente riuscirono a rendersene padroni.

Il giorno dopo la summentovata militare esecuzione, il popolo addoloratissimo si radunò nell'alta città, e domandando a Floro vendetta del sangue di quelli ch'erano stati uccisi il giorno innanzi, si abbandonava ai più violenti

trasporti. I capi dei sacerdoti, e i grandi atterriti da questo principio di sedizione accorrono in fretta, e lacerandosi le vestimenta, frammischiando le preghiere all' esortazioni, persuasero quella moltitudine a separarsi, e parve che alla città fosse restituita la calma.

Non era già questo il disegno di Floro, ai cui interessi convenivano le turbolenze e la guerra. Aveva egli fatto venire da Cesarea due coorti, le quali non erano allora molto lontane dalla città; e con orribil perfidia intraprese di dare in loro balìa il popolo di Gerusalemme. Da una parte dichiarò ai principali sacerdoti, esser mestieri che persuadessero il popolo ad andare incontro a queste coorti, e ch' ei riguarderebbe questo procedere come una pruova della sincera sommessione di lui. D'altra parte mandò alle due coorti un ordine segreto di non rendere il saluto ai Giudei; e supponendo con molta verisimiglianza, che questo contrassegno d' inimicizia e di alterigia irriterebbe coloro che si stimerebbero dispregiati, e li porterebbe a rinnovare i loro schiamazzi contro di lui, collo stesso ordine ingiunse alle coorti di dar addosso ai Giudei, e trattarli da nimici al primo grido, col quale osassero di mostrare la loro indignazione. Riuscì la nera trama. Avendo i sacerdoti persuaso il popolo con gran fatica ad uscire dalla città per andare

a ricevere le coorti che arrivarono, alcuni sediziosi, che s' erano uniti alla folla, s' irritarono perchè si ricusava loro il saluto, e attribuendone la cagione a Floro, alzarono la voce per declamare contro la sua tirannia. Tosto le coorti si scagliarono addosso a quella moltitudine inerme e indifesa, che non ebbe altro scampo che la fuga. La precipitazione e il disordine furono tali, che vi ebbe un numero maggiore di soffocati alle porte della città, che di uccisi dai soldati.

Le coorti entrarono confusamente insieme col popolo che inseguivano pel quartiere detto *Bezetha*, ch' era a settentrione del tempio; e volevano guadagnare la fortezza Antonia, la quale fabbricata dai re Asmonei, e considerabilmente accresciuta e fortificata da Erode, che le aveva dato il nome del suo benefattore Antonio, dominava il tempio, di cui occupava l' angolo fra il settentrione e l' occidente. (*Jos. Ant. l.* 15. *c.* 14.) I Romani vi tenevano una guarnigione, e non so perchè Gioseffo non abbia fatto menzione di queste truppe nel combattimento di cui si tratta. Checchè ne sia, gli sforzi delle due coorti furono inutili. (*Jos. de B. Jud. l.* 2. *c.* 15.) Invano Floro desioso d'impadronirsi del tesoro del tempio, si recò a sostenerle coi soldati che aveva presso di sè. I Giudei riempiendo le strade, chiusero loro i

passaggi, e molti salendo sui tetti gli opprimevano con una grandine di dardi d' ogni maniera. Convenne rinculare, e i Giudei rimasero in possesso del tempio.

Ma paventarono che Floro non ritornasse ad incalzarli; e siccome egli era sempre padrone della fortezza Antonia per causa della guarnigione, che vi risiedeva, e che conoscevano di non essere abbastanza forti per attaccarla, i sediziosi atterrarono le gallerie, per mezzo delle quali la fortezza comunicava col tempio: quinci divenne isolata, e fu loro di assai minore nocumento.

Floro prese allora un partito che sembra singolare. La sua presenza in Gerusalemme non poteva mai essere più necessaria. Egli ne uscì non lasciandovi, d' accordo coi capi del popolo, che una sola coorte per guardia, e si ritirò a Cesarea. Gioseffo non gli attribuisce altro motivo fuori l' impotenza in cui vedevasi di predare il tesoro del tempio: cosicchè, perduta la speranza della preda che lo aveva inescato, non aveva più ragione di trattenersi in Gerusalemme. Egli era forse vile, e voleva prima di tutto mettere se stesso al sicuro, riserbandosi a chiamar Cestio per sostenere una guerra eccitata dalla sua tirannia.

Cestio ricevette nello stesso tempo e le lettere di Floro, che accusavano i Giudei di ri-

bellione, e quelle di Berenice, e dei principali cittadini di Gerusalemme, che si dolevano amaramente di Floro. Incerto cosa dovesse pensare di narrazioni tanto diverse, stabilì d'inviare sui luoghi un tribuno di nome Neapolitano, per verificare i fatti, e rendergliene conto.

Nel tempo medesimo Agrippa, secondo di tal nome, fratello di Berenice, e re di una parte della Giudea sotto la protezione dei Romani, arrivò da Alessandria, ov' era andato a congratularsi con Tiberio Alessandro per la prefettura di Egitto che gli era stata poc' anzi conferita. S' avvenne a Giamnia in Neapolitano, e i capi dei sacerdoti e del senato di Gerusalemme andaron ivi a trovarli. Agrippa amava la sua nazione. Ma, quantunque sentisse compassione dei mali che i Giudei sofferivano, siccome conosceva la durezza intrattabile del loro carattere, credette di dovere per loro proprio bene fiaccare la loro alterigia, e diede ad essi il torto. I deputati non s' ingannarono: ben compresero per qual motivo adoperasse il re in tal maniera, e sapendogli buon grado d' un' amichevole riprensione, lo impegnarono a portarsi in Gerusalemme con Neapolitano.

Il popolo della cittade uscì loro incontro fino alla distanza di sessanta stadi. Colà tutti rinovarono i lamenti ed i pianti, e ad una voce

chiedevano che si liberasse il paese dai furori di Floro. Il re e l' uffiziale, entrati nella città, videro co' loro occhi le testimonianze sussistenti de' guasti che Floro vi aveva fatti ; e i Giudei per provare a Neapolitano, ch' eglino erano perfettamente sottomessi ai Romani, e che non se la prendevano mai con altri che con Floro, il quale aveva troppo meritato il loro odio, ottennero da questo tribuno, colla mediazione di Agrippa, che si compiacesse di fare a piedi il giro della città, con un solo schiavo. Neapolitano fu così contento della tranquillità, del buon ordine, e della sommessione che riscontrò dappertutto, ch' essendo salito al tempio, vi raccolse il popolo, e ne lodò la fedeltà verso i Romani, promettendo di renderne esatto conto al governatore di Siria ; e dopo aver offerto il suo omaggio al Dio, nel cui tempio egli era, si ritirò, e partì.

Ma tutto per anche non era fatto. I Giudei, anzichè voler continuare a riconoscere l' autorità di Floro, bramavano che s' inviassero deputati a Nerone per informarlo di tutto ciò ch' era accaduto, e ne fecero istanza ad Agrippa e ai capi dell' ordine sacerdotale, dimostrando che se si lasciava libero il campo a Floro, farebbe ricadere sopra la nazione tutto l' odio delle turbolenze delle quali era egli solo colpevole, e la farebbe passare per ribelle nel

consiglio dell' imperatore. Queste ragioni erano forti. Ma quelli che occupano un posto elevato sono sempre più timidi del volgo, perchè hanno più da perdere. Agrippa, e i principali della nazione temettero di compromettersi con un' accusa intentata contro Floro; e il re, vedendo la moltitudine disposta ad intraprendere la guerra piuttosto che a sottomettersi a colui che riguardava come suo tiranno, tentò d' intimorirla, facendole osservare la grandissima sproporzione che passava fra le sue forze, e quelle dei Romani. A tale idea presso a poco si riduce un discorso assai prolisso, che Gioseffo gli fa tenere al popolo radunato, e che termina con una dichiarazione chiara e precisa di non voler entrare a parte dei loro pericoli, se volessero correre ad una perdita inevitabile. La sorella Berenice da un luogo elevato era presente a questo discorso, e lo avvalorò colle sue lagrime.

Il popolo rispose, ch' ei non faceva la guerra ai Romani, ma a Floro. *Voi la fate ai Romani*, ripigliò Agrippa, *perchè non pagate i tributi a Cesare, e avete atterrati i portici che univano al tempio la fortezza Antonia.* Il popolo conobbe la giustizia di tale rimprovero; e per mettersi in regola si cominciò incontanente a riedificare i portici abbattuti; e i magistrati e i senatori si distribuirono ne' bor-

ghi per riscuotere quaranta talenti, di cui andavano debitori ai Romani per conto del tributo che dovevano pagare. Ma non fu possibile il vincere l' ostinazione dei Giudei rispetto a Floro. Avendo Agrippa voluto persuadergli ad ubbidire a questo prefetto, fino a tanto che l' imperatore ne avesse mandato un altro in sua vece, se la presero contro il re, e gl'intimarono che dovesse uscire dalla città: alcuni anche dei più sediziosi gli gettarono delle pietre, per modo che Agrippa vedendo che non poteva ottener cosa alcuna, e giustamente offeso degli eccessi d' una moltitudine insolente, si ritirò nei suoi stati, che si estendevano principalmente verso le sorgenti, e al di là del Giordano.

La ritirata di Agrippa mise in piena libertà li faziosi, i quali levandosi finalmente la maschera si dichiararono apertamente contra i Romani. Eleazaro figlio del sommo pontefice Anania, giovane pieno di audacia, attualmente capitano delle truppe ch' erano alla guardia del tempio, persuase ai ministri de' sagrifizj di non ricevere l' offerta di veruno straniero. Eravi l' uso di offrire ogni giorno un sagrificio pei Romani, fondato da Augusto, siccome abbiamo detto altrove. I sacerdoti istruiti da Eleazaro ricusarono le vittime presentate per questo sacrifizio, e la ruppero in tal guisa coi Romani, mancando al dovere di sudditi.

I grandi intimoriti da cotesto attentato, di cui prevedevano le terribili conseguenze, procacciarono di ricondurre sul retto sentiero co'loro discorsi que' furibondi, ed avendo radunato il popolo :- « A che pensate voi? disser eglino. « I vostri maggiori lungi dal ricusare i sagrifizj di chiunque, lo che è una empietà, ornarono questo tempio dei doni degli stranieri, e s' avvisarono di aumentare la gloria « consacrandovi dei monumenti offerti dai re « e dai principi di tutte le nazioni; e voi per « uno zelo non meno imprudente che pericoloso ricusate le offerte di quelli, sotto la cui « potenza vivete? Voi private il tempio di ciò « che costituisce una gran parte della sua celebrità, e volete che i Giudei sieno i soli, « presso cui sia vietato agli stranieri qualsiasi « atto di religione? Questa nuova legge, se « mai la introduceste contra i privati, sarebbe « uno scisma contro l'umanità. Ma separare « Cesare e i Romani dal comunicare al vostro « culto, non è forse un separarvi dalla protezione del loro impero? Ricusando di offrir « sagrifizj per essi, guardatevi di non forzargli « ad impedirvi, che non ne offriate nemmeno « per voi medesimi. Ah! pensate piuttosto alla vostra debolezza e alla loro possanza, e « fate cessare l' insulto prima che quelli, a'quali insultate, ne abbian contezza. »

I sediziosi, che volevano la guerra, non furono menomamente commossi da tali rimostranze; e dominavano fra il popolo, il quale da un falso zelo di religione resta facilmente sedotto. I grandi pertanto, i capi dei sacerdoti, e i principali senatori più non attesero, che a separare la loro causa da quella di que' forsennati, e a tentare un estremo rimedio, implorando il soccorso degli stranieri contro i loro concittadini. Mandarono deputati a Floro e ad Agrippa per chieder truppe, onde poter ridurre gli ammutinati.

La divisione fra i Giudei era una felice avventura per Floro, il quale veggendo accendersi la guerra da lui tanto desiderata, se ne stette cheto, e non diede alcuna risposta ai deputati. Agrippa pensava diversamente. Amava i Giudei, era attaccato ai Romani: voleva conservare agli uni il tempio a la città capitale, agli altri una bella provincia. Senza che non credeva, che la guerra nella Giudea fosse per lui vantaggiosa, e temeva con fondamento, non forse il contagio della ribellione si comunicasse ai paesi che gli eran soggetti. Ascoltò dunque le preghiere, che gli erano indiritte, e mandò tremila cavalli a Gerusalemme.

I grandi, e la parte più sana del popolo, assistiti da questo soccorso, s' impadronirono dell' alta città; perciocchè Eleazaro, e la sua fa-

zione erano padroni della città bassa e del tempio. Da quel momento Gerusalemme divenne un campo di battaglia fra i suoi cittadini, i quali non cessarono di scambievolmente trucidarsi. Dopo parecchi giorni di continui combattimenalla fine i faziosi furono vincitori, ed avendo scacciato i loro avversarj dalla maggior parte dell' alta città bruciarono i pubblici archivj, e la cancelleria, in cui si custodivano gli atti, che obbligavano i debitori ai loro creditori; e con tale servigio trassero a se tutta la vile canaglia, la quale si trovava sciolta da' suoi debiti non ancora estinti.

I vinti ripararono nel palagio di Erode, vicino al quale era il campo dei Romani, lasciati da Floro perchè guardassero la città. Ivi ebbero qualche tregua per due giorni impiegati dai sediziosi in assediare e forzare la torre Antonia. La bruciarono, e trucidarono tutta la guarnigione romana, cosicchè Eleazaro non aveva ormai a far altro, per rendersi padrone di tutta la città, che prendere il posto occupato dagli avanzi del partito, sopra il quale aveva già riportato un grandissimo vantaggio. Ne intraprese l' assedio, ed un rinforzo che gli sopravvenne, lo ajutò molto a riuscire.

Il castello Masada (1), fortificato con grandis-

(1) Questa piazza importante era situata al mezzo giorno del lago Asfaltite.

sima cura da Erode, e munito abbondantemente di tutte le provisioni da guerra e da bocca, era stato sorpreso poc' anzi da una banda di quei faziosi, che seguivano le massime predicate in addietro da Giuda il Galileo. Avevano sgozzato la guarnigione, che i Romani vi mantenevano, e quella fortezza era divenuta il loro ritiro, e la loro piazza d'armi. Manahem, figlio di questo medesimo Giuda, vi s' era trasferito ben accompagnato, ed essendosi fatto aprire l' arsenale, che conteneva con che armare diecimila uomini, distribuì delle armi ai malandrini che lo seguivano, e a quelli che radunò nel paese; dopo di che, marciando alla testa di quella truppa, ritornò a Gerusalemme colla magnificenza e col fasto di un re, e fu riconosciuto capo da tutta la fazione.

Prese la condotta dell' assedio incominciato da Eleazaro, e siccome non aveva macchine per batter le mura, scavò una mina, e la prolungò sotto una torre, la quale cadde con gran fracasso. Si avvisò di essere vincitore; ma gli assediati, che s' erano accorti delle opere de' nimici, avevano inalzato al di dentro un nuovo muro, dietro cui si trovarono in sicuro al cader della torre; e questa barriera li pose in istato di chieder capitolazione. Manahem fece una differenza. Conchiuse un accordo onorevole colle truppe di Agrippa, e coi Giudei di Ge-

rusalemme. Ai Romani poi non voleva dar quartiere. Questi non potevano soli far fronte in luogo sì svantaggioso; e mentre i loro alleati, giovandosi della capitolazione, uscivano dal castello, i Romani si ritirarono in tre torri fabbricate da Erode, chiamate Hippicos, Fasael, e Mariamna. I vincitori uccisero alcuni soldati lenti e stracchi, predarono la salmeria, e diedero fuoco al palazzo e al campo. Ciò avvenne a' sei del mese gorpieo, che corrisponde in parte al nostro settembre. (*Jos. de B. Jud. l.* 6. *c.* 6. *et l.* 2. *c.* 17.)

La prosperità delle armi mise in discordia i sediziosi. Manahem era pieno di orgoglio insopportabile, ed Eleazaro risguardava con occhio invidioso un fasto che l' oscurava. Questi esortò gli amici a scuotere un giogo ignominioso, e mentre Manahem circondato dalle sue guardie entrava nel tempio, Eleazzaro seguito ancor egli da un corpo di gente armata lo assalse improvvisamente. Egli fu soccorso dal popolo, il quale credeva distruggere la tirannia. La truppa di Manahem fu oppressa dal numero. Molti restarono sul campo, alcuni fuggirono, fra gli altri Eleazzaro figlio di Jario, che riparò nel forte castello di Masada, e ne rimase in possesso sino al fine della guerra. Menahem costretto a celarsi, fu bentosto scoperto, e fatto morire nei supplizj con parecchi de' suoi principali partigiani.

Il popolo non tardò ad accorgersi, che s'era ingannato nelle sue speranze. Quelli che avevano ucciso Manahem, vollero non già impor fine alla guerra, ma averne soli il comando. Quindi sebbene il grandissimo numero dei cittadini li supplicassero a incalzare i Romani, che s' erano chiusi nelle tre torri summentovate, non furono che più ardenti ad assalirli con furia; e in poco tempo li ridussero a riputarsi felici, se potevano ottenere la vita salva, e la libertà di uscire da Gerusalemme. Metilio comandante di queste truppe assediate ne fece la proposizione, che fu avidamente ricevuta da nemici perfidi, e risoluti a non mantenere ciò che promettevano. Infatti essendo usciti li Romani da quelle torri sulla giurata parola, ed avendo deposto, giusta la convenzione, gli scudi e le armi, Eleazzaro, e i suoi si gettarono sopra di loro, e li trucidarono tutti fuor di Metillio, che promise di farsi Giudeo sino a soffrire la circoncisione.

Una così orribile perfidia rendeva gli animi ormai irreconciliabili, e questo era l' intento dei faziosi. Ma la moltitudine pacifica, e i più assennati della nazione detestarono un attentato, che offendeva ugualmente Dio e gli uomini; e affinchè non vi mancasse alcuna circostanza capace di accrescerne l' orrore, era stato commesso in giorno di sabbato. Essi ne riguar-

darono la vendetta come inevitabile, e deploravano la trista necessità, in cui si vedevano, di participare al supplizio di coloro il cui delitto gl' inorridiva.

Nello stesso giorno e alla stessa ora i Giudei di Cesarea furono sterminati dagl' idolatri, in mezzo a cui abitavano. Questa sanguinosa esecuzione fu la conseguenza delle antiche contese, di cui ho parlato, e si può credere che Floro, il quale risiedeva in que' luoghi, autorizzasse e fomentasse una crudeltà tanto conforme a' suoi sentimenti contro i Giudei. Ne perirono ventimila; quelli che si sottrassero alla strage, furono arrestati, e posti in prigione per ordine dell' agente, e non rimase un solo Giudeo in Cesarea.

Questo macello esacerbò tutta la nazione, la quale ne prese vendetta sopra le cittadi e i villaggi dei Siri. Dappertutto i Giudei, distribuiti in molte piccole armate, vi portavano il ferro ed il fuoco. I Siri, com' è a credersi, non si lasciavano uccidere senza difendersi. Quindi tutte le città della Siria erano divise in due campi, che si facevano una guerra implacabile. L' avidità, come suole in simili casi accadere, si univa all' odio ed alla crudeltà. Gli uccisori si arricchivano colle spoglie degli uccisi; e questo nuovo stimolo moltiplicava gli orrori per modo che le piazze e le strade

erano seminate di morti, uomini, donne, e fanciulli; spettacolo vie più spaventoso di quello di un campo di battaglia dopo un fatto sanguinoso. Quattro sole cittadi in tutta la Siria non presero parte in que' furori, e restaron tranquille: Antiochia, Sidone, Apamea, e Gerasa.

In quel mezzo i sediziosi s' impadronirono di Cipro, forte castello fabbricato da Erode al di sopra di Gerico, e atterrano le fortificazioni; e gli abitanti di Macheronte, piazza importantissima, che Plinio (*l.* 5, *c.* 16.) considera per la seconda cittadella della Giudea dopo Gerusalemme, forzarono la guarnigione romana ad uscire di buon grado dalla città, di cui perciò rimasero in possesso.

Questa serie d' intollerabili eccessi trasse alla fine addosso a' Giudei la guerra dalla parte de' Romani. Cestio, vedendo che tutta la nazione correva alle armi, fu costretto ancor egli a muoversi. Prese seco il fiore delle legioni, vi aggiunse le truppe ausiliarie somministrate dai re vicini, Antioco di Commagena, Soemo di Emesa, ed Agrippa. Quest' ultimo lo accompagnò in persona, ed entrarono insieme nella Giudea. Cestio non durò fatica ad aprirsi i passaggi fino alla città capitale: prese distrusse Joppe, che osò resistergli, e venne ad accampare cinquanta stadj (due leghe) lungi da Gerusalemme, mentre i Giudei celebravano la fe-

sta dei tabernacoli. (*Jos. de B. Jud. l.* 2. *c.* 22.)

Essi uscirono contro di lui con audacia; e il loro attacco fu sì aspro e vivo, che ruppero le file dei Romani, e ne misero tutta l'armata in disordine. Questa nondimeno si riordinò, e rispinse i Giudei verso la città; ma nel primo urto i Romani avevano perduto cinquecento e quindici uomini, e dal canto dei Giudei non ne furono che venti uccisi. In quel conflitto si distinse molto Simone, figlio di Gioras, di cui non ci cadrà che troppo in acconcio di parlare in progresso.

Cestio si trattenne tre giorni nello stesso luogo, e i Giudei gli stetter sempre di fronte per difendere gli aditi della loro città. Si locarono eziandio sopra alcune eminenze, che dominavano i passaggi, onde piombare all'uopo sull'armata romana se mai si movesse. Agrippa accortosi del loro disegno mandò ad essi alcuni deputati portatori di parole di pace, sperando o di trarre i Romani da un passo che gli sembrava pericoloso, col persuadere i Giudei a metter giù le armi, o far nascere almeno fra i sediziosi e il popolo di Gerusalemme una divisione capace d'indebolirli. Avendo i deputati d'Agrippa eseguito la loro commissione, ed annunziato ai Giudei a nome di Cestio un generale perdono di tutto il passato,

se si sottomettessero ad aprirgli le porte della loro città, li sediziosi per tutta la risposta si scagliarono sopra que' deputati, uccisero l' uno, e ferirono l' altro, e a colpi di pietre e di bastoni dispersero que' popolani, che dimostravano il loro sdegno a veder così violati i diritti più sacri. Cestio, sugli occhi del quale era scoppiata la discordia fra i nimici, cogliendo quel bel momento, con tutte le sue forze presentò loro battaglia, e fugati gl' inseguì fino a Gerusalemme, e piantò gli alloggiamenti a sette stadj dalla città.

Colà pure si mette tranquillo per tre giorni, volendo senza dubbio riconoscere i luoghi, e fare le necessarie disposizioni per l' assalto. Il quarto giorno, trentesimo del mese iperbereteo, ch' era il primo mese d' autunno, si avanzò appiè delle mura. Il popolo era come tenuto in ischiavitù dai sediziosi. Questi malgrado la loro audacia, si atterrirono all' avvicinamento dell' armata romana, ed abbandonando i sobborghi si chiusero nel tempio. Cestio abbruciò il quartiere Bezetha; e se avesse portato innanzi la sue vittoria, e giovato si fosse del terrore che aveva sparso fra i nimici, poteva prendere la città, e terminare tosto la guerra. Ma se ne stette colle mani in mano, ingannato da alcuni uffiziali i della sua armata, i quali, se crediamo a Gioseffo, compri dal denaro di

Floro, non volevano che la guerra finisse sì presto, e bramavano di rendere la nazione dei Giudei sempre più colpevole per la lunga resistenza che avrebbe fatto alle armi romane.

Sembra che cotesto generale fosse un uomo leggiero e di poca levatura. Nella città si era formato un accordo per aprirgliene le porte. Ed egli renduto di ciò consapevole, anzichè giovarsi di sì bella occasione, diede campo colle sue lentezze ai sediziosi di scoprire la congiura, e di farne perire gli autori.

Dopo cinque gorni d'assalti inutilmente tentati, nel sesto penetrò alla fine sino alla porta, del tempio dalla parte di settentrione, e non aveva più quasi a far altro che appiccarvi il fuoco. Già li sediziosi costernati pensavano ad abbandonare la città, che vedevano in pericolo d'esser presa: e il popolo all'opposto cominciando a respirare, e a non più temere quegli iniqui oppressori, chiamava i Romani, e si disponeva a facilitare loro l'ingresso. Cestio, per un accecamento incomprensibile, fece suonare a raccolta, e condannando la sua impresa come impossibile appunto in quel momento ch'era per terminarla, abbandonò l'assedio, retrocesse al campo che aveva occupato alcuni giorni innanzi sette stadj lontano dalla città. Una condotta tanto contraria a tutte le regole dell'umana prudenza, sembra a Gioseffo che non sia

naturale. Egli risale più alto per assegnarne la causa. Dio, egli dice, offeso dai delitti dei nostri tiranni aveva preso in odio il santuario, e non volle che una troppo pronta vittoria lo lasciasse sussistere.

Dalla timidità di Cestio preso animo i sediziosi, lo inseguirono nella sua ritirata e gli uccisero alcuni soldati della retroguardia. Da quel punto il terrore, ond' era compreso, più non abbandonò il duce romano sino a tanto che non fu arrivato ad Antipari, città molto lontana da Gerusalemme. Sempre molestato dai nemici, il cui numero andava sempre fuggendo dinanzi a loro, avvisò, per marciare con più sollecitudine, di dover uccidere i suoi muli, e la maggior parte delle sue bestie da soma; e poscia abbandonare pur anche le guerresche sue macchine, che i Giudei trasportarono e utilmente impiegarono nell' assedio, che ebbero a sostenere contra Tito. Nei diversi combattimenti che furon dati durante la ritirata, perdette pressochè seimila uomini tra cavalieri e fanti, ed anche un' aquila; in una parola la vittoria, che aveva avuta nelle mani, restò tutta intiera ai Giudei (*Tuet. in Vesp. c.* 4.) Giuseffo al ritorno dei vincitori a Gerusalemme mette la data degli otto del mese dius, ch' è il secondo autunnale.

Questo passeggiero successo poteva bene im-

briacare i sediziosi di un folle orgoglio; ma non v'era uom di senno in Gerusalemme, il quale non comprendesse, che la perdita della città non era che differita, e che la collera dei Romani, inasprita dall'ignominia, diverrebbe più formidabile, e graviterebbe con maggior violenza sopra di loro. Queste riflessioni determinarono parecchi a fuggire da Gerusalemme, qual chi scappa da un vascello ch'è in sull'affondarsi. Gioseffo nomina in particolare tre illustri personaggi, i quali si recarono presso Cestio.

I Cristiani avevano un avvertimento assai superiore alle viste dell'umana prudenza. Gesù Cristo aveva loro predetto, che quando vedessero gl' idoli nel luogo santo, non vi sarebbe più tempo da perdere, e bisognerebbe abbandonare una città, sopra cui era per iscaricarsi la divina vendetta (*Stor. univ. di Bossuet*) Essendo comparsi gl' idoli appiè delle mura di Gerusalemme fra l'insegne dell'armata di Cestio, i Cristiani, ch'erano nella città, compresero ch'era giunto il tempo indicato dal loro Divino Maestro. Una precisa rivelazione fatta ai più santi di essi rendette la cosa indubitata; e si approfittaron essi della libertà, che loro lasciava il toglimento dell'assedio per ritirarsi a Pella, città della Perea, all'oriente del Giordano. (*Euseb. hist. eccl. l.* 3. *c.* 5.)

Cestio non intraprese più nulla contro i Giudei. Tutto inteso a' suoi proprj pericoli, e temendo che la sua sconfitta non gli concitasse lo sdegno del principe, accordò di buon grado ai Giudei ritirati presso di se la permissione di andare a ritrovar Nerone in Acaja, per esporgli le vere cagioni della guerra, e gittarne la colpa sopra Floro. (*Jos. de B. Jud. l.* 2. *o.* 25.) Cestio presentando in tal guisa una vittima alla collera dell' imperatore, s' imaginava di sottrarre più facilmente se stesso alla disgrazia che temeva.

La calma, che Cestio lasciava godere ai Giudei, fu da essi impiegata nel fare gli apprestamenti necessarj per sostenere la guerra. Il consiglio della nazione, che risiedeva in Gerusalemme, scelse per comandare nella città Gioseffo figlio di Giorione, e il gran sacerdote Anano. Eleazaro figlio di Simone, capo dei faziosi, aspirava a questo comando. Egli s' era segnalato nell' inseguire Cestio, e ne aveva riportato un ricco bottino. Ma i Giudei con ragione diffidavano delle sue tiranniche intenzioni, e questi sospetti fecero sì che fosse escluso. Non lasciò colle sue seducenti insinuazioni, e coll' uso che sapeva fare delle ricchezze di cui era padrone, di prendere sul popolo un' autorità, di cui gli era stato ricusato il titolo.

Il consiglio distribuì degli altri capitani di

guerra ne' diversi ripartimenti, nell' Idumea, a Gerico, nella Perea. Gioseffo lo storico, che fu incaricato della Galilea, ci lasciò ignorare ciò che fecero i suoi colleghi, e si è disteso molto su ciò che riguarda se medesimo; condotta la quale dimostra una vanità, di cui tratto tratto si scorgono delle traccie nelle sue opere. Ma non è perciò da omettersi ciò che può essere interessante e vantaggioso nella narrazione che fece del suo governo, e delle sue imprese. Io n'estrarrò quelle circostanze che mi parranno più atte ad istruire, e dilettare il lettore.

La condotta che tenne, annunzia un uomo, che pensa nobilmente sopra gli affari. Primo suo intendimento si fu quello di farsi amare da coloro che gli doveano ubbidire. Per lo che sapendo, che il mezzo di conciliarsi l' affetto dei principali del paese, quello era di metterli a parte dell' autorità, e che anche al popolo sarebbe stata cosa grata l' essere governato da magistrati scelti d' infra i loro compatriotti, formò un consiglio di settanta anziani, il quale sopravvegliasse su tutta la Galilea, e giudicasse degli affari importanti. Quelli di minor conseguenza erano decisi nei luoghi da un tribunale di sette giudici, che istituì in ogni città, e riserbò a se stesso le grandi cause, e quelle che potevano portare alla morte.

Questo fu l' ordine che stabilì rispetto al governo interno. Egli non fu men saggio nel prendere le sue misure per apparecchiarsi alla guerra, ond' era minacciato il paese. Fortificò un grandissimo numero di piazze, descrisse tutta la gioventù della Galilea, che montò a centomila soldati. Ma egli non impiegava tutta ad un tratto questa moltitudine per servizio della guerra. La metà marciava nelle spedizioni: l' altra metà restava nelle città e ne' borghi, incaricata di somministrare il mantenimento ai combattenti.

Persuaso che il coraggio non basta per far buone truppe, e ch' è d' uopo che la disciplina regoli il valore, Gioseffo prese l' esempio dai Romani, e si propose di formare i suoi Galilei sul loro modello. I due principali vantaggi, che avevano le armate romane sopra quelle dei loro nemici, erano la prontezza nell' ubbidire, e la scienza negli esercizj militari. Gioseffo aveva osservato, che il gran numero degli uffiziali contribuiva grandemente a render pronta e facile l' ubbidienza del soldato. Quindi suddiviso le sue truppe, e per conseguenza moltiplicò il numero dei comandanti. Quanto all' esercizio, ei non isperava di uguagliare la lunga sperienza dei Romani; ma niuna trascurò di quelle cose ch' erano in suo potere per avvezzare i soldati, con una pratica spesso reiterata,

a riconoscere i segnali dati colla tromba, a fare in un combattimento tutti i movimenti necessarj per attaccare o difendersi: ed a queste legioni frammischiava delle forti esortazioni, con cui non cessava di rappresentar loro, con quali nemici avessero ad affrontarsi, e quanti sforzi sarebbe mestieri di fare per vincere i vincitori dell' universo.

Si accinse pur anche a bandire da essi quei vizj, che sono troppo comuni alle truppe, e che regnavano allora fra i Giudei sino al furore. Diceva loro sovente: che giudicherebbe del servizio che poteva da essi sperare nei combattimenti, dalla cura che avrebbero d' astenersi dai delitti, a cui erano assuefatti, dal furto, dalla licenza di predare e di assassinare; se cessassero di credersi permesso d' ingannare i loro compatriotti, e se non riguardassero più come un loro proprio guadagno la rovina di quelli cui protegger doveano colle armi. » Le guerre, aggiungeva, non sono mai meglio dirette che quando i soldati hanno la coscienza pura. All' opposto quelli che vi portan dei vizj, si rendono nemici non solo gli uomini, ma Dio medesimo. »

Gioseffo dava l' esempio della moderazione e della ritenutezza, alla quale esortava i suoi. In età allora d' oltre a trent' anni, la voluttà non ebbe sopra il suo animo maggior forza che non

n' abbia avuto l' avidità delle ricchezze. Rispettò la pudicizia delle donne, ricusò i presenti, non riceveva nemmeno le decime, che gli erano dovute come a sacerdote, ed avendo avuto più volte l' occasione di vendicarsi dei nemici suscitatigli dall' invidia, volle piuttosto procurare di guadagnarli colla dolcezza.

Il più pericoloso di questi nemici era Giovanni nato in Giscala, città della Galilea, e che ne porta il soprannome nella storia. Costui, che vedremo frappoco divenire uno dei principali stromenti delle disgrazie di Gerusalemme è dipinto da Gioseffo come il più furbo e il più perfido degli uomini, fabbro di menzogne, ed abile a dare alle sue calunniose invenzioni un aspetto di verisimiglianza. Per lui l' artificio era una virtù e se ne serviva contro quelli che gli dovevano esser più cari. Crudele e sanguinario, celava la sua malvagia inclinazione sotto una infinta dolcezza fino a tanto che la speranza del guadagno lo smascherava. Sulle prime era stato povero, e per lungo tempo l' indigenza limitò a piccoli oggetti il male ch' era capace di fare; ma fin d' allora egli aveva una smisurata ambizione, e portava la mira a quanto v' era di più elevato. Cominciò a fare l' assassino di strada, e in questo nobile esercizio si formò una compagnia, la qual crebbe a poco a poco fino al numero di quattrecento

uomini, tutti vigorosi, tutti audaci, ed avvezzi da gran tempo agli omicidj ed alle rapine: perciocchè gli sceglieva tali con gran cura, e non ne ammetteva alcuno il quale non avessse dato saggio di se. Alla testa di questa truppa scorreva la Galilea, ed aggiungeva gli orrori de' saccheggi alle turbolenze che già vi eccitava la vicinanza della guerra.

Gioseffo, quando andò a comandare in quella provincia, non conosceva il malvagio carattere di Giovanni di Giscala, e lo riguardava come un uomo, la cui attività ed audacia potevano nelle occasioni essergli di gran vantaggio. Questi si approfittò scaltramente delle favorevoli disposizioni in cui vedeva, rispetto a lui il comandante. Aveva bisogno di denaro per soddisfare alle ambiziose mire che nel suo animo nutrivano i continui successi. Ottenne da Gioseffo la commissinne di fortificare Giscala sua patria, ed impose per le spese di tale impresa gravi contribuzioni, le quali per la maggior parte rimasero nelle sue mani. Si fece eziandio accordare il privilegio esclusivo della tratta degli olj di Galilea, per uso dei Giudei sparsi nella Siria, i quali per tal mezzo sarebero liberi dalla increscevole necessità di adoprare olj lavorati dalle impure mani degl'idolatri. La Galilea era piena di olivi, e in quell'anno la raccolta era stata abbondatissima.

Quindi Giovanni ebbe uno spaccio prodigioso della sua mercatanzia sulla quale guadagnava settecento per cento.

Avendo con questi diversi mezzi ammassato grandi ricchezze, non tardò a servirsene contro quello, alla cui protezione n'era debitore. S'avvisò di mandare in rovina Gioseffo per la speranza di succedergli e diventare comandante della Gallilea. Ordinò ai briganti da lui dipendenti di rinnovare le scorrerie ed i saccheggi con maggior furore di prima, proponendosi delle due cose l'una, o di cogliere Gioseffo in qualche imboscata, se accorresse egli stesso ad arrestare i disordini; o se mai restasse tranquillo, di calunniarlo come poco vigilante sulla sicurezza del paese. Fece ancora spargere dai suoi mandatarj, che Gioseffo se la intendeva coi Romani. Finalmente pervenne ad eccitare contro di lui delle sedizioni a sollevare intere città, e ad esporlo più volte ad un imminente pericolo di perire; e Gioseffo ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito, di tutta la sua abilità, e di tutto l'affetto che la sua buona condotta gli aveva meritato dai popoli, per sottrarsi ai tradimenti di Giovanni di Giscala e per mantenersi. Egli stesso consultisi intorno alle particolarità di questi fatti, che non debbono, a mio parere, entrare in una storia generale qual è questa.

Morto essendo Cestio in quel frattempo, forse dal cordoglio che gli aveva cagionato la sua infelice spedizione, il governo della Siria fu dato a Muciano. Ma la guerra dei Giudei richiedeva un capitano apposito, il quale potesse applicarsi a quest' unico oggetto. Ne fu incaricato Vespasiano senz' alcuna dipendenza dal governatore di Siria (*Tac. hist. l.* 5. *c.* 10. *Jos. de B. J. l.* 3. *c.* 1.) Ho parlato altrove dei motivi, che determinarono Nerone a questa scelta.

Appena fatta questa elezione, Vespasiano mandò Tito suo figlio in Alessandria per prendervi la quinta e la decima legione. Egli medesimo, avendo passato lo stretto dell' Ellesponto, si portò per terra in Antiochia, e quinci a Tolemaide, nel qual luogo doveva tutta radunarsi la sua armata. Condusse seco la decimaquinta legione, a cui si unirono venti coorti, parecchi reggimenti di cavalleria, le trupe ausiliarie somministrategli dal re Agrippa Antioco di Comagena, Soemo di Emesa, e l' arabo Malco: e quando Tito fu arrivato colle due legioni tratte da Alessandria, quest' armata si trovò forte di sessanta mila uomini.

Vespasiano vi stabilì un' esatta disciplina; e con siffatta cura, che fu sempre il primo oggetto dei gran guerrieri, cominciò a conciliarsi la stima degli alleati, e dei nimici (*Suet in Vesp..*)

Entrò in campagna l'anno di Roma 818. di Gesù Cristo 67, e prese tosto a sottomettere la Galilea, provincia piena di forti città, le quali coprivano Gerusalemme. Era già padrone della capitale del paese, cioè di Sefori, piazza importantissima, e benissimo fortificata. Gli abitanti di questa città non erano entrati nella congiura generale contro i Romani, ed aveano anche preso qualche impegno con Cestio. Non sì tosto seppero l'arrivo di Vespasiano in Tolemaide, che andarono a rinnovargli le proteste della loro fedeltà, e promettendogli di servire i Romani contro i loro compatriotti, gli chiesero delle truppe, all'ombra delle quali senz' alcun riguardo spiegare tutto il zelo, e adoperare senza timore. Vespasiano, che conosceva quanto gli era vantaggiosa la proposizione dei Seforiti, l'accettò con allegrezza e ad essi mandò sei mila fanti e mille cavalli sotto la condotta del tribuno Placido. Questo uffiziale non si contentò di assicurare contro gli assalti dei ribelli la città che aveva in custodia. Scorreva la campagna, saccheggiava tutta la pianura; e Gioseffo, che comandava, siccome ho detto, nella Galilea pei Giudei, non osò di andargli incontro in alcun luogo. Tentò nondimeno un' impresa sopra Sefori; e non essendogli riuscita non fece che accendere maggiormente la collera dei Romani, i quali per

vendicarsi di tale audacia, ch' ebbero in conto d' insulto, riempirono tutta quella regione di tali stragi ed orrori che nessuno osava comparire fuori delle mura delle città fortificate da Gioseffo.

Placido, vedendo il terrore sparso nelle campagne, si lusingò che potesse aver penetrato anche nelle città, e si presentò innanzi a Jotapata, ch' era la piazza più forte della Galilea. Ma vi trovò dei cuori intrepidi. La guarnigione sortì sopra di lui, e gl' insegnò a non portar tant' oltre le sue speranze. Egli nondimeno fece la sua ritirata in buon ordine, e per questa ragione non ebbe che sette uomini uccisi, ed alcuni feriti.

Con questo mezzo Vespasiano, ch' era partito da Tolemaide con tutte le sue forze, arrivò sulle frontiere della Galilea, e vi si trattenne qualche tempo per iscorgere se la vista di un' armata romana pronta ad entrare nel loro paese intimorisse i ribelli, e li portasse al pentimento. Essi furono atterriti, ma non a segno che abbracciassero un consiglio cotanto salutare. Gioseffo era accampato vicino a Sefori con un corpo di truppe, di cui non determina il numero. Le incolse il terrore; pressochè tutte si sbandarono, non solo senza aver combattuto, ma senz' aver nemmeno veduto il nimico. Quindi Gioseffo sin d' allora pronosticò assai male

dell' esito della guerra: e non potendo restare in campagna colla poca gente che gli avanzava, si allontanò dal pericolo, e si ritirò a Tiberiade.

Vespasiano non ebbe dunque a far guerra se non alle città della Galilea, a tutta la sua spedizione finì senza alcuna battaglia. Prese di primo lancio Gadara; e benchè non vi trovase alcuna resistenza, ne fece passare gli abitanti a fil di spada, volendo riempire tutto ad un tratto di terrore il paese, e dare un esempio di rigore, che fiaccasse il coraggio. Sterminato ch' ebbe il popolo di Gadara, diede fuoco alla città, bruciò parimente i borghi circonvicini, e di là si avanzò verso Jotapata. Siccome la strada che vi conduceva, era tutta intralciata di rupi e colline, difficile per la gente a piedi, e impraticabile alla cavalleria, cominciò ad inviar truppe ad appianarla. Queste lavorarono per quattro giorni ed apersero all' armata un sentiero largo e comodo. Nel quinto giorno Gioseffo si gettò nella piazza, risoluto di difenderla fino all' ultima estremità.

Non isperava già egli un buon esito della guerra, poichè, siccome ho detto, prevedeva quale ne sarebbe il fine era persuaso, che non avesse altro scampo la sua nazione, se non se nell' assoggettarsi ad una potenza che la opprimeva. Sapeva eziandio ch' ei troverebbe personalmente

grazia presso i Romani. Ma volle piuttosto, egli dice, esporsi a morire mille volte, che tradire la patria, e con un atto da codardo disonorare il comando che gli era stato fidato. Pieno di questi pensieri aveva scritto da Tiberiade al consiglio generale della nazione, che risiedeva in Gerusalemme, esponendo esattamente lo stato delle cose, senza accrescere nè diminuire gli oggetti, onde schivare il doppio inconveniente, o di farsi accusare di timidezza. o d' inspirare a coloro a cui scriveva, una temeraria confidenza, che li traesse a rovina.

Vespasiano si rallegrò all' intendere, che il comandante della Galilea, da lui riguardato come il più abile capitano di guerra che avessero gl' inimici, si fosse rinchiuso in una città ch' era per essere assediata. Appena ricevuta questa novella, mandò il tribuno Placido ed un altro uffiziale con mille cavalli ad investire la piazza in guisa che Gioseffo non potesse scappargli di mano. Il giorno dopo Vespasiano andò in persona a formare l' assedio con tutta la sua armata.

La descrizione di questo assedio è stata fatta con grandissima cura da Gioseffo ; il quale comandava nella piazza. e meriterebbe d' essere trascritta qui tutta intiera. Ma siccome è lunghissima, mi credo in dovere di ristringer-

la, e dare pittosto, un' idea generale dei fatti, che un esatto e minuto racconto.

L' assedio durò quaranta sette giorni, e in questo intervallo prese diverse forme. Da principio il generale romano tentò di prender la piazza con attacchi violenti, ed ogni giorno reiterati. Poscia la resistenza che vi trovò, e la speranza di vincere colla penuria d' acqua l' ostinazione degli assediati, lo indussero a convertire l' assedio in blocco, durante il quale continuò tuttavia le operazioni necessarie per avvicinarsi al corpo della piazza, e ridurla colla forza se fosse d' uopo. Finalmente infastidito della lentezza, e punto dell' audacia de' nemici, che per la sua inerzia cresceva, ripigliò gli attacchi, battè le mura cogli arieti, e fece breccia : ma non giunse nulla ostante a rendersi padrone della città se non a così dire per sorpresa. Non debbo omettere, che in una certa occasione Vespasiano fu ferito da un dardo lanciato giù dalle mura, e che per la costanza, colla quale vinse il dolore, e persistè a farsi vedere da' suoi soldati, come se nulla gli fosse accaduto, prevenne il disordine e la costernazione che avrebbe la sua ferita sparso fra essi.

Gioseffo adempiè tutti i doveri di un buon governatore di piazza assediata. Incoraggiò i suoi non meno coll' esempio, che colle esor-

tazioni; impiegò tutti i mezzi che poteva somministargli l' arte della guerra contro i vari generi di attacchi dati alla città; si procurò delle comunicazioni al di fuori, e fece frequenti e vigorose sortite: bruciò a varie riprese le macchine degli assalitori; gl' ingannò con uno strattagemma sul bisogno che soffriva d' acqua; perciocchè quantunqne non avesse che dell' acqua di cisterna, la qual era costretto a distribuire a misura, vi fece mettere in molle delle vesti, le quali furono poi sospese alle mura per di fuori, e le bagnarono tutte quante: laonde i Romani non potendo persuadersi che per giuoco si facesse gettito dell' acqua, se vi fosse stato il pericolo di penuriarne, ricominciarono gli attacchi con gran contento degli assediati, i quali amavan meglio morire da valorosi nei combattimenti, che languire nelle miserie della fame.

Ma una condotta sì bella e lodevole è bruttata da una macchia. Gioseffo compreso dal pericolo che correva, se la città venisse presa, quando vide ch' essa non poteva più resistere a lungo, diliberò di fuggire; e l' avrebbe fatto, se la moltitudine, avutone qualche sentore, non ne lo avesse distolto colle più pressanti instanze. « Tu sei, gli dicevano, la nostra spe-« ranza, finchè la città si difende, e la nostra « consolazione, se avvien mai che sia presa.

« Tu non devi nè fuggire dinanzi ai nimici,
« nè abbandonare gli amici. Tu fosti, che ci
« hai renduto il coraggio col venir qua ; tu
« cel torresti col ritirarti. » - Tali preghiere erano attissime a bandire dal suo spirito una risoluzione che non avrebbe dovuto mai nascervi. Nulladimeno resistette, e volle anche ingannare gli abitanti di Jotapata, e far loro credere che sarebbe ad essi più vantaggioso fuori delle mura. Essi non si lasciarono adescare da sì belle parole, e Gioseffo parte spontaneamente, parte per forza rimase appo loro.

Nel quarantesimo settimo giorno dell' assedio, un desertore andò ad avvertire i Romani, che gli assediati erano ridotti a un piccol numero, e stanchi fracidi dalle fatiche : e che verso il fine della notte le guardie vinte della stanchezza erano solite addormentarsi, di maniera che in quei momenti sarebbe facile sorprendere la città. Vespasiano si giovò del consiglio, e per suo ordine Tito suo figlio, alla testa di un buon corpo di truppe si avvicinò senza strepito alla muraglia verso la quarta vigilia della notte. Vi salì sopra il primo, e fu bentosto seguito da un gran numero di uffiziali e di soldati, i quali trovando le guardie immerse nel sonno, entrarono senza resistenza nella città, e impadronitisene in un istante, apersero le porte all' armata, che non ebbe altra

briga che di uccidere e predare. I Romani non avrebbero perduto un solo uomo nella presa di Jotapata, se un centurione di nome Antonio non si fosse imprudentemente fidato de' discorsi di un Giudeo, che gli domandava quartiere e che si abusò della sua buona fede, per trafiggerlo colla sua spada. I vincitori fecero man bassa su tutti quelli ch'erano in età di portar le armi, e non risparmiarono che le donne e i fanciulli. Il numero dei prigionieri montò a mille dugento; quello de' morti tanto nell' assedio, quanto nel saccheggio della città è portato da Gioseffo fino a quaranta mila. Dopo che fu saccheggiata, Vespasiano vi fece appiccare il fuoco. La presa di Jotapata è dallo storico assegnata al primo del mese panemo, che corrisponde in parte al nostro luglio.

Stupisco eziandio che non si vegga Gioseffo comparire in verun luogo al momento terribile della presa di una città, di cui era governatore, e che nol si ritrovi se non dopo la decisione dell' affare nascosto in una caverna, dov'era ito a porsi al sicuro. Egli aveva avuta una grande attenzione di sottrarsi ai nimici nel primo tumulto; ed avvenutosi in un pozzo profondo, il quale comunicava da un lato con un' ampia e larga grotta, vi si era calato dentro, e vi stette tranquillo con quaranta uomini che vi trovò ben proveduti di quanto è

necessario alla vita. Siccome sapeva ch' era cercato, e che i Romani desideravano sommamente di averlo nelle mani, uscì due notti successive per tentar di fuggire per qualche luogo, e raggiugnere una delle città della Galilea. Ma facevasi una guardia tanto esatta, che non potè mandare ad effetto il suo disegno, e fu costretto a rientrare nella caverna. Nel terzo giorno essendosi lasciata prendere una donna che ritirata si era nel medesimo asilo, lo manifestò, e incontanente Vespasiano mandò due tribuni ad offrirgli la vita se voleva arrendersi.

Fine del Tomo V.

INDICE

TOMO V. PARTE I.

VITELLIO

LIBRO DECIMOQUARTO

suo delatore. Vezio Bolano va a comandare le legioni della Gran-Brettagna. Vitellio separa le legioni vinte, e le allontana dall' Italia. Cassa i pretoriani. Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose. Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento. Sollevazione contro Virginio. Vitellio fa una gran riforma nelle sue truppe. Visita il campo di Bedriaco. Vitellio onora la memoria di Nerone. Editto con cui si proibisce ai cavalieri romani il mestiere di gladiatore. Valente e Cecina designati consoli. Desolazione dovunque Vitellio passava. Strage di un gran numero di popolani uccisi dai soldati. Disordine e terrore in Roma. Ingresso di Vitellio in Roma. Arringa al senato, e al popolo. Si dimostra vilmente popolare. È indifeso nel recarsi in senato, e vi si porta modestamente. Editto di Vitellio in favore dei nobili richiamati dall' esilio. Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le legioni vittoriose. Sedici coorti pretoriane, e quattro coorti della città levate fra le truppe di Germania. I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri capi delle Gallie. Pazze profusioni. Miseria di Roma. Nascita e primi

disegno di guerra, che devono seguire. Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrar tosto in Italia. Il suo parere è abbracciato. Eseguisce egli medesimo il consiglio che aveva dato. Primi fatti. Cecina trascura a bella posta l'occasione di sconfiggere Antonio Primo. Due sedizioni allontanano i due consolari, che oscuravano Antonio Primo. Basso comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare al partito di Vespasiano. Tradimento di Cecina. La sua armata lo carica di catene. Primo va ad attaccare due legioni di Vitellio locate in Cremona. Escono dalla città. Combattimento in cui sono sconfitte. I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di saccheggiarla, ma ne sono impediti dall' arrivo di sei legioni che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere. Battaglia notturna, in cui sono disfatte. Un padre ucciso dal figlio. Presa del campo, che circondava Cremona. I vincitori s' apparecchiano ad assaltar la città. Essa si arrende. Le legioni vinte escono dalla piazza. Saccheggio di Cremona. Restaurazione di questa città. Prime cure di Primo dopo la sua vittoria. Stupida indolenza di Vitel-

lio. Adulazione dei Senatori. Console di un giorno. Vitellio fa avvelenare Giunio Bleso. Lentezza di Valente. Trascura l' occasione di raggiungere l' armata. Ardito disegno di Valente. È fatto prigioniero. Vespasiano e riconosciuto da una gran parte dell'Italia, e da tutte le provincie dell' Occidente. Condotta irregolare di Primo dopo la giornata di Cremona. Si avanza verso Roma. Soldato, che domanda una ricompensa per aver ammazzato suo fratello. Dissensione fra Primo e Muciano. Vitellio vuol sopprimere la nuova della battaglia di Cremona. Generoso coraggio di un centurione. Manda delle truppe a chiudere i passaggi dell' Appennino. Restato in Roma attende a tutt' altro che alla guerra. Si reca al campo, e ritorna ben presto a Roma. La flotta di Miseno si dichiara per Vespasiano. Terracina occupata dai soldati di questa flotta, e dai loro compagni. La città s' infiamma di zelo per Vitellio, ma ben presto si raffredda. Le coorti opposte a Primo sono costrette a sottomettersi. Valente è ucciso in Urbino per comando dei vincitori. Vitellio disposto a rinunziare. Si accorda sulle condizioni con Flavio Sabino. Rimostranze fatte inu-

TOMO V. PARTE II.

ra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile, batavo fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall' isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto coorti batave; vecchi corpi che servivano da lungo tempo nelle armate romane, vanno ad unirsi a Civile. Fa prestar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. Flacco marcia per andare in soccorso degli assediati. Sediziosi sempre rinascenti. Vocula rimane alla testa dell' impresa per la ritirata di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di *Vetera*. Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Galli. Civile distacca una parte della sua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a *Vetera* e fa levare l' assedio. Vocula perde il frutto delle sue vittorie. Il campo di *Vetera* assediato di nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprj soldati. Conse-

TOMO V. PARTE III.

VESPASIANO

LIBRO DECIMOQUINTO

legioni assediate in Vetera si arrendono, e prestano lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civile, nè alcun Batavo si obbligano con quel giuramento. Dà l'onore della sua vittoria a Velleda, pretesa profetessa. Le legioni fatte schiave si trasportano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civile acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sabino è sconfitto dai Sequani. Muciano pensa di abbandonar Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di prefetto del pretorio. Reca dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta presso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muciano. Sette legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Reims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Ceriale viene a prendere il comando delle truppe romane: suo carattere. Riporta vittoria sopra quelli di Treveri, i quali si sottomettono. Ceriale preserva la loro città dal saccheggio. Le legioni, che avevano prestato giuramento ai Galli, si riuniscono all'armata di Ceriale. Sommessione di quelli

STORIA

DEL REGNO DI VESPASIANO

LIBRO DECIMOSESTO

Par. I. La rovina dei Giudei, avvenimento interassantissimo principalmente rispetto alla religione. Forza ed importanza della testimonianza di Gioseffo. Necessità di ristringere la sua narrazione in questa opera. Zelo dei Giudei per la loro religione: prima sorgente di antipatia contro i Romani. Antiche profezie mal intese; secondo principio di ribellione. Folla d'impostori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. Floro soprantendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio Governatore di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea fra i Giudei e gl'idolatri, abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in vece di estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusa-

lemme. Perfidia di Floro. Nuova strage dei Giudei. Uffiziale mandato dal Governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il re Agrippa procura di calmare i Giudei e gl' induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere che si sottomettano a Floro. I sediziosi ricusano le vittime presentate a nome dei Romani. I grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi, implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i grandi e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sediziosi dall' altra. Questi restano vincitori. Perfidia orribile dei sediziosi verso la guarnigione romana. I Giudei di Cesarea sono sterminati. Tutta la Siria piena di stragi per causa delle guerre fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte ai Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio : non si prevale spesso dell' occasione di prender la città. E' inseguito nella sua ritirata dai Giudei. Molti Giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono, e riparano in Pella. Doglianze portate a Nerone contro Floro. Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie. Giosef-

fo inviato in Galilea. Savie disposizioni di Gioseffo nel civile e nel militare. Giovanni di Giscala nimico di Gioseffo, gli suscita molte opposizioni. Carattere di questo scellerato e sua storia. Vespasiano, incaricato da Nerone della guerra contro i Giudei, raduna la sua armata in Tolemaide, entra nella Galilea, cinge d' assedio e prende Jotapata, Gioseffo ritirato in una caverna è scoperto. Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una ispirazione divina. Furore di quelli che erano con essolui nella caverna. Gioseffo liberato da essi arrendesi a' Romani. Pretese predizioni di Gioseffo. Egli è ben trattato da Vespasiano. I Romani prendono Iafa, tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim, prendono e distruggono Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade che gli apre le porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Poco meno di quarantamila scellerati messi a morte, o venduti da Vespasiano contro la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassinj, crudeltadi esercitate dai faziosi. Pren-

OPERE SOTTO IL TORCHIO

ROLLIN *Storia Romana* vol. 44.

CREVIER Storia degli Imperatori Romani, vol. 30.

DUCANGE, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione Italiana.

DE KOCK, Raccolta de' suoi nuovi Roman . prima traduzione italiana.

Tutte le Opere suddette sono ornate di Rami, e si rilasciano agli Associati a L. 1. il Volume. Chiusa l'associazione. L. 1. $^{1}/_{2}$.

POZZI DIZIONARIO di Fisica e Chimica applicate alle Arti, edizione ornata di 300 bellissime tavole, 9. grossi vol. in grande 8vo. ciascheduno diviso in due parti L. 180. Si dispensa in 60. Fascicoli al prezzo di L. 3. il Fascicolo.

LAENNEC R. T. H. Trattato dell' ascoltazione mediata, e delle malattie dei Polmoni e del Cuore, 4. Vol. in 8.° con tavole, ciascheduno diviso in 3 distribuzioni al prezzo di L. 2.

PUBBLICATO

PELLICO Tommaso Moro, nuova Tragedia L. 1.